

La bellezza dell'agire politico

Cattolici e cattolici a confronto

Paola **Binetti** Raffaele **Bonanni** Simone **Budini**
Rocco **Buttiglione** Marco **Calgaro** GianPaolo **Crepaldi**
Mariano **Crociata** Antonio **De Napoli** Paolo Maria **Floris**
Fabio **Mazzocchio** Martino **Merigo** Francesco **Nicotri**
Savino **Pezzotta** Mario **Toso** Claudio **Vasale**

Quaderni di etica e politica

La bellezza dell'agire politico
Cattolici e cattolici a confronto

*Paola Binetti Raffaele Bonanni Simone Budini Rocco Buttiglione Marco
Calgaro GianPaolo Crepaldi Mariano Crociata Antonio De Napoli Paolo
Maria Floris Fabio Mazzocchio Martino Merigo Francesco Nicotri Savino
Pezzotta Mario Toso Claudio Vasale*

A cura di Fabrizia Ferrazzoli & Lucia Sannino

LA BELLEZZA DELL'AGIRE POLITICO

Cattolici e Cattolici a confronto

INTRODUZIONE

A cura di *Paolo Maria Floris*

1. CONTRIBUTI POLITICI

- 1.1 "Alla Scoperta dell'Etica Perduta..." *Paola Binetti*
- 1.2 "Che Fare?" *Rocco Buttiglione*
- 1.3 "Il Bipolarismo dei Cattolici: Carità o valori non negoziabili?" *Marco Calgaro*
- 1.4 "Cattolici e Politica" *Savino Pezzotta*

2. CONTRIBUTI SOCIO-CULTURALI

- 2.1 "Ri-orientare l'economia al bene comune" *Raffaele Bonanni*
- 2.2 "Il cattolico in politica e la comunità ecclesiale" *GianPaolo Crepaldi*
- 2.3 "Cattolici a confronto" *Mariano Crociata*
- 2.4 "Crisi della politica e contributo dei cattolici italiani" *Fabio Mazzocchio*
- 2.5 "Le condizioni per la formazione di una nuova generazione di politici cattolici" *Mario Toso*
- 2.6 "Le scuole di formazione politica e la pluralità delle esperienze maturate nel tempo" *Claudio Vasale*

3. CONTRIBUTI GIOVANI

- 3.1 "Dare speranza nella precarietà" *Simone Budini*
- 3.2 "Giovani responsabili, giovani che sanno rispondere" *Antonio De Napoli*
- 3.3 "Per una nuova generazione di cattolici impegnati in politica: quali speranze e quali attese per il mondo dei giovani?" *Martino Merigo*
- 3.4 "Nuovi pionieri per la comunità cristiana" *Francesco Nicotri*

4. PROGRAMMA DEI SEMINARI

5. ALCUNI ARTICOLI

- 5.1 "Politica, nei cattolici un giacimento di futuro" *Marco Tarquinio*
AVVENIRE
- 5.2 "L'inquietudine dei Cattolici" *Ernesto Galli Della Loggia* CORRIERE
DELLA SERA
- 5.3 "Il dopo Cav. nella chiesa è iniziato, non è un partito ma un
movimento" *Paolo Rodari* IL FOGLIO
- 5.4 "Questione morale ruolo dei cattolici" *Lucetta Scaraffia* IL
MESSAGGERO
- 5.5 "La difficile rinascita della 'Cosa Bianca'" *Agostino Giovagnoli* La
REPUBBLICA

I contributi presenti in questo primo quaderno della Collana "Etica e Politica" sono il frutto di un dibattito che si è svolto questo anno nel corso di tre seminari:

- *"La bellezza dell'agire politico, non moralisti ma morali", Sacrofano - Fraterna Domus, 11-12 marzo 2011*
- *"Cattolici e cattolici a confronto", Roma - Sala del Refettorio, Palazzo San Macuto, 30 maggio 2011*
- *"Le scuole di formazione politica", Roma, Sala delle Colonne, Palazzo Marini, 4 luglio 2011*

Di questi incontri riproponiamo alcuni degli interventi più significativi, oltre alla relazione tenuta da SE Mons. Mario Toso, in occasione del Seminario promossa dalla Rivista "La Società": "Cattolici in Italia e in Europa: diaspora, unità e profezia", Roma - Palazzo della Cooperazione, 14 luglio 2011.

Il nostro ringraziamento più sentito va a tutti gli autori. Il nostro augurio per tutti è che il dibattito avviato in questi mesi possa proseguire mantenendo quel sapore, sereno e costruttivo, che ha sempre animato i vari incontri. Siamo in cerca di un cambiamento profondo nella vita sociale e politica del Paese, alla riscoperta dell'etica pubblica intesa come bene comune, e questo primo Quaderno vuole essere un passo in tal senso.

*On. Paola Binetti
Roma 2 agosto 2011*

INTRODUZIONE

Paolo Maria Floris - Docente Scuole di Formazione

Ancora una volta quello che di volta in volta è stato definito il problema politico dei cattolici, la rappresentanza politica dell'area cattolica, il partito cattolico o il partito dei cattolici torna al centro del dibattito politico-culturale; e ci torna in un momento in cui la Repubblica Italiana ("Prima" o c.d. "Seconda" poco importa, visti i risultati drammatici della terapia proposta vent'anni fa per "sanare" le istituzioni politiche) vive un momento assai critico della propria esistenza sia dal punto di vista del funzionamento dell'istituzione, sia dal punto di vista della legittimazione di fronte ai propri cittadini.

A tutto ciò si deve aggiungere che in Europa e nell'intero Occidente si sta assistendo, ormai da un biennio, alle convulsioni di un sistema capitalistico-finanziario fuori controllo, che rischia di travolgere l'intera economia mondiale e la sovranità di molti Stati, così da dover ipotizzare un totale ripensamento di tutte le categorie fondative dell'economia di mercato, del rapporto tra lavoro e capitale, delle modalità dell'intervento pubblico nell'economia; e questo accade a vent'anni di distanza dalla fine di sistemi comunisti che per gran parte del secolo scorso avevano preteso di rappresentare un'alternativa all'economia capitalista.

In questo scenario, come in tanti altri passaggi epocali della storia dello Stato italiano, la presenza pubblica dei cattolici e della Chiesa diventa decisiva o perché temuta e quindi da emarginare (fondazione del Regno d'Italia), o perché da blandire ed utilizzare in quanto rappresentativa di grandi masse popolari (fine della Prima Guerra Mondiale), o perché non funzionale al progetto educativo della gioventù di un regime totalitario (scontro con il fascismo all'inizio degli anni trenta) o perché generatrice di formidabili energie intellettuali e morali nella ricostruzione dello Stato stesso (fine della Seconda Guerra mondiale, fondazione della Repubblica e redazione della Costituzione). Sta di fatto che siamo nuovamente di fronte ad un mondo che i vecchi metodi di governo dell'economia e della politica non sono più in grado di affrontare; non è la "fine della storia", ma l'inizio di una nuova storia che richiede nuovi strumenti per essere interpretata; così di fronte al dissolversi di tante certezze, almeno in Italia risorge prepotentemente la questione del rilievo politico di quella parte della società che vede e riconosce nella Dottrina sociale della Chiesa l'unica grande novità per superare l'età degli ideologismi e del primato tecnocratico, l'unica risposta alla totale mancanza di identità della "società liquida", l'unica proposta capace di orientare la costruzione delle future istituzioni su fondamenta più solide.

Rispetto al passato, la situazione attuale introduce due elementi non rilevabili nelle precedenti esperienze dei cattolici nella sfera pubblica:

- La crisi della cristianità (intesa come una società che nelle leggi e in un ethos condiviso si rifaceva più o meno direttamente alle esigenze etiche

fondamentali e irrinunciabili, cioè i famosi principi non negoziabili, derivati dalla morale cristiana e dal diritto naturale);

- La crisi della forma classica di partito (sia nella versione del partito di "élite", sia nella versione del partito di massa, sia in quella del c.d. partito "cartello").

Per quanto riguarda il primo elemento, si può constatare che in Europa il numero dei battezzati è ormai minoranza in Nazioni di antica tradizione cristiana (es. Regno Unito e paesi scandinavi) ma, anche in Nazioni di antica tradizione cattolica (es. Francia e Austria) il numero sta scendendo rapidamente, mentre la legislazione di Paesi una volta definiti "cattolicissimi", come la Spagna, è improntata alla più assoluta estraneità ai suddetti principi non negoziabili.

In questo quadro, le indagini sociologiche sull'Italia (da ultimo cfr. P. Segatti "Il Regno" n.10/2010) convergono sulla ipotesi che vede i cattolici ridotti ad una minoranza nel volgere di una generazione, soprattutto per la forte estraneità dei giovani all'esperienza religiosa. Questa ipotesi, ovviamente, pone problemi circa la genericità con cui alcuni programmi elettorali parlano di "valori" (parola ambigua se non vissuta personalmente o in relazione ad altri), ma contemporaneamente offre un'opportunità unica per iniziare un'attività vasta di formazione, che partendo dalla quotidianità delle persone ricostruisca il senso del diritto naturale ed il suo completamento nell'esperienza del Risorto; in fondo il successo del Family Day, anche presso un pubblico non cattolico, è derivato essenzialmente dall'aver formulato una proposta in termini di diritto naturale e di ragionevolezza dell'esperienza concreta dei cattolici sulla insostituibilità della famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio" (Art. 29 della Costituzione). Una formidabile sintesi di questo approccio la fornisce Benedetto XVI nell'Enciclica "Deus Caritas est" (ed in tanti altri passaggi del suo Magistero, ampiamente citati nelle relazioni della presente raccolta): "Se il mondo antico aveva sognato che, in fondo, vero cibo dell'uomo -ciò di cui egli come uomo vive- fosse il *Logos*, la sapienza eterna, adesso questo *Logos* è diventato per noi nutrimento - come amore. L'Eucarestia ci attira nell'atto oblativo di Gesù" (n.º13) e più oltre "La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile. In questo punto politica e fede si toccano. Senz'altro, la fede ha una sua specifica natura di incontro con il Dio vivente, un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa." (n.º28). Allora il problema posto dalla progressiva secolarizzazione e scristianizzazione della nostra

società può certamente trovare una risposta "in primis" nei segni dell'unità e dell'amore che da sempre la Chiesa comunità offre al mondo come novità totale che rende credibile l'esistenza e la presenza del Dio vivente: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri.; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri." (Gv. 13,34-36); "Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato." (Gv. 17,21) ed inoltre in quella continua purificazione della ragione che una esperienza concreta della vita in Dio può fornire a tutti i campi del sapere e quindi anche alla politica ed al diritto. Perché tanti oggi citano, a proposito e a sproposito, la Dottrina sociale della Chiesa? Perché, percepiscono in essa un fondamento di saggezza non rinvenibile in tanti sistemi autoreferenziali, ma questa Dottrina si può comprendere appieno solo accettando la sfida di un rapporto Fede-Ragione che demolisce tutta una serie di dogmi ideologici.

Per quanto poi concerne l'elemento relativo alla progressiva distruzione della forma-partito classica, anche qui si deve rilevare che essa è figlia di quel relativismo etico che, nella legislazione e nel costume e quindi nell'economia, ha privilegiato una visione dell'uomo totalmente individualistica e priva di qualsiasi riferimento all'idea di persona fondata sulla relazionalità e quindi in continua tensione verso il bene comune; e la riprova di ciò sta nel fatto che dopo un effimero e contingente successo i partiti fondati su una leadership di stampo individualistico, il c.d. "partito personale" di cui Norberto Bobbio rilevava la intrinseca contraddizione (cfr. "Italica follia" in La Stampa 22-10-2000), hanno finito per soccombere al vento dell'anti-politica nella stessa misura in cui potranno finire le leadership individualistiche che tentano di cavalcare quel vento. Anche qui l'esperienza dei cattolici in politica è rivelativa e giova ricordare che nella stessa D.C. la democrazia interna era un dato di fatto e mai un congresso del partito aveva un risultato scontato in precedenza perché calato dall'alto; i "centralismi" di qualsiasi stampo non appartengono all'esperienza dei cattolici, che ancora vedono nel dettato dell'art. 49 della Costituzione un orizzonte di riferimento: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". In fondo la fragilità delle attuali istituzioni, che contraddistingue la c.d. "liquidità" delle società contemporanee, è figlia di quell'individualismo che riduce l'altro a qualcosa che ha valore finché non è di ostacolo al proprio tornaconto; per riuscire a "cristallizzare" nuovamente le istituzioni occorre ripartire dal tessuto sociale, occorre ripartire dalla democrazia interna dei partiti come prodotto di una motivazione che parta dal bene comune ed occorre scavare nelle possibilità di reale attuazione del principio di sussidiarietà, soprattutto "orizzontale", tanto citato (a seguito del novellato art.118 della Costituzione) quanto poco applicato nella visione che ne offre la Dottrina sociale della Chiesa, che lo ha per la prima volta formalizzato. Qui infatti si gioca la sfida che una corretta visione del diritto naturale pone alla perdurante impostazione positivista che vede il diritto coincidere con la legge formale.

A partire dunque dal marzo scorso su queste tematiche sono stati organizzati una serie di Convegni (di cui nell'**Appendice** alla presente raccolta si da conto, unitamente ad una significativa rassegna stampa che i Convegni ed altre iniziative hanno generato) in cui le problematiche precedentemente abbozzate sono state analizzate sotto molteplici aspetti : dalla partecipazione dei cattolici alla vita politica alla pluralità delle opzioni degli stessi, dalla necessità della formazione della "nuova generazione di uomini e donne capaci di assumersi responsabilità dirette nei vari ambiti del sociale, in modo particolare in quello politico" (Benedetto XVI , Aquileia 7-5-2011) alla ipotesi di proposta operativa per "filtrare" questa nuova generazione, dalla esigenza di trovare un posto alla propria fede religiosa nell'ambito della sfera pubblica ad una lettura storico-politica dell'impegno dei cattolici nella concreta situazione italiana.

Nel selezionare e raggruppare i singoli contributi si è preferito non procedere per aree tematiche, ma unificare gli scritti secondo tre aree di provenienza dei singoli autori: socio-culturale, politica, mondo giovanile. In diverse relazioni si troverà un riferimento al Convegno in cui è stata pronunciata; laddove il riferimento non è presente si tratta di un contributo che non ha assunto la veste di una relazione pur rappresentando contenuti che l'Autore ha esposto anche nei convegni riportati in Appendice.

Buona lettura, quindi, del sintetico resoconto del dibattito, fin qui svoltosi, cui si accennava all'inizio della presente Introduzione; Ernesto Galli della Loggia in un brillante editoriale ("L'inquietudine dei cattolici" Corriere della Sera, 25 -7- 2011 riportato in Appendice) ha parlato delle "...risposte da dare alle sfide che l'onnipotenza congiunta della globalizzazione, della tecno-scienza e di un pangiuridicismo sempre più invadente pongono alle società democratiche e all'intera nostra tradizione culturale". Occorre quindi fare proposte operative concrete, considerato l'incalzare dei tempi della storia: la Res publica non può vivere senza avere come ispirazione e come fine il Bene comune, e quest'ultimo può essere cercato se accoglieremo l'esortazione di S. Paolo ai Romani che conclude la "*Caritas in Veritate*": "La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda"(12, 9-10).

1.1 ALLA SCOPERTA DELL'ETICA PERDUTA....

Paola Binetti – Parlamentare Unione di Centro

Nostalgia di valori e smarrimento generale

In questi giorni sembra che parlare di politica sia diventato un obbligo a cui ci si vorrebbe sottrarre senza riuscire a farlo. C'è una sfida continua a confrontarsi con gli altri, a cercare di capire cosa stia accadendo senza riuscire ad afferrare fino in fondo il senso degli eventi. Stiamo oscillando tra una visione della politica come panacea indispensabile per risolvere tutti i mali e la sconsolante convinzione che la politica stessa sia causa di tutti i mali.

Quando si parla di politica, sia con gli addetti ai lavori che con persone che non ne fanno e probabilmente non ne faranno mai una professione, la sensazione che affiora con maggiore intensità è quella dell'incertezza. Un'incertezza della intelligenza che non riesce a cogliere lo snodo unitario dei processi a cui assiste e l'incertezza della volontà che non sa da che parte stare, perché non sa come definire il proprio impegno concreto nella quotidianità dell'agire sociale e politico. Ma c'è anche l'incertezza del cuore da cui scaturisce un'ansia diffusa e contagiosa, sospesa nell'atmosfera che respiriamo; un'ansia che genera difficoltà a immaginare il futuro e che lascia sgomenti davanti a ciò che appare al tempo stesso incomprensibile e inaccettabile.

Anche per i cattolici, a vario titolo impegnati in politica, non è sempre facile capire quale sia il disegno della Provvidenza che anima la storia che stiamo vivendo; qual è il senso degli avvenimenti di cui facciamo parte integrante, pur senza avere la capacità o la possibilità di orientarli ad un fine che potremmo considerare prioritario. Ci sentiamo come viaggiatori saliti su di un treno la cui meta non è più così sicura come appariva nei cartelli indicatori e la cui marcia procede a sbalzi, tra improvvise frenate e rapide riprese. Non sappiamo se, mentre noi restiamo fermi e confusi, il mondo intorno a noi gira così in fretta da risultare inafferrabile o viceversa; non sappiamo se siamo noi a muoverci confusamente alla ricerca di una qualunque soluzione mentre le cose restano sospese nell'attesa misteriosa di un evento straordinario. Certamente in questo momento, come parlamentari e come cittadini, sembra proprio che non siamo in grado di ri-orientare facilmente le cose nella logica del bene comune. Stentiamo a capire in che cosa consista oggi il bene comune del Paese; la drammaticità della situazione ha creato tante e tante nuove povertà, che sembra impossibile riuscire a fronteggiarle tutte. Nessuno sembra all'altezza della situazione, soprattutto in tempi di aspra conflittualità tra maggioranza e opposizione.

Non si tratta solo di capire se questo governo abbia o meno reali capacità di governo, cosa di cui molti ormai dubitano, né quando si andrà alle prossime elezioni, dal momento che tutti sanno che prima o poi le elezioni arriveranno, sia che si tratti del 2012 o del 2013. Non si tratta neppure di sapere chi governerà allora, dal momento che nella logica dell'alternanza, tutti hanno potuto verificare le fragilità e gli insuccessi degli uni e degli altri. Le ultime esperienze hanno mostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, come né la destra né la sinistra siano state all'altezza delle esigenze degli italiani.

Entrambi gli schieramenti sono stati sempre troppo impegnati a lottare con le rispettive opposizioni dentro la propria maggioranza e sono apparsi fin troppo distratti rispetto ai bisogni reali del paese. Distratti e incapaci di soddisfarli.

In questo clima di esasperata e improduttiva litigiosità i cattolici sentono l'urgenza di mettersi in gioco seriamente, sia coloro che sono direttamente impegnati in politica che tanti altri che fanno politica attraverso il loro lavoro professionale e attraverso una intensa attività di servizio in campo sociale. Molti documenti del Magistero ricordano agli uni e agli altri che, nell'ambito delle "attività secolari" in cui si compie la vocazione specifica e propria dei laici, un posto peculiare è occupato proprio dall'attività politica, in cui i laici sono chiamati a lavorare al servizio della comunità civile. Sanno che si tratta di un ambito di esclusiva competenza di laici che intendono contribuire alla promozione e allo sviluppo di una società autenticamente umana, fondata sul rispetto della dignità della persona.

L'esortazione *Christifideles laici* dedica un intero paragrafo (n. 36) a parlare del rapporto dei fedeli laici con la politica e dice concretamente che debbono partecipare alla "missione di servire la persona e la società", impegnandosi direttamente "a rendere più umana la famiglia degli uomini". In questo solo i laici, in ragione dell'"indole secolare" loro specifica, sono chiamati, "con modalità proprie e insostituibili, nell'animazione cristiana dell'ordine temporale". La politica è certamente il luogo privilegiato per intervenire effettivamente sulle scelte che riguardano la società e la regolazione delle realtà temporali, politica che "è insieme esercizio di carità autentica e luogo in cui è possibile operare le scelte concrete per una società più giusta. Forse il modo più bello e più peculiare in cui i fedeli laici sono chiamati a svolgere il loro servizio all'intera famiglia degli uomini".

La politica per il laico cristiano non è un *optional*, è un dovere e una responsabilità a cui non può sottrarsi, proprio perchè sente come un impegno importante il prodigarsi per il bene comune del suo Paese. "Non è lecito a nessuno rimanere in ozio"¹. Queste parole di Giovanni Paolo II, riprese più volte da Benedetto XVI e rilanciate in diverse occasioni dal Cardinal Bagnasco, fanno comprendere quanto sia urgente che i laici escano dal torpore e dall'inerzia, per essere protagonisti attivi e insostituibili nei settori in cui il mondo oggi, come ieri, ha bisogno di loro. Benedetto XVI ha fatto un intervento in tal senso in occasione dell'apertura della V Conferenza dei Vescovi dell'America latina nel maggio 2007 ad Aparecida, dove ha espresso l'esigenza di "colmare la notevole assenza nell'ambito politico (...) di voci e di iniziative di leader cattolici di forte personalità e di dedizione generosa, che siano coerenti con le loro convinzioni"². L'appello del Papa all'impegno dei laici è la risposta alla domanda su come può la Chiesa contribuire alla soluzione dei problemi sociali e politici e su come può affrontare la grande sfida della povertà e della miseria. L'attività politica non è competenza immediata della Chiesa e delle sue strutture, è competenza dei laici che si assumono questa responsabilità e intendono gestirla in sintonia con i valori proposti dalla dottrina sociale della Chiesa. Una sintonia che include unità nei valori e

¹ Cfr. *Christifideles laici*, n. 3

² BENEDETTO XVI, *Discorso per la sessione inaugurale della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi*, Santuario dell'Aparecida, 13 maggio 2007.

autonomia nella loro rappresentazione pubblica, laddove le soluzioni possono apparire diverse e dove nessuno può rivendicare per se stesso il ruolo di interprete unico della dottrina sociale.

"Il rispetto di una sana laicità - compresa la pluralità delle posizioni politiche - è essenziale nella tradizione cristiana. Se la Chiesa cominciasse a trasformarsi direttamente in soggetto politico, non farebbe di più per i poveri e per la giustizia, ma farebbe di meno, perché perderebbe la sua indipendenza e la sua autorità morale, identificandosi con un'unica via politica e con posizioni parziali opinabili".

In questo passaggio appare netta la distinzione tra la dimensione secolare della Chiesa, aperta al mondo e mai estranea ai problemi della società e dei popoli, e la possibilità di intervenire direttamente nella contesa politica. La Chiesa interviene esercitando il suo magistero, formando le coscienze, ma mai sostituendosi all'azione diretta dei laici. L'intervento politico direttamente esercitato nella vita del Paese, entrando nelle dinamiche interne dei partiti o nei rapporti tra i partiti, non è di competenza della Chiesa e della gerarchia. Si attua sempre e solo attraverso l'esercizio della libertà dei fedeli laici. La Chiesa è cattolica e ha una dimensione universale, che per definizione va oltre qualsiasi singola "parte" o "partito" a cui aderiscono i singoli cristiani. Proprio per la sua dimensione universale la Chiesa caratterizza i suoi interventi nel senso di un dialogo che si pone al di sopra delle parti, che cerca di potenziare dinamiche di giustizia e di pace.

Le accuse che con particolare durezza oggi sono rivolte alla politica: incompetenza e corruzione non sono posizioni che il cristiano possa far proprie per giustificare in qualche modo il suo disimpegno. Alla politica infatti si rimprovera l'incapacità di dare risposte efficaci ai problemi sociali, ma viene soprattutto rinfacciato di far prevalere interessi personali e consorterie a scapito del bene comune. La corruzione e lo scarso livello morale di certi comportamenti in cui incorrono taluni amministratori devono spingere non a fuggire, ma a mettersi ancor più intensamente al servizio del Paese, perché la politica torni ad essere il terreno più alto dove realizzare la propria vocazione per il bene comune.

La crisi di governo è una crisi di natura morale

Ciò che preoccupa è il dato strutturale, la configurazione dell'assetto politico-economico che il Paese dovrà assumere per rispondere con un cambiamento radicale ai bisogni reali delle persone: dalle più giovani, in drammatica attesa di opportunità concrete di lavoro, agli anziani su cui pendono in modo altrettanto drammatico i tagli della spesa sociale. L'ultima manovra finanziaria ne costituisce l'icona più significativa. Davanti ad un debito pubblico che cresce vistosamente, facendo emergere sacche di povertà diffuse in modo sempre più capillare, il governo non solo non riesce a rilanciare l'economia ma cerca di proiettare l'ombra lunga dei suoi debiti sulla prossima legislatura. Il governo attuale ha firmato una cambiale in bianco con il futuro,

preannunciando una difficile eredità per chi dovrà farsene carico, pur di non intaccare eccessivamente il già compromesso consenso di oggi.

Uno strano modo di governare, ma soprattutto un pessimo modo di guardare al futuro, scardinando dal di dentro ogni prospettiva di speranza. Alla gente comune arriva un messaggio che suona più o meno così: se oggi le cose vanno male, è possibile che nei prossimi anni vadano peggio, perché l'accumularsi dei debiti non consentirà neppure allora un rilancio dell'economia. Non si potranno creare posti di lavoro per i giovani che ne hanno un bisogno vitale per non sentirsi cittadini di serie B e non si potranno sostenere in modo adeguato anziani, disabili, persone in difficoltà. Invano le opposizioni, pur nelle loro diversità, reclamano un welfare di nuova impostazione, il cosiddetto welfare delle opportunità, essenziale per i giovani, che guardano al futuro con la strana sensazione di chi lo vede allontanarsi sempre di più.

Il quadro è sufficientemente negativo, al punto da non consentire facili illusioni; ma è sufficientemente realista da pretendere fin da ora soluzioni decisamente radicali. Non è possibile –pensa la gente- che non ci sia via d'uscita a questo tunnel che si allunga sempre di più e diventa sempre più buio... Non è possibile credere alla favola del colpo di bacchetta magica che risolverà tutte le cose; non è più possibile credere alle vaghe promesse di chi da anni propone solo soluzioni virtuali, evidentemente inefficaci quando confondono i piani del mondo virtuale con quelli del mondo reale. In queste ultime scadenze elettorali la gente, spostando il consenso da destra a sinistra, ha mostrato di essersi accorta che il re è nudo e non intende più tacere. Sa che il suo silenzio potrebbe essere percepito come una complicità di cui non vuole assumersi la responsabilità. Davanti agli ultimi risultati elettorali qualcuno ha parlato di macchina delle sberle. Ci sono state infatti sberle per tutti, a destra e a sinistra, con buona pace del centro che sperava di crescere di più e che invece è rimasto intrappolato nella cultura dell'antipolitica, che contagia tutto il mondo politico. Ma forse proprio dal Centro potrebbe venire qualcosa di buono per il Paese, qualcosa che è già presente nell'immaginario collettivo di molti italiani ma che finora non è potuta emergere con tutta la sua forza, proprio per la patologia intrinseca di questo bipolarismo aggressivo e improduttivo.

Davanti alla crisi ci sono stati timidi tentativi dei cattolici presenti in tutti gli schieramenti per convergere su obiettivi comuni, per esempio chiedendo di alleggerire il carico fiscale delle famiglie, rafforzando la rete dei servizi che definisce un welfare di sussidiarietà, sostenendo uniti e compatti il ddl sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento.

Ragionando di futuro in politica

In questo quadro, decisamente preoccupato e preoccupante, si colloca il seminario di riflessione sul futuro della politica e delle scuole di formazione politica che si è svolto agli inizi del mese di luglio alla Camera, nella Sala delle Colonne di Palazzo Marini. Il seminario ha cercato di fare un bilancio, certamente provvisorio, della qualità della formazione che i politici hanno ricevuto in questi anni per chiedersi cosa non ha funzionato se il Paese è arrivato a questo punto... Non c'è dubbio che, se guardiamo i fatti che hanno determinato la fine della Prima Repubblica e quelli che segnano

inesorabilmente la prossima fine della Seconda Repubblica, qualcosa non ha funzionato; qualcosa che deve avere molto a che vedere proprio con la formazione che i politici hanno o non hanno ricevuto. Un'ipotesi potrebbe essere che la formazione ricevuta non li ha realmente messi in condizione di svolgere adeguatamente il loro mandato: è, infatti, difficile dire se sono mancati contenuti e competenze propriamente politiche o se sono venuti meno gli abiti virtuosi del politico che oggi la gente reclama a gran voce in fatto di onestà, sobrietà, spirito di servizio, assenza di conflitto di interessi, tensione positiva verso il bene comune.

Una ulteriore possibilità da prendere in considerazione riguarda la selezione della classe dirigente, una selezione che con l'attuale legge elettorale non sempre ha saputo individuare le persone giuste da mettere al posto giusto. Non sfugge a nessuno che giovani professionisti, ben formati nel loro campo professionale specifico e fortemente motivati all'agire politico, non sono stati messi nelle liste al posto giusto perché non appartenevano alla stretta cerchia di riferimento del leader, per cui non sono stati eletti.

E' il paradosso che lamentano in molti: candidati senza formazione adeguata e non-candidati con le carte in regola, almeno sotto il profilo formativo. Non a caso è da qui che vogliamo ricominciare, dalla formazione politica, per offrire alla virtù della speranza motivi per sperare.

Ragionare di formazione politica diventa quindi ragionare di valori e di dialogo, di capacità di ascolto e di condivisione di obiettivi, di concretezza del fare e di rigore nel valutare. Di speranza nel ricominciare, ma anche di coraggio nel cambiare. Ma riguarda anche il coraggio di riflettere sulla attuale legge elettorale, di denunciarne i limiti almeno per tre motivi:

- perché il premio di maggioranza, così com'è oggi, è una vera e propria manipolazione della volontà popolare, in quanto può trasformare un piccolo margine elettorale in una forte differenza parlamentare;
- perché ai cittadini è stata tolta la possibilità di scegliere direttamente i propri candidati, alterando completamente il patto di rappresentanza e di collaborazione tra eletti ed elettori;
- perché, una volta sottratta ai cittadini la possibilità di scegliere direttamente i propri candidati, chi aveva il potere di decidere non ha saputo o non ha voluto scegliere gli uomini migliori;

A questi interrogativi hanno cercato di rispondere Gerardo Bianco e Rocco Buttiglione, i due protagonisti della storica scissione del Partito popolare nel 1995. Una scissione che tanta parte ha avuto nella complessa vicenda del ruolo dei cattolici nella vita politica degli ultimi venti anni e che ancora oggi pone un interrogativo di fondo a quanti guardano al terzo polo come ad una opportunità concreta di rinnovamento politico per il nostro Paese. Allora Buttiglione, segretario del PPI, decise di allearsi con il centrodestra, mentre Bianco raccolse intorno a sé una parte del centro e tutta la sinistra del partito. Il vero bipolarismo del Paese si consumò tutto in questa scelta, che per la prima volta spaccava in modo evidente il nucleo dei cattolici, con uno spostamento a destra e a sinistra che ha condizionato tante scelte successive e ha determinato un profilo ben diverso negli schieramenti in cui sono confluiti.

Ha ancora senso la scelta di allora? I protagonisti tornerebbero a decidere in tal senso o hanno avuto lo spazio e il tempo necessari per toccare con mano le conseguenze di quella scelta storica? Né l'uno né l'altro si sono sottratti alla suggestione di un confronto davanti alla presenza di un'aula gremita di giovani, ben sapendo che se non si risponde a quell'interrogativo, se non se ne fa oggetto di un'analisi seria, alla luce dei fatti politici dell'ultimo ventennio è difficile parlare di formazione politica ai giovani cattolici che desiderano impegnarsi seriamente in questo campo. In un tempo come l'attuale, certamente non più facile dello scenario in cui loro si sono imbattuti, oggi né Gerardo Bianco né Rocco Bottiglione spaccherebbero il partito. Oggi la parola d'ordine è ricucire, ricominciare pazientemente a tessere la tela, per offrire una casa politica più accogliente e sicura soprattutto ai giovani. I giovani cattolici in politica in fondo cercano solo di rendere più umana la politica, respingendo le logiche prettamente di mercato che fanno della politica un oggetto di scambio e di compravendita. Tutti vorrebbero che la politica potesse ritrovare la sua temperatura spirituale, la sua tensione etica, capace di ri-creare e ri-orientare comportamenti virtuosi nel Paese. In altri termini c'è voglia di buona politica... come dire che c'è bisogno contemporaneamente di buoni politici e di politici buoni.

Un seminario di formazione politica

Parlare di formazione politica e dell'urgente necessità di rilanciarla a tutti i livelli comporta un lavoro ben più esteso di quanto normalmente pensiamo. Le domande classiche che ci può porre sono le stesse di ogni progetto formativo che voglia essere efficace: quali sono gli obiettivi specifici di questo progetto formativo; chi è che si deve formare e chi può svolgere nel modo migliore il ruolo di formatore; quali sono i risultati attesi e qual è il modo più efficace per raggiungerli; in che modo si dovranno valutare i risultati raggiunti ed entro quanto tempo ci si aspetta di raggiungere almeno gli obiettivi essenziali. Applicare alla formazione politica una metodologia analoga a quella che ci si prefigge in ogni attività formativa potrebbe apparire banalizzante e riduttivo. Ma non è così, se oltre agli elementi di un progetto di formazione politica generale, si salvaguardano anche quelli specifici del contesto politico di riferimento: il partito, la coalizione, ecc. Chi dà formazione politica deve farsi garante della possibile attuazione di quel progetto in un quadro politico reale, perché ci sono valori di fondo che possono declinarsi in modo diverso in partiti diversi. E' il grande tema della formazione dei cattolici in politica: come mantenere alta la linea di approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, ma, nello stesso tempo, proprio attraverso la formazione, incentivare la creatività di soluzioni capaci di innovare modelli di welfare del tutto superati, di superare quelle forme di antagonismo economico che distruggono la vita delle piccole e medie aziende, ecc. uniti nelle cose essenziali ma dialoganti davanti alle possibili diverse opportunità di soluzione.

La formazione politica deve promuovere nella persona un cambiamento, in modo da favorire la maturazione delle attitudini e delle competenze politiche necessarie, dove per competenza s'intende "l'insieme delle motivazioni, degli atteggiamenti, dei tratti e caratteristiche di personalità e delle capacità tecnico-

pratiche che un individuo deve possedere per occupare un determinato ruolo politico”, In altri termini si tratta di una formazione che coinvolge il soggetto nella sua globalità e che esige una risposta libera e consapevole. La formazione politica contribuisce a dare spessore al bagaglio teorico del politico, spiegando la ragione delle soluzioni adottate per risolvere vecchi problemi e fornendogli gli strumenti atti per risolverne di nuovi.

La formazione politica non tocca soltanto i professionisti politici, i quadri, i dirigenti di partito, ma anche gli iscritti, i semplici militanti, tutti i cittadini in genere. Ognuno può diventare un soggetto attivo e partecipa nella vita di partito, ha modo di influire, con il voto, le idee o anche la semplice partecipazione, alla vita dello stesso. Con il nome di politica infatti possiamo intendere ogni attività intellettuale e pratica, che influisce sulla convivenza umana e sugli equilibri di potere che si creano. L'educazione politica indica un'attività intenzionalmente volta a promuovere la coscienza dei problemi politici e la capacità di partecipare responsabilmente all'esercizio del potere secondo una visione dinamica dei diritti e dei doveri, sempre e solo in vista del bene comune.

E' quanto hanno cercato di descrivere nel seminario di inizio luglio, attraverso le loro esperienze concrete, AnnaMaria Marsili (UDC), Federico Eichberg (FLI) e Alberto Gambino (API). Il quesito di fondo è abbastanza importante per cercare di comprendere quanto possa influire la formazione per dare una effettiva unità al nuovo Polo, selezionando una serie di valori e permettendo il superamento delle divergenze che lo attraversano. Si trattava di capire in definitiva in che misura, in altri termini, API, FLI e UDC intendono puntare su di un progetto formativo condiviso o in che modo cercano di difendere una loro identità originaria, più o meno strutturata. La Marsili, Eichberg e Gambino hanno messo in evidenza come, in un periodo caratterizzato da una forte conflittualità all'interno dei partiti e da una migrazione interna tra i diversi partiti, si riveli la fragilità dei legami interpersonali e si renda necessario insistere sugli aspetti relazionali. Occorre creare nuove forme di condivisione da porre a fondamento dell'esperienza politica. Non bisogna perdere di vista infatti la ricerca identitaria che in modo speciale tocca sia API che FLI, che in modo diverso stanno comunque vivendo una propria gestazione identitaria. Questa domanda ne presuppone un'altra: quale spazio avranno in questo nuovo progetto politico le radici cristiane di una esperienza umana prima ancora che politica, religiosa oltre che culturale. Nessuno vuole rifare la Democrazia Cristiana, nessuno vuole fare un partito cattolico ma sono in molti a sperare che il nuovo polo diventi il partito in cui, in modo laicamente equilibrato, i cattolici possano sentirsi pienamente a loro agio, con la loro cultura e le loro tradizioni, con le loro proposte e le loro riforme, non solo dei cattolici ma di tutti i cattolici che lo desiderano. Prezioso è stato il contributo offerto nell'ambito del seminario da Don Vincenzo Adriani, presidente dell'Istituto Toniolo e buon conoscitore della complessa rete di iniziative di formazione politica che hanno caratterizzato le diverse diocesi italiane in questo ultimo ventennio. Don Vincenzo Adriani ha descritto un itinerario complesso, in cui il supporto culturale della dottrina sociale della Chiesa e la passione politica intesa come esercizio di carità, si sono intrecciati con una creatività formativa variegata nei modi, ma unitaria nello spirito che

l'ha animata. Altrettanto importante è stato il contributo di Fabio Mazzocchio, responsabile della formazione nell'Istituto Bachelet, che fa capo all'Azione cattolica, da sempre impegnata nella complessa azione di approfondimento dell'impegno sociale e politico dei cattolici. Mazzocchio ha portato i risultati di una ricerca sulle difficoltà in cui si imbattono i giovani cattolici quando si avvicinano alla vita politica, descrivendo il gap che c'è tra teoria e prassi, soprattutto quando la formazione è gestita al di fuori della vita dei partiti. Non basta una formazione di qualità per creare un piano inclinato di avvicinamento dei giovani alla vita politica. Questi stessi giovani, spesso, sperimentano una sorta di respingimento perché sembrano stranieri giunti per caso su di un pianeta politico, di cui ignorano il linguaggio e di cui non comprendono il senso dei rituali che caratterizza la vita dei politici anziani; d'altra parte la loro stessa preparazione umana e culturale inizialmente può suscitare più critiche che consensi.

Nel seminario è emersa la necessità di costruire ambienti aperti, sereni, favorevoli allo scambio di idee e di esperienze, alla costruzione di progetti comuni, senza ricercare improbabili forme di adesione acritica. Si sente l'urgenza di riscoprire il valore della democrazia interna come opportunità concreta per mettere in gioco una libertà di espressione che consenta di immaginare nuovi scenari con spirito libero ed aperto, ipotizzando un cambio di modelli sociali e politici che possano anche mettere in discussione alcune forme organizzative che appaiono decisamente superate. La prospettiva del cambiamento, anche di un cambiamento apparentemente trasgressivo, non va lasciata all'anti-politica, che minaccia di travolgere tutto e tutti in una logica distruttiva. Viceversa i luoghi della formazione politica vanno immaginati non come gli spazi in cui si costruisce conformismo e appiattimento su ciò che c'è attualmente e che appare oggettivamente inadeguato ma come gli spazi di una creatività politica in cui al rigore dei principi morali, alla concretezza delle conoscenze storiche, si accompagna la creatività di una nuova proposta politica.

In principio era la relazione....

Per questo serve una rete fatta di rapporti, di valori e di strategie condivise, che abbia la forza e la concretezza di relazioni interpersonali dirette e non solo la fluidità, e spesso l'impalpabilità, dei rapporti virtuali, tipici delle reti informatiche. A far perdere prestigio e attrattiva ai partiti negli ultimi decenni ha contribuito non solo l'impatto televisivo, che riduce drasticamente la capacità argomentativa della politica, ma anche la piazza virtuale, da cui è possibile dire tutto di tutti, senza nessuna concreta assunzione di responsabilità.

Ciò è accaduto perché sono venuti meno non solo i luoghi classici dell'incontro e del confronto offerti dalle sedi dei partiti, ma anche quegli ambiti dell'associazionismo cattolico, dove il dibattito sui valori traeva energie dall'esperienza concreta della amicizia personale e del servizio sociale svolto insieme. Spazi in cui lo studio personale stimolava il confronto sul piano intellettuale e alla vita di gruppo non mancavano le sollecitazioni spirituali ad approfondire la propria fede e a viverla con la carità dell'impegno personale.

L'impegno in politica, sebbene urgente e inderogabile per i cristiani, non compete alla Chiesa in quanto tale, nè tantomeno alle gerarchie ecclesiastiche: è invece un ufficio proprio e peculiare dei fedeli laici. La Chiesa infatti nella sua compagine ministeriale e istituzionale non si schiera direttamente nell'agone politico, non è questo il suo compito: sono invece i fedeli laici che, nell'esercizio della libertà e autonomia nelle proprie scelte, secondo coscienza cristiana, si impegnano direttamente e personalmente per il perseguimento del bene comune nelle decisioni che riguardano la collettività sociale in cui sono chiamati a vivere, puntando su tre direttive essenziali:

- a) sviluppare in chi si accinge a far politica la visione della complessità, perché il sapere politico non è riducibile a questa o a quella conoscenza;
- b) rilanciare un'etica delle virtù che abbia una ricaduta forte ed immediata nella sfera pubblica;
- c) insistere sullo spirito di collaborazione per dare forma ad una democrazia in cui le diversità personali diventino opportunità di confronto, senza risolversi in una litigiosità pretestuosa.

Ma il raggiungimento di solidi obiettivi comunicativi è indispensabile per il raggiungimento degli altri obiettivi di natura politica e per questo è essenziale sviluppare specifiche competenze di natura relazionale. La comunicazione è la via maestra della partecipazione. Si potrebbe considerare la politica come un esercizio costante di comunicazione persuasiva, anche se non si può ridurre la politica a puro esercizio di comunicazione, perché se ne svilirebbe la natura. Il consenso delle persone nel proprio territorio esige capacità di comunicare obiettivi e programmi, per coinvolgerli sul piano della attualità concreta. Ma anche a livello istituzionale, che si tratti di un comune o di una provincia, della Regione o del Parlamento, senza ottenere il consenso dei propri alleati e talora anche quello della opposizione, non si va molto lontano anche se si hanno delle bellissime idee. Ma per ben comunicare occorre credere in ciò che si fa e nella propria capacità di trasmettere efficacemente agli altri le ragioni delle proprie proposte. E' necessario un contatto reale che contribuisca a fare squadra, per ri-creare a tutti i livelli il senso di una polis impegnata a fare il bene comune.

L'impegno dei cattolici in politica ri-comincia dalla Dottrina sociale della Chiesa

La dottrina sociale della chiesa, senza essere un programma di governo e senza per altro poterlo essere per la sua stessa natura, ha notevolmente contribuito in questi ultimi venti anni a mettere a fuoco quegli aspetti culturali che non possono essere ignorati da chi vuole impegnarsi in politica. La Chiesa ha provato a precisare in che cosa consista questo sapere complesso, indispensabile per chi vuol fare politica, con alcune delle più importanti encicliche sociali che cominciando dalla Rerum Novarum e fino alla Caritas in Veritate tracciano un itinerario in cui è difficile smarrirsi. Ma la Dottrina sociale della Chiesa avrebbe ben poca efficacia se non venisse costantemente e continuamente rielaborata alla luce di quel sapere politico concreto con cui chi fa politica si interroga ogni giorno su come farne una scienza viva.

La crisi della politica di questi ultimi anni ha vistosamente messo in evidenza la crisi morale che tocca la vita dei politici e che, pur restando prima di tutto un fatto personale, responsabilità di ognuno, ha raggiunto livelli tali da determinare una vera e propria emergenza morale. Ad Angelino Alfano, appena proclamato segretario del suo partito, è bastato fare un accenno all'onestà come criterio di selezione e come condizione di permanenza nel PdL, per scatenare un uragano di applausi, tra tutti i partecipanti al Congresso del PdL. Eppure l'onestà dovrebbe essere condizione necessaria, anche se non sufficiente di ogni agire politico. In un politico che intende prendersi cura della cosa pubblica l'onestà dovrebbe essere il livello minimo, essenziale, di impegno, qualcosa di cui nessuno dovrebbe neppure dubitare. Ma in questo nostro tempo, invece, sembra che l'onestà sia divenuta una virtù rara, tanto da apparire come il segno dell'eccellenza in politica. Ben venga il ricominciare da capo e il ricominciare proprio dall'onestà, a patto di non manipolare le parole, di non scivolare nella demagogia e di non contaminare i concetti. Mentre il Paese è in affanno e non riesce a riprendere fiato, è necessario restituire alla vita pubblica del politico, di tutti i politici, almeno questa sorta di elementare riconoscimento: una classe politica fatta di gente onesta e competente.

I cattolici ripartono da qui, dai livelli essenziali dell'etica pubblica, ben uniti intorno ad un progetto solo parzialmente definito, ma capace di un forte potenziale di sviluppo, un progetto che richiede una formazione audace e realistica, esigente e condivisa. Una sfida per il terzo polo ma anche una sfida all'interno di ognuna delle sue componenti per declinare l'unità nella diversità, senza perdere di vista il cuore stesso di un agire politico che è e resterà sempre intrinsecamente etico. Per un cattolico questa è già una buona piattaforma di partenza su cui cominciare a costruire.

L'autentico sviluppo umano a cui deve tendere ogni azione politica è quello improntato alla solidarietà. Anzi è proprio la solidarietà a sollecitare la partecipazione attiva e responsabile di tutti alla vita politica: l'impegno per il bene comune è richiesto ad ogni cattolico, perché siamo tutti veramente responsabili di tutti.

In conclusione...

C'è una crisi che da tempo attraversa il nostro Paese con la particolare caratteristica di riuscire ad assumere ogni giorno forme diverse, come se fosse soggetta a dei mutamenti esterni che però lasciano intatto il nucleo genetico da cui si originano. Tutto cambia, ma non cambia la propensione a cambiare che investe soprattutto l'ambito dell'etica pubblica, in cui ogni giorno si scorgono nuovi segni e sintomi di degrado. Ma non si può prescrivere al Paese malato una semplice terapia sintomatica, occorre affrontare il problema alla radice e su questo i cattolici debbono interrogarsi serenamente ma seriamente. Se il Paese ha bisogno di una dose massiccia di etica pubblica da riproporre a tutti i livelli, come se si trattasse di un fattore di moralizzazione indispensabile a tutte le caste che lo compongono, qual altro ruolo potrebbe essere il loro, se non quello di un "lievito" che faccia fermentare tutta la massa, trasformandola dal di dentro con la forza di una testimonianza coraggiosa e determinata? Ognuno, qualunque posto del sistema occupi, deve sentire in se stesso la forza

dinamica di un cambiamento possibile, deve credere, deve sperare di poter trasformare la società in cui vive, ricominciando da se stesso, senza facili giustificazioni, senza comodi esoneri.

In tempi di tagli e di vistosa anti-politica si esige ai politici di cominciare da se stessi, di ritagliare i propri privilegi senza facili concessioni ad una blanda comodità, rinunciando a soddisfare anche qualche necessità concreta, perché se non sono loro a rinunciare per primi, non possono chiedere e magari pretendere da altri ciò che non sono disposti a dare. In tempi di dissenso generalizzato, su questo punto c'è quasi un consenso plebiscitario. Per analogia, lo stesso discorso che vale per i cattolici impegnati a far politica, vale anche per coloro che sono comunque impegnati in altri punti cruciali della società. La questione morale esige che ognuno ricominci da se stesso, senza sconti di alcun tipo. Anche se sembra inutile, anche se i risultati che si ottengono appaiono infinitesimali è, comunque, da lì che si deve ricominciare, sapendo dare valore alle cose piccole, sapendo riconoscere la dimensione eroica della quotidianità e imparando ad apprezzare il valore divino dell'umano. Solo in questo modo riusciremo a promuovere una profonda trasformazione sociale nel nostro Paese. La moralità in politica è fatta anche della capacità di puntare tutti insieme ad un sistema di valori centrato sul bene comune, che è molto più che non la semplice sommatoria di beni individuali, ciò implica una lotta ai privilegi e alle discriminazioni per promuovere il merito senza aver paura di essere profondamente idealisti per essere contemporaneamente molto umani.

1.2 CHE FARE?

Rocco Buttiglione – Vice Presidente Camera dei Deputati, parlamentare UDC

In questo mio contributo cercherò di situare il richiamo di Benedetto XVI ad un rinnovato impegno dei cattolici nella vita politica all'interno della concreta situazione italiana. Ne darò cioè una lettura "storico-politica". Nel fare questo partirò naturalmente dalla lettura pastorale che, con accenti diversi ma convergenti, ne hanno dato sia Mons. Crociata che Mons. Toso.

Partirò dagli anni della crisi della Democrazia Cristiana che sono anche gli anni del mio ingresso in politica. Allora si sottolineò con forza l'autonomia della politica e l'opportunità di liquidare quella forma di unità politica dei cattolici che nella Democrazia Cristiana aveva trovato la sua espressione. Era convinzione comune che la politica fosse perfettamente in grado di badare a se stessa e di prendersi cura del bene comune della nazione. Dopo la fine delle ideologie la politica diventava, in un certo senso, neutra ed i cristiani potevano militare indistintamente in tutte le forze politiche, portando in esse, per così dire, un di più di anima e spiritualità. Il richiamo diretto ed esplicito alla dottrina sociale cristiana e l'esistenza di forze politiche che di questo richiamo facessero il perno della loro identità culturale non era proibito, ma era piuttosto scoraggiato.

I cristiani – si pensava allora – devono agire piuttosto sul terreno della cultura e su tale terreno prepolitico offrire motivazioni e formazione per l'agire politico.

In Umanesimo Integrale Maritain ha spiegato che quello sulla unità politica dei cattolici è un giudizio storico. Quando il clima politico e culturale dominante rispetta i principi fondamentali del diritto naturale i cattolici possono tranquillamente militare in partiti diversi dividendosi sul modo di dare esecuzione a questi principi sul terreno cangiante della politica. Quando questi principi vengono violati o attaccati allora può insorgere l'opportunità o il dovere di essere uniti, fino anche alla unità in un partito. A giudicare di questo dovere è, naturalmente, la coscienza della persona, salvo casi del tutto eccezionali.

In realtà non c'era allora solo un giudizio storico di non necessità o non opportunità di una presenza esplicitamente cristiana in politica. Presso molti c'era anche una obiezione di principio a tale presenza. C'era la convinzione che la stessa distinzione tra cristiani e non cristiani fosse superata, che tutti fossero cristiani pure se senza saperlo, in modo anonimo. Di conseguenza la chiesa deve accompagnare il progresso dello spirito umano senza mai opporsi ad esso. Questa visione di "cristianesimo anonimo" valeva naturalmente anche per la politica. L'ipotesi che il progresso umano potesse deragliare o sbagliare strada non era contemplato. Non era molto amata nemmeno l'idea di un peccato originale che senza distruggere l'originaria bontà della natura umana tuttavia la corrompe e la inclina al male e chiede dunque, per recuperare quella originaria bontà, oltre la grazia, anche una ascesi, una fatica ed una capacità di "mettersi contro". Per quella posizione culturale l'idea di una unità politica di cattolici era oggetto di una scomunica senza appello.

Contro l'idea di un cristianesimo anonimo protestò, in quegli anni un gruppo piccolo ma agguerrito di teologi e filosofi tedeschi, francesi ed italiani che si aggregarono attorno alla rivista *Communio*. Ricordo in particolare H. de Lubac, H. U. von Balthasar, J. Ratzinger, E. Corecco, A. Scola etc...Una specie di manifesto di quella posizione culturale fu il libretto di H. U. von Balthasar Cordula.

Dopo il crollo della DC il Card. Ruini ha condotto una importante riorganizzazione della presenza cattolica in Italia centrato sull'idea di un "progetto culturale". Prima di porsi il problema di una presenza politica, e lasciando del tutto impregiudicato se tale problema debba essere posto o no, è necessario occuparsi della presenza culturale e sociale della fede. Una fede viva non rimane chiusa nel privato. Una fede viva investe tutte le sfere della società, produce giudizi e crea opere al servizio del bene comune secondo il principio di sussidiarietà. La forza del progetto di Ruini fu proprio quella di non vedere solo l'individuo (con un cristianesimo chiuso nel privato) o la politica (con un cristianesimo ideologicamente politicizzato) ma la società nella sua pluralità indefinita di ambiti di vita che la fede viva deve investire creativamente sulla base del principio di sussidiarietà. Di qui lo slogan che ha denominato la prima parte del progetto di Ruini: uniti sui valori, uniti nell'impegno sociale, divisi sulle scelte politiche.

In una seconda fase il progetto ruiniiano deve fare i conti con due problemi. Il primo è che quando i valori entrano nelle aule del Parlamento l'unità dei valori deve trovare in qualche modo espressione politica concreta. Le questioni della bioetica diventano allora questioni politiche; nasce la biopolitica. Quando diventa inevitabile legiferare in materia di fecondazione assistita si crea in Parlamento una coalizione trasversale che è unita non da un programma politico ma da una visione antropologica. Questa coalizione reggerà la prova del referendum sulla legge 40 e lo vincerà. Dopo i referendum sul divorzio e sull'aborto del '74 e dell'81 molti cattolici si erano convinti di essere definitivamente minoranza nel paese e che quindi fosse senza speranza ogni tentativo di testimonianza e lotta nella sfera pubblica per i valori. Il referendum mostra una realtà diversa. L'Italia non è cristiana e nemmeno non cristiana. Il confine tra fede e incredulità corre nel cuore di ciascuno di noi. Quando i cristiani sono convinti delle loro ragioni, sono culturalmente preparati e (soprattutto) sono uniti, sono anche in grado di spiegare alla nazione le loro ragioni e (talvolta) perfino di farsi dare ragione.

La stessa alleanza trasversale ha poi condotto altre battaglie trasversali sulla famiglia e sull'eutanasia. E' emerso gradualmente un dato di fatto: è in corso uno scontro sull'uomo nella nostra cultura e nella società. Emerge una questione antropologica, una discussione ed una lotta ideale su cosa (o chi) è l'uomo. Questa, naturalmente, non può non avere degli effetti anche sulla politica. La politica che si era autonomizzata rispetto all'universo dei valori si trova costretta di nuovo a fare i conti con questioni di valore.

Quando viene sfidato dall'ingresso in politica del mondo dei valori il modello ruiniiano risponde forgiando una alleanza trasversale in parlamento e, contemporaneamente, organizzando un'area sociale e culturale attraverso *Scienza e Vita* ed il Forum delle famiglie che costituiscono una specie di movimento dei movimenti che si pone sul terreno della politica, non sul terreno

della politica del potere e dei partiti ma sul terreno della politica della cittadinanza e dei valori.

L'altro problema che si pone nella seconda fase dell'epoca Ruini è quello del suo proprio successo. Un popolo cristiano che genera opere nella società e diventa sempre più consapevole della propria identità culturale, incontra inevitabilmente il problema della politica. La politica infatti non è tutto ma c'entra con tutto. Il cristiano che davanti al bisogno sociale si rimbocca le maniche e prende l'iniziativa di agire ha bisogno di una politica che inquadri e sostenga e valorizzi il suo impegno. Più cresce la condivisione del bisogno della società, più cresce la domanda di buone leggi e di una buona politica. E cresce anche una domanda: la fede viva che investe tutti gli ambiti della vita può non investire anche la politica? Nell'impegno sociale e culturale dei cristiani nella società, la dottrina sociale cristiana viene riletta nel contesto concreto dei problemi del quotidiano. E' questo il processo concreto in cui una posizione ideale diventa programma politico. C'è un avvenimento in cui simbolicamente culmina il modello Ruini. E' il Family Day. Un popolo cristiano occupa per un giorno il palcoscenico della politica e lascia intuire quali riserve di idee, di capacità di impegno, di energie positive esso rappresenti. Dopo il Family Day, però, non è successo nulla. Molti di noi si sono domandati perché? La risposta è semplice. Non c'era nessuno che potesse parlare a nome di quel popolo. Essi non erano rappresentati politicamente. Un milione e mezzo di persone hanno fatto una manifestazione bellissima a favore delle famiglie, ma noi oggi una politica della famiglia ancora non la abbiamo.

La stessa crescita delle presenze dei cristiani nella società li porta sul confine della politica. Che fare a quel punto? Si può oltrepassare quel confine? E se sì, come? Certo non si può varcare il confine della politica al seguito del vescovo che porta in processione l'ostensorio. Qui deve entrare in gioco la responsabilità laicale, ed incontriamo il problema del partito. Siamo davanti allo stesso problema con cui a suo tempo si è misurato Don Sturzo. Lui decise di fare un partito per rappresentare il popolo cristiano, non per mandato dei vescovi o impegnando la loro responsabilità ma su mandato degli elettori. Il partito sturziano rappresenta gli elettori nella misura in cui questi, votandolo, accettano di farsi rappresentare. Non è l'unità dei cattolici costruita meccanicamente, in modo disciplinare, dall'alto.

E' l'unità, sempre limitata e provvisoria, che nasce dal basso, per iniziativa dei laici, sul terreno concreto della politica. E' a partire da lì, dal Family Day, che alcuni di noi cominciano a lavorare sull'attualità del partito sturziano nell'Italia di oggi.

Se oggi si parla di Don Sturzo, però, non bisogna mai dimenticare che Don Sturzo è, non per colpa sua, uno sconfitto della storia. E' stato sconfitto perché è arrivato troppo tardi. Se avesse fatto il Partito Popolare nel 1909, e non nel 1919, avrebbe risparmiato all'Italia la dittatura fascista e due guerre mondiali. Anche oggi, davanti alle tante esitazioni e titubanze fra le quali si svolge la nostra riflessione ed il nostro cammino, non dobbiamo dimenticare l'urgenza di non arrivare in ritardo all'appuntamento con il Kairòs, con lo Spirito di Dio che agisce nella storia.

Il modello Ruini proprio per il suo successo, domanda di andare oltre se stesso e, in un certo senso, chiede un nuovo inizio.

Siamo davanti ad un cambiamento di prospettiva. Fino a ieri il problema politico dei cattolici si configurava come problema della difesa di un insieme di valori non negoziabili e di interessi legittimi. Del bene comune politico del paese si prendeva cura il sistema politico bipolare ed i grandi partiti che lo innervano. Ora è esattamente quel sistema politico, con i grandi partiti che lo innervano, ad essere entrato in crisi irreversibile e a non essere in grado di garantire il bene comune del paese. Il problema non è più (solo) quello di difendere i valori non negoziabili, ma quello di determinare quale contributo i cristiani vogliono dare per affrontare ed oltrepassare la crisi della democrazia italiana, crisi che è prima di tutto morale e poi politica ed economica. E' cambiata la domanda fondamentale dalla quale dobbiamo partire per definire la nostra posizione. Si tratta di capire cosa vogliamo o possiamo fare per salvare la democrazia italiana.

E' da qui che parte l'appello del Papa ai giovani cristiani perché tornino ad impegnarsi in politica. Non è che oggi non vi siano cristiani impegnati in politica, da una parte e anche dall'altra. Il problema è che l'impegno individuale dei cristiani in politica non basta più. Porsi la domanda sulla opportunità di una unità più grande dei cristiani in politica, magari anche in un partito, non è (più) un tabù. La nuova situazione è determinata dall'emergere di un nuovo avversario. Questo avversario è il relativismo etico. A ben vedere l'opposizione al relativismo etico costituisce il baricentro del magistero di Benedetto XVI. In prima battuta il relativismo etico entra in politica con le questioni della biopolitica. Esso si colloca allora solo o almeno prevalentemente a sinistra. La crisi di questi ultimi anni vede il relativismo etico dilatarsi dalle questioni della bioetica all'insieme delle politiche e del costume. E' su questo che avviene la crisi del berlusconismo.

In una prima fase la questione del relativismo etico oppone i cattolici alla sinistra sulle questioni della bioetica. In questa fase Berlusconi si offre come garante sul tema dei valori non negoziabili per affiancare la sua battaglia politica contro la sinistra alla battaglia ideale contro il relativismo etico. In una seconda fase emerge invece il tema generale dell'etica della politica e della interna dissoluzione morale della classe politica oltre che della insufficienza di una visione complessiva della politica unilateralmente liberista. Qui si vede che il relativismo etico non è solo il problema della sinistra ma il collante generale di una nuova classe politica, di una tappa della storia del paese che deve essere superata.

Una risposta efficace allo stimolo che viene dal Papa può essere data solo nel dialogo fra i vescovi ed i laici. I laici devono assumere le proprie responsabilità ma certo questo può avvenire solo all'interno di un dialogo che coinvolge anche i vescovi. Occorre, infatti, portare in una politica divisa e corrotta il contributo di valori, di idee e di unità dei cattolici ma è necessario anche stare attenti ad evitare di introdurre elementi impropri di divisione all'interno della comunità ecclesiale. Che fare? A me sembra che la prima cosa da fare sia promuovere la formazione di un movimento di movimenti che si ponga con chiarezza sul terreno della politica, sul terreno della politica dei valori e della cittadinanza. Un movimento di movimenti vuol dire che esso parte dai movimenti che già ci sono e che non vogliono, non possono e non devono fare politica per offrire loro un servizio che completa il loro itinerario di

formazione umana e cristiana. Esso non sostituisce i movimenti esistenti ma offre loro un'occasione di impegno comune. Qualcosa del genere esiste già.

Penso a Rete In Opera, che unisce tante associazioni e movimenti che operano sul terreno della pastorale ed a Rete Imprese Italia che unisce associazioni più presenti sul terreno della rappresentanza degli interessi sociali. Penso anche a realtà come il Forum delle Famiglie o come Scienza e Vita. Parliamo di un movimento dei movimenti che si ponga sul terreno della politica. Porsi sul terreno della politica significa rinunciare al terreno asettico della cosiddetta prepolitica, affrontare la propria responsabilità politica. Questa politica non è però politica di partito ma pone esigenze generali di cittadinanza. Un movimento di movimenti così può invitare ad un dialogo i partiti politici su di un terreno di concretezza. Possono per esempio porre la questione del rinnovamento morale della politica e della rappresentanza della società nella politica. Possono chiedere una legge elettorale che ripristini il rapporto tra politica e società, dando ai cittadini la possibilità di scegliere i loro rappresentanti. Possono chiedere una legge sui partiti, che la Costituzione permette e anche, in un certo senso, auspica. Oggi, i giovani che escono dalle associazioni e dai movimenti cattolici (e che magari hanno anche frequentato qualcuna delle tante scuole di politica che si sono fatte in questi anni) non trovano un cammino facile quando cercano di portare nella politica attiva i loro valori e le loro convinzioni. I partiti sono canali di partecipazione intasati. Bisogna ripristinare la loro funzionalità.

Io mi auguro che il mio partito, l'UDC, sappia porsi come interlocutore di un movimento di movimenti fatto in questo modo. Porsi come interlocutore significa costruire un programma nel dialogo con i movimenti e fare delle liste elettorali attingendo a questi movimenti in modo tale da diventare partito/espressione di una vasta alleanza interclassista ispirata alla dottrina sociale cristiana.

Se altri partiti vorranno porsi sul medesimo terreno tanto meglio! Per noi è essenziale non tirarci indietro, esserci almeno noi. Non si tratta di tornare ad un vecchio collateralismo. Il partito si concepisce lui stesso come struttura al servizio dei soggetti sociali che vuole rappresentare.

Questa proposta viene avanzata in un tempo storico determinato e non faremo finta di non esserne consapevoli. Abbiamo del resto sottolineato fin dal principio che le forme ed i modi della presenza e dell'unità dei cattolici sul terreno della politica non sono oggetto di definizione dogmatica, ma di valutazione prudentiale e storica. E' ovvio che anche le valutazioni che ho esposto si collocano dentro una precisa contingenza storica. E' la contingenza storica della crisi che vive il paese e anche del berlusconismo come fenomeno politico. Quale che sia il giudizio che vogliamo dare di questo fenomeno, esso adesso volge al termine. Berlusconi ha polarizzato su di sé l'area moderata del paese che raccoglie anche il voto della maggioranza dei cattolici, non è però riuscito ad organizzarla politicamente. Adesso quest'area politica è disorientata, sbandata, nevrotizzata da una doppia crisi, economica ed anche politica. E' possibile che alla caduta del berlusconismo tenga dietro il governo di una sinistra estremizzata e vendicativa. E' possibile che invece (o anche contemporaneamente) questa area moderata venga occupata dal primo avventuriero che passa sventolando uno straccio di bandiera. E' in questa

circostanza che la responsabilità dei cattolici diventa ancora più grande. In questa area del paese essi hanno una presenza ed un insediamento sociale consistenti. Questo dà loro una corrispondente responsabilità; forse hanno il dovere di (contribuire a) fare una proposta.

Vi è poi un'ultima considerazione da fare, di non secondaria importanza. Tutto l'Occidente vive una grande crisi, morale, intellettuale, politica ed economica. Da molti, all'inizio, questa crisi è stata vista non come minaccia, ma come progresso. Solo da quando la crisi ha aggredito la sfera economica essa è stata vista per quello che è: un fenomeno di decadenza alla lunga rovinoso.

La dottrina sociale cristiana, profondamente rinnovata da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI e raccolta di recente in un pregevole Compendio a cura della Pontificia Commissione Iustitia et Pax, è oggi lo strumento più penetrante di analisi della crisi che stiamo vivendo, ma anche il vivaio cui attingere per le necessarie idee ricostruttive della nostra economia e della nostra società. E' tempo dunque di riproporla come base di un nuovo programma di largo respiro per la società italiana ed anche per quella europea di cui pure siamo parte.

Abbiamo bisogno di una politica di Pentecoste. Prima della Pentecoste i discepoli di Gesù sapevano già tutto: che Gesù era il Cristo, il Messia, il Figlio di Dio, che era morto e risorto per i peccati del mondo, che sarebbe tornato alla destra del Padre per giudicare i vivi e i morti. Sapevano tutto, eppure erano divorati dalla paura e non avevano il coraggio di uscire dal Cenacolo. Temevano che, se avessero annunciato in pubblico quello che sapevano, il popolo li avrebbe fatti a pezzi e non li avrebbe capiti. Quando venne lo Spirito uscirono dal cenacolo e dissero quello che sapevano e il popolo li comprese e molti li seguirono, anche quelli che venivano da paesi lontani come Creta, la Grecia o Roma. Anche per i cattolici italiani nella loro qualità di cittadini forse è venuto il tempo di una testimonianza particolarmente responsabile, il tempo di uscire dal Cenacolo e rendere la loro testimonianza davanti al mondo.

1.3 IL BIPOLARISMO DEI CATTOLICI: CARITA' O VALORI NON NEGOZIABILI?

Marco Calgaro – Parlamentare Unione di Centro

Il mondo, l'Europa e l'Italia non hanno mai attraversato una crisi così complessiva in senso geografico, culturale, economico e valoriale.

Le attese positive che si avevano sulla globalizzazione segnano il passo e, in modo forzatamente sintetico, si può affermare che questo processo ci ha portato ad un mondo in cui la politica è debolissima e non ha alcuna capacità di guidare o accompagnare i processi. La finanza ed il potere economico, in senso lato, hanno preso saldamente in mano il controllo anche culturale, della società globale ed è un fatto incontrovertibile che la povertà e le diseguaglianze non vanno affatto diminuendo anzi, anche in Europa, stanno aumentando vieppiù i divari tra i ricchi ed i poveri, come dimostra il fatto che il mercato del lusso è l'unico che non accenna ad attraversare crisi di sorta.

Ciò che è avvenuto negli ultimi anni, soprattutto nei paesi occidentali è stato che la crisi economica mondiale, causata certamente dalla grande finanza e dalle banche e dal loro smisurato e incontrollato potere, ha fatto sì che le banche, le borse e con loro i grandi investitori finanziari sono state salvate con i soldi dei contribuenti ("too big to fail" ahh...questa mania del grande e del globale...). Questo è avvenuto a discapito di un indice di diseguaglianza sociale sempre più elevato e del welfare nel suo insieme, che in Europa e negli Stati Uniti sta attraversando la più grande crisi dal dopoguerra.

Mentre i redditi dei ricchi: banchieri, grandi industriali, finanziari e grandi manager non sono affatto diminuiti, anzi sono andati aumentando, quelli della classe media si sono ridotti a tal punto che siamo di fronte ad una sua prevedibile scomparsa.

I giovani hanno un futuro lavorativo e previdenziale certamente peggiore di quello dei loro genitori, e in Italia non si è neanche riusciti a far partire quella riforma degli ammortizzatori sociali ormai indispensabile per dare inizio al necessario riequilibrio generazionale, e fare in modo che i giovani possano liberarsi della precarietà come icona della loro situazione in tutti gli ambiti.

Tutti ci stiamo ripetendo che il welfare è da riformare e ridimensionare perché non regge più dal punto di vista dell'equilibrio economico e che il welfare vada radicalmente riformato non c'è alcun dubbio, ma siamo in pochi ad affermare che, prima di tagliare servizi a chi già non ce la fa più, forse sarebbe meglio chiedersi se è stato saggio tagliare l'ICI sulla prima casa anche ai redditi elevati, se fare rientrare i capitali dall'estero con una tassa del 5% non è stato un regalo ai grandi evasori ed ai riciclatori, se sull'evasione non è possibile fare qualcosa di più...

Oltre alla crisi economica siamo di fronte ad una enorme crisi di valori, ad un mondo in cui l'individualismo più sfrenato ha ormai prevalso su qualsiasi considerazione comunitaria, relazionale o sociale; mai come in questi anni si sente parlare così insistentemente di bene comune e se ne tralascia il significato e soprattutto il concreto perseguimento. Sono andati aumentando l'indisponibilità al sacrificio, l'edonismo, l'egoismo come stile di vita, e la conseguenza di tutto questo, è che la solitudine dell'uomo è la maggiore fonte

di sofferenza che il mondo oggi sperimenta. Si pensi al paradosso che questo rappresenta nella nostra società delle reti e dell'informazione, dell'annullamento delle distanze, della conoscenza....

In tutto il mondo occidentale, i partiti cosiddetti progressisti si sono di fatto trasformati in partiti dei diritti individuali in materia etica, sociale, finanziaria...

Considerato il panorama descritto è evidente che mai come oggi le istituzioni sovranazionali e multilaterali sono in enorme crisi, ad iniziare dalle Nazioni Unite.

L'Europa politica langue ed attraversa la più grande crisi dalla sua fondazione e questo è totalmente comprensibile, poiché la tendenza, mai frenata né da destra né da sinistra, a farla diventare l'Europa dei mercati e della moneta unica e non l'Europa dei popoli che vogliono costruire un futuro comune, fa sì che non si sia mai stati così vicini al suo dissolvimento.

La corruzione che ormai attanaglia tutte le forze politiche, nessuna esclusa, e la cosiddetta società civile rende facile fare passare il deresponsabilizzante messaggio che "sono tutti uguali" e che se riesci a fregare il datore di lavoro, il negoziante, il fisco, non devi sentirti colpevole ma furbo... Vi sono miriadi di giovani (e anche di genitori) che hanno ormai perfettamente recepito il modello dominante: studiare e lavorare sodo non serve a niente, dalla vita si può avere tutto senza sacrificio, semplicemente essendo scaltri e arroganti (e gli esempi non mancano anche ai massimi livelli).

A fronte di un panorama così disarmante sarebbe illusorio, come lo è stato nel 1992, pensare che basti un nuovismo velleitario, il continuo richiamo al ricambio generazionale e qualche trovata populistica come le primarie per dare la svolta etica e culturale di cui il nostro paese ha bisogno.

L'antipolitica d'accatto è il miglior modo per consegnare il paese definitivamente nelle mani di oligarchie di faccendieri, potentati economico-finanziari...o uomini della provvidenza, ma per sconfiggerla bisogna riscoprire una dignità ed una sobrietà personale e istituzionale smarrita, dare il via ad una serie di riforme che ridiano speranza al paese e credibilità alla classe politica, mettere in discussione questo bipolarismo scalcagnato, ricostruire partiti politici legati a tradizioni e ideali forti e condivisi, per i quali valga la pena di lottare e sacrificarsi, cambiare la legge elettorale permettendo ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti... avere lo sguardo lungo degli esploratori e dei profeti e non quello cortissimo dei maneggioni.

Purtroppo il modello iperindividualistico, questa società liquida e parcellizzata, l'assenza di valori condivisi e la grande crisi delle famiglie, dell'associazionismo e delle parrocchie hanno fatto sì che la cosiddetta società civile e, al suo interno, il mondo cattolico siano stati pienamente contaminati e costituiscano oggi parte del problema e non opportunità per la sua soluzione e riserva di nuova e diversa classe dirigente. Saranno necessari anni di formazione, di educazione e di inculturazione per avviare quell'inversione di tendenza in cui tutti speriamo.

E vengo ad analizzare ciò che più mi preme perché è al centro del contributo di riflessione che mi è stato richiesto.

Cosa hanno fatto, cosa fanno e cosa possono fare i politici cattolici in questa situazione? Quale spazio c'è per iniziare un percorso di riflessione

comune e di elaborazione culturale intorno alla Dottrina Sociale ed ai valori non negoziabili come fondamento di una politica per l'uomo, di riscoperta e di rilancio di un percorso politico comune che possa eventualmente sfociare in una esperienza partitica?

Quale contributo può dare il mondo cattolico a questo percorso di discernimento in termini di valori vissuti e testimoniati, di cultura, di idee e di uomini?

Se guardo alla mia esperienza personale e a quella dei tanti cattolici seri ed impegnati che hanno in questi anni compiuto un percorso politico nelle più svariate collocazioni partitiche, posso arrivare ad alcune conclusioni sommarie ma, per quanto mi riguarda, sufficientemente definite.

Il tentativo di essere lievito nelle diverse collocazioni e di riuscire ad elaborare una "contaminazione" che laicamente consentisse di influenzare in modo rilevante il progetto politico di uno degli schieramenti che compongono il nostro bislacco, sgangherato e fallimentare bipolarismo è completamente fallito ed è ormai evidente come i cattolici, nonostante siano numericamente sovrarappresentati nelle istituzioni, sono perfettamente ininfluenti dal punto di vista culturale, progettuale e programmatico. Riescono ancora a difendere, anche se con sempre maggiore difficoltà, alcuni interessi materiali dei loro mondi di riferimento, nulla di più (questo sì, è tipicamente clericale).

I provvedimenti a favore della famiglia, della vita e della natalità (regime fiscale di favore, tariffe, servizi alla maternità e all'infanzia...) sono stati francamente avversati dalla sinistra per motivi ideologici e sono stati declamati e mai attuati da una destra che sul tema dell'attenzione al sociale è parsa opportunistica, inconcludente ed in qualche sua espressione venata di pregiudizi razzisti.

Sulle decisioni in materia bioetica vi è stata una effettiva maggiore attenzione da parte del centrodestra, anche se le leggi approvate mostrano i limiti di una scarsa preparazione e capacità di approfondimento ed elaborazione di temi così complessi che richiedono la ricerca di mediazioni pur senza recedere sui punti non negoziabili e caratterizzanti (esempio illuminante è stato recentemente la legge sulle Dichiarazioni Anticipate di trattamento).

Nonostante questa manifesta ininfluenza (che non sarebbe così preoccupante se derivasse solo dalla mancanza di potere, ma è esiziale trattandosi di insignificanza culturale e programmatica) molti credenti e pensatori, e con essi parte della gerarchia, continuano a declamare il dogma della diaspora dei cattolici in politica. Resta per me totalmente incomprensibile perché non dovrebbe essere più facile e produttivo, pur nelle legittime differenze di storia e di cultura politica, costruire un progetto di futuro per l'Italia con persone con le quali dovrei totalmente condividere la fede, il patrimonio antropologico, la Dottrina Sociale e pochi e ben definiti valori irrinunciabili e conseguentemente non negoziabili. Verrebbe da dire: "Almeno proviamoci!"

Mi rendo conto che la soluzione dei gravosissimi problemi prima appena enunciati non può essere quella di fare un partito laico di ispirazione cristiana solo perché così "si conta di più".

Le cose non sono così facili perché il primo problema è di fede e culturale e colpisce in eguale modo il versante politico e quello ecclesiale del nostro mondo, ciascuno per le sue specifiche responsabilità.

Non basta rimettere insieme un po' di leader e di personale politico cattolico al centro e in periferia per poter costituire un partito laico di ispirazione cristiana. Ed è illusorio da parte dei vescovi, dei parroci e delle associazioni pensare che sia sufficiente promuovere le scuole di preparazione all'impegno politico per dare il via al rinnovamento generazionale e culturale dei cattolici impegnati in politica.

Chiunque sia inserito in entrambi i mondi, sa che il problema fondamentale da affrontare con un impegno di elaborazione culturale, formativo, di preghiera e di testimonianza enorme è il seguente: negli ultimi 30-40 anni è andata sempre più sviluppandosi una sostanziale divaricazione tra la vocazione sociale e la riflessione sui valori cosiddetti "non negoziabili"; quasi che la difesa del sociale e l'attenzione alla povertà e all'integrazione e quella dei temi eticamente sensibili, della libertà educativa e della famiglia fossero impegni alternativi o comunque non facilmente componibili.

Questa separazione "bipolare" si è verificata nel mondo politico e, cosa assai più grave, nelle comunità cristiane, nell'associazionismo e anche tra i vescovi; e per averne conferma basta pensare alla grande mobilitazione dei giornali cattolici locali, dell'associazionismo e delle parrocchie in occasione dei referendum sul nucleare e sull'acqua pubblica. Abbiamo avuto la stessa positiva e convinta capacità di mobilitazione comune quando si è trattato di difendere la vita nelle più diverse situazioni? Per questo sono convinto che il problema delle nostre comunità non è di far nascere miriadi di scuole dedicate all'impegno politico ma piuttosto di dare il via ad un enorme sforzo pastorale e formativo così da popolare la società di cristiani adulti che abbiano ricomposto la mortale frattura di cui sopra.

Eppure la gravità e la complessità dei problemi che ci troviamo ad affrontare dovrebbe convincerci che il mondo ha bisogno di noi, ha bisogno di una visione che ricomponga la coscienza dell'uomo che si è disgregata e parcellizzata, che ritorni ad annunciare che non vi può davvero essere Carità vera se non associata alla Verità e che la Legge Naturale è davvero inscritta nell'animo di ogni uomo ed il suo rifiuto ci porta alla distruzione delle coscienze, alla solitudine e all'incapacità di costruire un futuro migliore per l'Italia e di umanizzare la globalizzazione.

I tempi inducono alla tristezza, alla desolazione ed allo smarrimento, ma la sfida che abbiamo di fronte è allo stesso tempo terribile ed entusiasmante e ha bisogno di una laicità che non neghi l'esistenza e la ricerca della verità.

Di qui possiamo ripartire per rivitalizzare il mondo ecclesiale e quello politico e per dare un futuro migliore al mondo globalizzato ed ai nostri figli.

1.4 CATTOLICI E POLITICA

Savino Pezzotta - Parlamentare Unione di Centro

Vorrei iniziare questi appunti parafrasando un vecchio e famoso incipit: "Uno spettro si aggira per l'Italia, ed è lo spettro della Democrazia Cristiana". Non stupisca questa parafrasi ironica, ma non posso fare a meno di notare che ogni qualvolta un gruppo di cattolici, di diversa appartenenza politica o di impegno sociale, si riuniscono per discutere di politica e del suo rapporto con la fede o la Dottrina Sociale della Chiesa, scatta subito una reazione che si esprime in un duplice modo: "Vogliono rifare la Democrazia cristiana" o "Non vogliono rifare la Democrazia Cristiana". Due modi di dire che tendono consciamente o inconsciamente ad esprimere un giudizio negativo su quella esperienza politica.

Mi domando, però, se sia possibile oggi parlare di un rapporto tra cattolici e politica senza avere un giudizio compiuto sulla storia del movimento cattolico in Italia e sulla Democrazia Cristiana. Questa rimozione non ha aiutato a definire un rapporto sereno e a rinnovare - in termini innovativi e all'altezza dei tempi presenti - le forme e i modi della presenza politica dei cattolici italiani. Il mondo cattolico nel suo complesso si è rifiutato di fare la sua Bad Godesberg e di ripensare, criticamente e senza nostalgie, l'esperienza del movimento cattolico che dalla nascita dell'unità nazionale ha segnato in profondità la storia italiana e che, con la fine della Democrazia Cristiana, è arrivato a un suo compimento. Si è pensato che fosse possibile archiviare una storia, ma sappiamo che quando non è ripensata e valutata per farne tesoro (perché non si vive senza storia) si ripresenta come fantasma. In Italia questo vale tanto per il movimento cattolico quanto per quello socialista e comunista.

Non è possibile pensare che a un tratto una storia ultra centenaria possa essere archiviata e che in questo Paese nessuno sia stato comunista o democristiano. Eppure la nostra democrazia è - lo vogliamo o no - figlia della dialettica tra questi due movimenti. E' chiaro che queste valutazioni non hanno lo scopo spiritistico di riesumare il non riesumabile, ma di fare un'operazione di chiarezza che aiuti a progettare il futuro e a riposizionare - se sarà possibile - in termini nuovi la presenza dei cattolici in politica. E' fondamentale scacciare i fantasmi che perseguitano la politica italiana e che le impediscono di evolvere verso forme nuove e adeguate.

Credo che sia arrivato il momento di fare chiarezza.

Senza scomodare Sturzo, De Gasperi, Moro e tanti altri che, citandoli spesso a proposito e a sproposito, abbiamo reso icone da appendere sui muri; per fare giustizia di ogni giudizio approssimativo sulla presenza dei cattolici attraverso la Democrazia Cristiana basterebbe riandare alle condizioni storiche di un Paese che usciva sconfitto e distrutto fisicamente e provato moralmente dalla guerra. C'era la necessità allora impellente di rifondare un Paese molto inquinato dal fascismo, dall'insipienza colpevole di una monarchia, dall'intero assetto istituzionale e dalle classi dirigenti che non erano state all'altezza dei compiti loro affidati. Nello stesso tempo occorreva tenere conto della bipolarizzazione ideologica del mondo e di come questa si presentava in Italia.

Ci dobbiamo domandare con un certo rigore cosa sarebbe successo in una situazione così complessa se non ci fosse stata al centro della nazione una forte presenza unificante che esprimeva - anche con qualche vivacità e non senza contraddizioni e tensioni - un pensiero politico ed una élite politica motivata e preparata, capace di avviare un processo di modernizzazione e di industrializzazione di un paese arretrato e rurale per portarlo nel concerto delle grandi nazioni democratiche.

Nonostante le contraddizioni, le tensioni e i conflitti latenti o coltivati, quella classe politica, nata e formata nell'alveo del pensiero politico che nasceva dalla cultura cattolica, seppe costruirsi una forma partito e darsi strumenti e modi per dialogare dialetticamente con le altre culture politiche per rafforzare la democrazia e contribuire in modo decisivo a ricostruire i tratti di una nuova e democratica identità nazionale.

La storia dell'elaborazione della Carta Costituzionale, il passaggio dalla monarchia alla repubblica, l'avvio della modernizzazione industriale, la produzione di forme inedite di protezione sociale, sono fedeli testimoni dello spazio che l'unità politica dei cattolici riusciva a determinare.

In questi giorni si è evocato il Codice di Camaldoli. Questo documento nasce sull'onda di quello di Malines e rappresenta il pensiero politico unitario dei cattolici su come intendevano costruire il Paese e la democrazia. Sbaglieremmo a considerarlo un manifesto di partito. Era la proposizione di una visione del paese e dei suoi problemi che scaturiva dalla concezione cattolica del mondo e che s'interessava dell'Italia e del suo ruolo, prima e oltre la forma partito. Quello fu un incontro di cattolici impegnati che avevano l'obiettivo di dare vita a una sorta di «carta di principi» che avrebbero trovato più di un riscontro nella nostra Costituzione nella cui redazione quasi tutti i nomi citati avranno un ruolo non secondario.

Non dimentichiamo che alla lettera di convocazione dell'incontro era allegato il «codice di Malines» del 1927, una sorta di "sintesi" della dottrina sociale cristiana che appariva datato e ormai superato. A Camaldoli si andò ben oltre le indicazioni contenute in quel codice e si affrontarono le questioni, "le cose nuove" riguardanti la vita civile, lo Stato, la famiglia, la scuola, i problemi internazionali ma soprattutto gli aspetti economici. Il tutto in 76 enunciati. La novità di Camaldoli e di quello che sarebbe divenuto il "codice", fu la proposta di un'idea nuova di nazione e un'idea modernizzatrice dell'economia "mista" - né liberista né collettivista - che avrebbero condizionato gran parte degli anni della ricostruzione e del "boom economico". Potremmo definirla una proposta di unità politica dei cattolici rispetto al Paese. Questa credo sia la profonda novità di Camaldoli: una unità che precedeva e andava oltre la dimensione partitica.

Diverso è l'intendimento del documento programmatico "Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana", il primo sintetico documento programmatico della Democrazia Cristiana il cui fine era la costruzione del nuovo partito di cattolici. Il documento fu preparato tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943 da Alcide De Gasperi con la collaborazione di Paolo Bonomi, Pietro Campilli, Camillo Corsanego, Guido Gonella, Achille Grandi, Giovanni Gronchi, Stefano Riccio, Pasquale Saraceno, Mario Scelba e Giuseppe Spataro. In esso si affermava, fra l'altro, che la libertà politica costituiva la

premessa indispensabile per fondare un nuovo sistema basato sulla democrazia rappresentativa, sulla separazione dei poteri dello Stato e su un decentramento che avrebbe dovuto essere caratterizzato dalla costituzione di regioni autonome. In un primo tempo questo documento fu ciclostilato e inviato ad amici fidati di diverse parti d'Italia.

Sicuramente i due documenti presentano assonanze significative ma mi sembra di rilevare che camminavano su piani diversi. Ed è di questa articolazione che si dovrebbe tenere conto. Se al fondo non ci fosse stata la stessa "vision" del mondo, l'unità dei partiti da sola non sarebbe riuscita a trattenere quello che, sullo scontro con il comunismo, sembra potesse essere inevitabile e forse qualcuno anche auspicava: la collocazione cattolica in un fronte reazionario e fortemente conservativo. Per fortuna e per intelligenza politica non è stato così ed è stato un bene per l'Italia.

Sicuramente in quella stagione non parteciparono solo i cattolici. Pur nello scontro ideologico feroce, si realizzò una sorta di attenzione all'Italia da parte di tutte le forze che consentì alla Repubblica di nascere e consolidarsi. Ma, a mio avviso, occorre tenere presente che determinante fu il baricentro culturale e politico espresso dal mondo cattolico che non si riassumeva solo nel partito ma riusciva a tenere collegate e relazionate le diverse esperienze sociali in una logica unitaria che guardava alla democrazia come sistema, all'unità nazionale come ambito di una dimensione europea.

Il Partito della Democrazia Cristiana non fu esente da errori, ma contribuì significativamente a modernizzare e ad innovare il Paese, le sue strutture, la visione economica e il benessere sociale in un modo che non aveva riscontri nella storia italiana. Questo fu un processo che si sviluppò con la ricostruzione e il boom economico arrivò fino agli anni '80 del secolo scorso.

L'affermazione di una visione partitocratica, la nascita di un correntismo che trasformò la necessaria dialettica delle idee e delle proposte in un contrasto di potere interno, la mancanza di una riflessione cultural-politica per privilegiare la gestione del potere, la corruzione nella gestione delle istituzioni, la convinzione che, stante la situazione internazionale, il Partito Comunista non rappresentasse una alternanza, portò a un modello bloccato di democrazia in cui predominavano le forme consociative. Tutto questo impedì il rinnovamento delle élites e la difficoltà a reggere l'urto di una società in profondo rinnovamento e ammodernamento che non si realizzava solo sul piano economico ma anche su quello culturale e morale.

Il deterioramento qualitativo dell'élite politica, il venire meno di un progetto politico -culturale, i cambiamenti che si registravano nella società italiana, i processi di secolarizzazione che avevano investito la dimensione religiosa, il formarsi di nuovi parametri etici, sono gli elementi che, congiunti alla fine del bipolarismo mondiale, hanno portato al termine della prima repubblica. Di certo alla scomparsa della Democrazia Cristiana ha contribuito l'indebolirsi e il venire meno dell'unità politica dei cattolici. Allo stesso tempo, venendo meno ogni forma di collateralismo, anche il movimento cattolico si affievolì.

Resta il fatto che la Democrazia Cristiana, lo si voglia o meno - e lo scrive uno come il sottoscritto che ha avuto con questo partito una relazione travagliata e non sempre convergente - ha costituito per la maggioranza dei

cattolici italiani e per decenni un punto di riferimento, la naturale collocazione politica e ha rappresentato un punto di coesione per l'intero paese.

Questa esperienza è finita e non credo sia riproducibile. Ma il farne memoria senza nostalgia aiuta a comprendere il tempo presente e a ridefinire i nostri comportamenti. Per fare questo occorre rompere con tutte le nostalgie.

In questi ultimi quindici anni il ruolo dei cattolici nella politica italiana si è fortemente ridimensionato a causa dell'affermazione di un bipolarismo a trazione bipartitica e dell'illusione ingenua o necessitata della contaminazione delle culture. Mi sono troppo volte sentito dire, da destra e sinistra, che la presenza dei cattolici era il lievito che fermentava la pasta. Ho sempre pensato che questa non fosse altro che presunzione, anche perché il lievito di cui parla il Vangelo è il Regno di Dio, e non credo che questo sia nelle nostre possibilità.

Sono convinto che la difficoltà della presenza politica dei cattolici dipenda da tante cose ma soprattutto dal venire meno di una "visione cattolica del mondo", ovvero di una visione culturale condivisa e di una unità politica cui fare riferimento.

Quando parlo di "visione del mondo", intendo uno sguardo, un vedere che si fonda sulla fede e con essa abbraccia il mondo nella sua realtà viva. Si tratta di una visione unitaria che si sviluppa per il credente in una continua interazione tra persona, mondo e Dio. Non è fideismo ma un pensare in divenire come dice Guardini: "Credere non significa soltanto contare su possibilità soprannaturali, non soltanto sentire, dietro e oltre un aldilà che unicamente si sente solido, ancora un indistinto e incerto aldilà. Credere non significa aggrapparsi in alto quando il nostro aldilà fallisce" (cfr. La visione cattolica del mondo, Morcelliana, Brescia 1994).

Parlare di visione del mondo dal punto di vista cattolico significa mettere in atto una volontà/capacità di cogliere la dimensione totale della realtà e del concreto, ossia avere una prospettiva globale che fa vedere le cose del mondo, delle donne e degli uomini, nella profondità e non solo nel loro apparire. E' un vedere che guarda la singolarità dei problemi, le verità parziali e le colloca in una prospettiva globale. In altre parole determina un pensiero politico complesso in cui la globalità e la singolarità sono costantemente intrecciate in una visione che supera la somma delle singole parti. In questo contesto la fede non è sinonimo di chiusura nei confronti del mondo, bensì di apertura a tutto quanto di vero, di buono, di bello esso può offrire.

Si esclude in questo "vedere" ogni forma di integralismo che sarebbe occultamento di parte. E' invece possibilità di apertura all'inedito, per come esso appare, presenza armonica con tutto quello che è reale e compete alla dimensione umana - e pertanto anche alla dinamica politica - che è sempre una realtà fatta da persone, situazioni, circostanze, ordinamenti e modi di essere e di agire che si declinano in una sorta di analogia di incarnazione nelle questioni del mondo con la tensione di produrre cose nuove.

Ora il problema della presenza politica dei cattolici si ripresenta. Non so dire come e con quali strumenti ma è una esigenza. Non si tratta più di fare fronte a qualche cosa ma di decidere come, nelle trasformazioni epocali che viviamo, si possa concretizzare una testimonianza attiva e operativa, in particolare sulle questioni etiche e sociali.

Pur conoscendo le situazioni confesso di essermi turbato e inquietato leggendo il recente annuario Istat. Vedere messe tutte in fila le questioni del lavoro, della famiglia e in particolare dei giovani, mi ha provocato molti interrogativi e mi sono chiesto se la nostra generazione, che tutto sommato è stata la più fortunata rispetto a tutte quelle che dalla preistoria ad oggi hanno vissuto in Europa, non abbia grandi responsabilità nei confronti delle nuove generazioni.

Restare su una posizione di difesa come abbiamo fatto in questi anni, è dannoso per noi cristiani perché ci obbliga a battaglie di retroguardia e forse a chiuderci in noi stessi. Occorre invece iniziare a pensare a una nuova presenza propositiva e dialogante con la molteplicità delle culture e delle proposte che ci sono.

Bisogna superare ogni visione strumentale. Un primo elemento della nostra laicità è dare alla dimensione politica il suo posto tra le attività umane. Dobbiamo sempre tenere a mente che la politica è importante, ma non può divenire il tutto. Essa è un modo severo di vivere l'impegno cristiano di servizio e di carità nel mondo e per il mondo, ma non può mai essere un impegno invadente e totalizzante: fare politica mantenendo la nostra libertà.

Da un po' di tempo in qua - e in particolare sulle questioni di natura etica - la distinzione tra cattolici e laici sembra aver assunto una rilevanza politica che va oltre a quella tradizionale di destra, sinistra e centro.

Il problema è molto complesso e non possiamo accontentarci di schierarci. Per sua natura il collocarsi crea confini, distinzioni, divisioni e contrapposizioni che finiscono per inibire il dialogo e la ricerca della verità. Sono queste condizioni che richiedono ai cattolici di agire sempre con attenzione, prudenza e rispetto. La fedeltà ai principi vuole che non si creino barriere e si generino reazioni che ne limitano e ne contrastano la diffusione. Diventa necessario che ci si sottragga a posizioni ideologiche che sempre emergono quando si discute di certi argomenti. I cristiani hanno il dovere di sottrarsi alle ideologie anche quando si presentano con connotati cristiani.

Il cristiano, per sua natura, dovrebbe essere contrario a racchiudersi in schemi o sistemi, poiché è chiamato ad agire secondo la libertà e a cogliere i segni dei tempi. La dimensione della laicità ci chiama a diventare cristiani, a uscire dalla dimensione dell'essere cristiano e far prevalere il "divenire" sull'"essere". Essere cristiani allude a un'identità già definita in tutti i suoi aspetti e porta a esaltare le specificità che molte volte si trasformano in contrapposizioni. Dalla "Gaudium et spes" - testo su cui occorrerebbe ritornare - ho appreso che esiste una comprensione della fede e del mondo che non si pone in termini di contrapposizione ma di reciprocità e relazione.

Il divenire cristiano ci porta a superare la condizione dialettica nei confronti del mondo e degli altri e apre alle dinamiche della relazione e al dialogo. La differenza non sta nell'essere laico o credente, ma nel percorso che si compie per divenire quello cui siamo chiamati. Divenire cristiano è la disponibilità permanente a rispondere a una chiamata. Non è una visione centripeta ma eccentrica che mi porta sempre ad avere una relazione con altri. Questo implica una conversione all'ascolto del prossimo, sapendo che resta sempre nostro prossimo anche chi ci sembra più lontano e ci combatte.

Dobbiamo sempre tenere conto che il prossimo con il suo apparire e presentarsi diventa parte della nostra identità.

Nella nostra società si agitano molte tensioni generate dalla paura del nuovo e dalla scarsa comprensione della complessità in cui si è chiamati a operare.

Da queste considerazioni matura la mia convinzione che questo sia il tempo di una nuova presenza dei cristiani in politica e di una nuova generazione di politici cristiani cui ci ha più volte invitato il Santo Padre. I laici cristiani devono tornare a impegnarsi politicamente e a rischiare in prima persona, senza negarsi la possibilità di sperimentare nuove forme di organizzazione politica.

Un politico cristiano deve sempre operare per il bene comune e generare i doveri verso una solidarietà allargata, un tema che si presenta soprattutto oggi che viviamo in una situazione di profondi cambiamenti a livello mondiale. La crisi economica sta cambiando molte cose e, se non si è vigili, il rischio è che crescano le disuguaglianze e avanzino processi di impoverimento di paesi e nei paesi. Da qui la necessità di un coinvolgimento dei giovani verso un impegno politico socialmente motivato, in grado di ridare senso alle questioni del lavoro, alla cura dei poveri e delle persone deboli, alla dimensione della famiglia intesa come il luogo dove ci si educa alla relazione consapevole. Il nostro impegno deve essere orientato verso una politica realmente umana e, per questo, vincere ogni logica egoista che fa del respingimento un modo di essere. Deve essere una vocazione globale che investe tutta la persona e tutte le persone e da cui nasce l'impegno per la pace, per la pratica non violenta, la giustizia e la salvaguardia del creato. Per questo occorre vincere ogni inerzia e vivere l'impegno con mentalità nuova e con lo sforzo di superare abitudini consolidate.

Questa è la sfida che sta oggi di fronte a noi e che interroga anche il ruolo e il futuro dell'Unione di Centro, senza pretese o primazie, ma con l'animo aperto e nella convinzione che dobbiamo prima di tutto fare un servizio al Paese e alle persone che lo abitano.

2.1 RI - ORIENTARE L'ECONOMIA AL BENE COMUNE **Raffaele Bonanni - Segretario Generale Cisl**

Ci ha chiamato tutti ad una maggiore responsabilità l'Enciclica "Caritas in Veritate" del Pontefice Benedetto XVI. Essa rappresenta una speranza, un ancoraggio, un punto di riferimento per tutte le forme associative del mondo del lavoro che, come la Cisl, sono impegnate quotidianamente nella vita economica e sociale del nostro paese. E' con questa consapevolezza che abbiamo affrontato in questi anni la grave crisi economica, con uno spirito costruttivo e non antagonistico, ponendo sempre al centro della nostra azione sindacale la tutela e la valorizzazione della persona. Non è sufficiente, infatti, progredire solo da un punto di vista economico e tecnologico. C'è un nesso fondamentale fra lo sviluppo dei popoli ed il tema della promozione umana. L'uomo è l'autore, il centro ed il fine di tutta la economia sociale. Lo sviluppo autentico è quello capace di promuovere la persona. In quest'ultimo decennio, anche per effetto di una sorta di pensiero unico strisciante, abbiamo distrutto la voglia di progettare, di fare, di usare la mente ed il lavoro per creare qualcosa di davvero utile. Il declino della società moderna nasce anche da questa evidente patologia e non è solo scaturito dal deteriorarsi del quadro economico.

E' prioritario, dunque, tornare ad uno sviluppo basato sulla produzione, su ciò che ogni popolo può dare di meglio, frutto della propria intelligenza, più che di un apparato di mercato etero diretto. *Il rapporto tra lavoro e capitale va ridiscusso attraverso una maggiore partecipazione dei lavoratori alla proprietà, alla sua gestione, ai suoi frutti.* Bisogna riconoscere ai lavoratori un eguale protagonismo nelle scelte generali e particolari, in uno spirito di co-responsabilizzazione, non solo puntando ad individuare adeguate procedure di decisione sui processi produttivi o sui servizi, ma garantendo la partecipazione al capitale di rischio attraverso l'azionariato in forma collettiva. Con il modello partecipativo si registrerà un'efficace e solidale convergenza di interessi tra lavoratori ed imprenditori nel governo dell'impresa e negli indirizzi di riforma. Ci sarà una maggiore interazione tra dipendenti e datori di lavoro per migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi. Noi pensiamo che sia necessario costruire un nuovo welfare "attivo". L'analisi sulla mobilità lavorativa, non certo stigmatizzata, impone a tutti una riflessione su un uso distorto delle flessibilità da parte delle imprese che hanno prodotto negli ultimi anni un eccesso di precarietà e di "sprechi sociali".

Essere disoccupati o dipendere dai sussidi pubblici, rappresenta una grave perdita di libertà e di creatività, con forti sofferenze sul piano psicologico e morale. Per questo la Cisl, ha sempre cercato di stimolare, durante la crisi economica, l'incentivazione di strumenti come i "contratti di solidarietà" che sono alternativi alla cassa integrazione perché di fatto lasciano il lavoratore nel proprio posto di lavoro, attraverso l'attivazione di corsi di riqualificazione ed una redistribuzione dell'orario e del salario. Il rischio da combattere oggi è la solitudine, il senso di frustrazione dell'uomo moderno. Per questo è necessario sviluppare e realizzare politiche sociali adeguate e costruire una fitta rete di ammortizzatori e di servizi sul territorio che vengano realmente incontro alle

esigenze dei lavoratori e delle famiglie. Lo stesso sistema fiscale deve essere ricalibrato sul nucleo familiare e sulla tassazione dei consumi reali. Bisogna sostenere le migliaia di famiglie italiane che hanno una persona anziana o disabile di cui occuparsi. Si possono agevolare ancora di più il lavoro a tempo ridotto, in particolare i part-time lunghi, attraverso la fiscalizzazione degli oneri per aiutare le madri lavoratrici.

Ri-orientare l'economia al bene comune deve essere la missione ed il ruolo di tutte le istituzioni civili e sociali che convivono oggi in un mondo globalizzato. In tale ottica, anche la politica deve tornare ad esprimere capacità progettuale, di mediazione, obiettivi condivisi. Solo così può realizzare gli interessi generali e il bene comune.

E' uno spettacolo desolante quello offerto dalla politica in questa fase: troppi litigi, piazze rumoreggianti, demagogia, populismo. I problemi economici e sociali che abbiamo di fronte richiedono una larga condivisione e per questo servono soluzioni di responsabilità da parte di tutti, governo, opposizione, regioni, parti sociali, banche. Questo è il senso del Manifesto lanciato dalla Cisl insieme ad altre importanti realtà del mondo associativo che si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa. Vogliamo proporre una riflessione alla classe politica sui valori del lavoro, della sussidiarietà, dell'istruzione, del necessario sostegno alle famiglie, del rinnovamento delle classi dirigenti. Abbiamo un diffuso, intenso, bisogno di creare luoghi di pensiero e laboratori di speranza. Ed è in questo senso che concretamente possiamo e dobbiamo fare molto noi Cattolici; ciascuno nella sua realtà e per le proprie responsabilità. Ci ispira una concezione della società e dello Stato, della politica e della democrazia, fondata sul primato della persona e delle sue proiezioni sociali, che non si identificano con lo Stato, ma che lo Stato e la politica devono riconoscere e tutelare come fonte originaria dell'ordine e del divenire, libero e autonomo, della vita sociale.

Il bipolarismo di questi anni, che si è espresso in continue delegittimazioni, prevaricazioni, intolleranze reciproche, ha portato ad un degrado della vita politica, con la mortificazione del suo ruolo di progetto, di proposta, di ricerca del confronto, di moderazione e di mediazione. Non si sono fatte quelle riforme in grado di dare senso, trasparenza programmatica e vitalità allo stesso bipolarismo. E' stata messa in crisi la democrazia partecipativa, avendo sottratto ai cittadini anche il diritto di scegliere chi li deve rappresentare in Parlamento. Ecco perché per risalire la china della crisi occorre ricostruire innanzitutto un "capitale sociale" di fiducia che può venire soltanto dalla valorizzazione di una diffusa partecipazione democratica dei cittadini e delle loro organizzazioni.

Il Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro è nato proprio con questo obiettivo: ci sentiamo chiamati a portare la nostra responsabilità e i contenuti della Dottrina sociale della Chiesa nel mondo del lavoro affinché non abbiano a prevalere nel contesto pubblico, ed in particolare tra i giovani, lo sconforto e la rassegnazione e non si manifesti una generica contestazione, senza contenuti e proposte praticabili di cambiamento. Occorre assumere un atteggiamento positivo nei confronti del futuro. I principi a cui ci ispiriamo e le nostre tradizioni possono fare molto per rigenerare la politica e rinnovare la società italiana. Occorre una testimonianza forte di valori, la formazione di una nuova classe dirigente per promuovere una

politica in grado di misurarsi con i problemi concreti della realtà, di diventare progetto di cambiamento, di promuovere libertà e responsabilità, giustizia e solidarietà, il consenso della partecipazione dei cittadini.

Oggi la politica non vuole assumersi le proprie responsabilità. Lottizzazioni nelle aziende pubbliche, sprechi da parte di regioni, province, comuni e comunità montane, privilegi anacronistici: i costi della politica sono degni dei lussi delle antiche corti imperiali.

Ci sono troppi livelli amministrativi, duplicazioni di enti, una pletora di incarichi pubblici. Non si tratta di fare del facile moralismo o peggio del qualunquismo, fine a se stesso. Ma è lecito domandarsi: come si può discutere di innalzare l'età pensionabile o modificare i coefficienti di calcolo della pensione, quando ci sono "caste" di privilegiati, che vanno in pensione a cinquanta anni con il 100 per cento dell'ultimo stipendio? Come si possono chiedere ulteriori sacrifici ai lavoratori quando ci sono ben 160 mila consulenti nei palazzi della politica, alcuni dei quali costano all'erario un milione di euro all'anno? I cittadini sono stanchi di questo sistema schizofrenico ed autoreferenziale. Ma è la classe dirigente che deve dire: basta.

La politica deve tornare a parlare il linguaggio della gente. Prima lo fa, meglio è per il paese. Oggi c'è troppa distanza dai problemi concreti delle persone, delle famiglie, degli anziani, dei giovani, delle persone deboli. C'è una pericolosa contiguità con i poteri economici forti che controllano praticamente tutti i mass media. Il paradosso è che il sistema bipolare ha prodotto una moltiplicazione dei partiti e del ceto politico ma ha aggravato il distacco con la società civile. I collegi uninominali, e soprattutto l'abolizione del sistema delle preferenze, hanno, di fatto, esautorato il territorio dalla selezione della classe dirigente.

Chi si occupa della cosa pubblica viene scelto dall'alto, come accadeva nel sistema feudale: vassalli, valvassori, valvassini e servi della gleba. La società italiana è sempre più statica, frastagliata, piramidale.

Tocca alla politica rifondarsi con nuovi valori etici e nuovi strumenti di democrazia e partecipazione, farsi carico di un progetto di crescita e di equità, in grado di ricomporre in energie positive le spinte, diversamente disgregatrici, della società. E chi si autoproclama "riformista" farebbe bene a misurarsi subito su questo tema così decisivo per il futuro del nostro paese.

2.2 IL CATTOLICO IN POLITICA E LA COMUNITA' ECCLESIALE

S. E. GianPaolo Crepaldi - Arcivescovo di Trieste

Non intendo trattare il tema che mi è stato assegnato dal punto di vista della teologia morale, né vorrei riproporvi qui le note indicazioni della Dottrina sociale della Chiesa sulle virtù del politico. Mi propongo, invece, di esaminare, con realismo cristiano, la situazione attuale, alla luce, certo, della dottrina sociale della Chiesa ed anche di alcune riflessioni che ho condotto nel mio recente libro "Il Cattolico in politica. Manuale per la ripresa" (Cantagalli, Siena 2010). Cercherò, quindi, di non fare discorsi né accademici né esortativi, ma di essere il più chiaro e il più concreto possibile.

La prima constatazione che intendo fare è di schietto realismo. Benedetto XVI, durante la visita in Portogallo, ha osservato – appunto con realismo – che mentre noi ci interroghiamo su cosa dovrebbero fare i cattolici in politica, i cattolici diventano sempre di meno, nel senso che la fede sta sparendo dalle nostre terre europee, Italia compresa. Con questo non voglio dire che tutti noi dovremmo cessare di interrogarci su cosa dovrebbero fare i cattolici in politica e dedicarci ad altro, in attesa che la fede ritorni in queste contrade con numeri che assomiglino, almeno da lontano, a quelli di cinquant'anni fa. Non voglio dire questo perché penso che anche l'esperienza politica del cattolico abbia un valore di annuncio e, quindi, di testimonianza della fede e di educazione alla fede: il cattolico in politica la presuppone nel mondo cattolico da cui si alimenta, ma nello stesso tempo la annuncia. Intendo invece dire che se i cattolici impegnati in politica non avranno il coraggio – il coraggio, perché di coraggio si tratta! – di ricollegarsi, quasi di riscoprire, la propria fede religiosa e gli agganci organici con la comunità ecclesiale e il magistero della Chiesa, essi abdicano al loro compito di testimoniare la fede e di educare alla fede tramite la loro esperienza politica. Questa – mi chiedo – potrà servire veramente all'uomo se non servirà anche e prima di tutto a Dio?

Qui si colloca il grande tema del rapporto della politica dei cattolici con il mondo ecclesiale. Un rapporto oggi non facile. Diciamo pure che siamo ancora in un periodo confuso, nonostante, come dico nel mio libro, ci siano sulla carta tutti i motivi di una ripresa. Per colpa dei politici? Per colpa del mondo ecclesiale? A mio avviso ci troviamo qui di fronte a due quadri ugualmente confusi che si alimentano a vicenda. Per interrompere questo ciclo bisogna intervenire contemporaneamente e coerentemente su tutti e due i livelli. La diaspora dei cattolici nei vari partiti politici non è provocata solo dal sistema politico, essa è espressione anche di una notevole frammentazione nella comunità ecclesiale e nel nostro popolo. Oggi si parlano troppe lingue nel popolo cristiano. Non solo non c'è più una omogeneità politica, ma non c'è una omogeneità per quanto riguarda la visione del rapporto tra la Chiesa e il mondo. Noto una diffusa abdicazione a tener fede ai principi fondamentali della nostra fede in una preoccupante polverizzazione di valutazioni e atteggiamenti che mi preoccupa molto come Vescovo e Pastore. Non si può dare per scontato quasi più nulla. Nel mio libro che ho citato sopra svolgo alcune considerazioni per dire che il periodo della crisi è finito, ma sono

convinto che abbiamo ancora molto da fare perché la prospettiva indicata coraggiosamente da Benedetto XVI filtri dentro il popolo di Dio che, per lentezza, inerzia, accomodamento, è ancora largamente pervaso da schemi culturali e spesso anche ideologici che si pensavano superati.

Qualcuno ritiene che sia sufficiente una convergenza dei cattolici e dei politici cattolici sui grandi temi dei principi non negoziabili. Vorrei ricordare che questa aspirazione riguarda comunque gli obiettivi minimi. Non è che il cristianesimo riduca il proprio messaggio ai principi non negoziabili, quelli sono la soglia di intollerabilità assoluta oppure sono da vedere come origine di una nuova politica a tutto campo. Oggi si nota su di essi una significativa convergenza, ma non dobbiamo farci ingannare dalle apparenze. Ci sono molti motivi, perfino di tecnica elettorale, per spiegare come in questo momento in parlamento ci sia un'ampia quota di deputati e senatori cattolici o comunque non ostili ai principi della legge morale naturale. Per questo è un momento, pur se delicato e insidioso, in un certo senso favorevole ed infatti certe convergenze si notano. Ma nel Paese la capacità educativa e di formazione dell'opinione pubblica delle comunità cattoliche è debole. Ritengo che in questo momento la "rappresentatività parlamentare" dei cattolici sia sovrastimata rispetto alla loro posizione e presenza nel Paese. Maggioranza in Parlamento – ripeto, per una serie di questioni politiche – ma minoranza nel Paese, minoranza nei mezzi di informazione, nelle istituzioni culturali, nelle agenzie di istruzione, prima di tutte la scuola. C'è bisogno di un grande progetto che intervenga su tutti e due i livelli – quello della politica e quello del mondo cattolico -, altrimenti gli interventi legislativi e parlamentari di oggi verranno vanificati domani per la pressione di un'opinione pubblica altrimenti formata e indirizzata.

Ritengo che sarebbe un grave danno se non ci fossero forme visibili e dichiarate di presenza cattolica nella società e nella politica. Mi riferisco non solo, naturalmente, a presenze di tipo personale, ma anche a presenze di tipo comunitario e organizzato. Venuta meno la presenza riconoscibile del cattolicesimo organizzato nella società viene meno irreversibilmente l'idea e la stessa consapevolezza che la fede cristiana ha una valenza pubblica. E questo anche nei cattolici stessi. Ho molto insistito su questo nel mio libro, elencando in sintesi i principali motivi teologici che fondano la valenza pubblica del cristianesimo. Ho letto con perplessità, da questo punto di vista, la notizia circa la nascita di un unico accorpamento delle cooperative italiane che traggono origine da varie matrici culturali, tra cui anche quella cattolica. Non voglio entrare nei motivi economici, tecnici e politici di queste scelte. E' certo però che esistono ancora cooperative che mantengono fede alla loro origine cattolica, che nei loro uffici hanno ancora il crocefisso, l'immagine del Papa e nel loro statuto il riferimento esplicito alla Dottrina sociale della Chiesa. Credo non si debba rinunciare a simili forme di visibilità e penso che questo valga anche in campo politico. Il "posto di Dio" nel mondo dipende anche da questo. Naturalmente le forme le lascio alla vostra competenza e responsabilità, nonché alla vostra sapiente lettura dei tempi.

Nel tempo i cattolici hanno pensato a varie forme di coerente presenza aggregata nella politica. Come ripeto, oggi la cosa è molto più difficile perché l'adesione al cattolicesimo si riduce e il nostro mondo cattolico è disorientato

al proprio interno. L'esperienza dei "tavoli per i cattolici impegnati in politica" non si è consolidata. L'attuale convergenza sui principi non negoziabili, richiamata con insistenza dal Magistero, va intesa come obbligatoria sul piano della morale naturale e religiosa, ma anche come una esigenza minima in attesa di una più ampia ripresa dal punto di vista della cultura politica. Bisognerà quindi pensare a qualcosa di nuovo. A questo proposito vorrei fare delle brevi sottolineature che forse possono aiutarci.

C'è nel mondo politico cattolico una considerevole nostalgia per il sistema elettorale proporzionale. Si pensa che con esso si potrebbe garantire meglio l'identità. Non voglio entrare in tecnicismi, ma solo farvi riflettere sull'opportunità di non rimanere troppo legati a questa prospettiva di cultura politica. Prima di tutto perché comunque le alleanze, seppure in seconda battuta, si devono fare. In secondo luogo perché il nostro Paese ha bisogno di forti cambiamenti che non si possono affrontare con forme di consociativismo.

Questo ultimo punto è, secondo me, di notevole importanza se inteso bene, se cioè viene inteso al di fuori delle tattiche politiche, ma come capace di aprire una prospettiva di cultura politica. La presenza politica dei cattolici deve avere il coraggio di schierarsi per il cambiamento netto rispetto a forme negative della politica del passato: lo snellimento deciso dello Stato, la revisione radicale del sistema di welfare, la riforma scolastica con una effettiva parità, una accentuata sussidiarietà a tutti i livelli, una politica per la famiglia non solo di tipo assistenziale ma promotiva di una cultura della famiglia, la lotta alle rendite di posizione, un maggiore pluralismo nei servizi e nella società civile, una politica dell'energia non ideologica, una nuova etica sociale della responsabilità. Sono solo alcuni esempi di posizioni di avanguardia da cui i cattolici non dovrebbero ritrarsi. Rimanere legati a forme di statalismo superato o ad un concetto di "moderazione" o di "centro" inteso, o come difficoltà a scegliere o come garanzia per tanti di mantenimento della loro nicchia mentre il mondo sta cambiando, non sono atteggiamenti in grado di valorizzare tutte le indicazioni nuove che ci dà la *Caritas in Veritate*, la quale suggerisce un programma politico molto più all'avanguardia delle posizioni politiche di tanti cattolici.

Nei mesi scorsi abbiamo tutti assistito al dibattito sulla contrattazione sindacale e sul mondo del lavoro in fabbrica, a seguito di alcune decisioni prese dalla Fiat. Devo dire che la Cisl ha fatto un certo sforzo per comprendere il nuovo e per garantirsi un ruolo attivo. Mi sono però anche chiesto se il mondo cattolico, i politici cattolici e le stesse associazioni cattoliche prepolitiche, quelle che collegano l'associazionismo o le categorie, abbiano dato il loro contributo di riflessione e di scelta in questo momento difficile. Io non ho sentito molte voci impegnate ad affrontare le indubbe novità che Mirafiori portava con sé.

Se allora pensiamo ad un mondo politico cattolico che: a) veda la necessità di convergere sui principi non negoziabili come barriera insuperabile dell'intollerabile ma anche come criteri di politica generale; b) prenda atto che il suo retroterra nel mondo ecclesiale e nella cultura dell'opinione pubblica si indebolisce; c) sia consapevole della necessità di creare convergenza e visibilità per un impegno comune e organizzato; d) non voglia ritornare a forme di consociativismo superate; e) intenda proporre al Paese una agenda

di modernizzazione al passo coi tempi e non presentarsi come espressione di categorie paurose di perdere le proprie garanzie e tutele ... se pensiamo a tutto questo allora ne discendono, a mio avviso, due possibili percorsi:

- Il primo consiste nell'operare per la costituzione di un punto di collegamento non direttamente politico, non prepolitico – ce ne sono anche adesso e ce ne sono stati tanti anche in passato ma non hanno funzionato – ma elettorale: una specie di Unione elettorale cattolica, come esisteva ai tempi di Gentiloni, un luogo unitario in cui elaborare criteri di discernimento politico ed elettorale sulla base dei principi non negoziabili. Scrivendo il mio libro su "Il cattolico in politica" ho in qualche modo pensato ad uno strumento che potesse servire a qualcosa del genere. Stabilire le priorità, garantire criteri di coerenza, chiamare a raccolta i cattolici di buona volontà attorno a dei principi, coordinare, creare convergenze: tutto questo oggi è lasciato ai vescovi che, però, oltre certi limiti non possono andare, oppure alla buona volontà di singoli e gruppi. Credo che si dovrebbe arrivare ad organizzare qualcosa di stabile e strutturato in questo senso, né mi si può dire che una simile proposta sia di antico e che denota i limiti del "gentilonismo", vale a dire soffermarsi su programmi "single issue", monotematici o su temi numericamente circoscritti piuttosto che su programmi più generali. Ho già detto che oggi i principi non negoziabili non possono più essere considerati monotematici ma, oltre che limite invalicabile dell'intollerabile, criteri indispensabili e punti necessari di partenza per la formulazione di un programma a tutto campo.
- Il secondo percorso è di tipo formativo. Dobbiamo parlarci chiaro: non potete più pensare che il mondo cattolico vi sostenga dal punto di vista formativo, che prepari giovani formati alla dottrina sociale della Chiesa che ricalzino i politici d'esperienza. Dovete ormai essere voi che spingete per attivare un ciclo virtuoso che rimetta in moto l'osmosi reciproca, che oggi è molto allentata e piena di buchi. Voi dovete riprendere in proprio e direttamente una solida formazione alla politica fondata sul Magistero e non su sue ideologiche interpretazioni, secondo la linea chiara che sta indicando Benedetto XVI. Dovete farlo, naturalmente, collegandovi con le realtà del mondo cattolico, ma gestendo voi le cose e spingendo voi perché vengano fatte e prendano una certa piega.

2.3 CATTOLICI A CONFRONTO

S. E. Mariano Crociata – Segretario generale della CEI

Vengo forte del mandato che il Santo Padre Benedetto XVI ha rinnovato soltanto pochi giorni fa all'episcopato italiano, invitandoci a far sì che la nostra parola e la nostra azione «siano di incoraggiamento e di sprone per quanti sono chiamati a gestire la complessità che caratterizza il tempo presente». Voi in quest'opera siete certamente in prima fila. Continuava il Papa: «In una stagione, nella quale emerge con sempre maggior forza la richiesta di solidi riferimenti spirituali, sappiate porgere a tutti ciò che è peculiare dell'esperienza cristiana: la vittoria di Dio sul male e sulla morte, quale orizzonte che getta una luce di speranza sul presente»³.

A nessuno verrà in mente di mettere in discussione l'opportunità di un confronto tra cattolici, che va piuttosto salutato con senso di vivo apprezzamento, in quanto espressione di una intenzione e di una volontà di propiziare l'incontro e costruire dialogo. Nondimeno è difficile cancellare del tutto una sensazione di disagio prodotta dal termine 'confronto' riferito ai 'cattolici'. Il disagio si spiega con l'idea di unità che, in una pre-comprensione diffusa e tutt'altro che immotivata, fa corpo con l'identità cattolica. In realtà i cattolici – e non solo quelli impegnati in politica – si collocano in tanti campi su "fronti" diversi, perciò hanno bisogno di ritrovare sempre di nuovo le fila di un legame che precede ogni differenziazione.

Quella punta di disagio può diventare, perciò, un prezioso indicatore, se riconduce alla unità fondamentale e attinge da essa il metodo per rinsaldare il legame costitutivo che sussiste tra credenti e saggiarne – o, anche meglio, promuoverne – la fecondità anche nei campi più diversificati di presenza e di impegno.

Non sarebbe improprio partire dai problemi e dalle questioni di immediata attualità per cercarne una valutazione condivisa alla luce della fede comune. E, in realtà, proprio così bisogna procedere in tanti casi, appunto nel 'confronto' ordinario a cui la vita politica e parlamentare chiama giorno per giorno. Questo modo di procedere, tuttavia, ne presuppone un altro, e non solo in questa sede in cui ci misuriamo con la questione più generale del confronto fra cattolici impegnati in politica.

Il primo e fondamentale modo di procedere discende dalla natura della fede e dalla sua esperienza. Il credente, rinato al fonte battesimale dentro la comunione ecclesiale, vive tutta la sua esistenza nella relazione fondante con Dio Trinità. Da questa relazione egli dipende e alla sua pienezza tende, alimentandosi alla sorgente viva della comunità ecclesiale, della Parola e dei sacramenti.

Già su questo punto possiamo rilevare un deficit di comprensione e di giudizio sulla realtà, non solo dalla parte di osservatori esterni ma non raramente anche tra di noi credenti. Il nostro sguardo, infatti, cade più facilmente sugli aspetti divisivi e sulle differenze, quando invece questi vengono comunque dopo. Il primato è della comunione in cui siamo costituiti

³ Benedetto XVI, *Discorso alla 63ª assemblea della Conferenza episcopale italiana*, 26 maggio 2011.

per grazia mediante la fede e i sacramenti. Ciò significa che la realtà della comunione ci precede. Essa ci è donata in Cristo, nel quale «la *carità nella verità* diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto»⁴. Fin dall'inizio della nostra vita di fede, allora, si innesca un movimento di responsabilità che attinge la sua origine in Dio stesso, resosi presente in un mondo dentro il quale attende di essere riconosciuto e accolto.

Se accostiamo alla categoria di comunione quella di dialogo, possiamo vedere meglio come stanno le cose (e vorrei aggiungere che parlare di dialogo sarebbe già un modo più adeguato di porre il confronto tra gli stessi cattolici). La comunione è dono di Dio, il dialogo è impegno degli uomini. Certo, anche per vivere la comunione con Dio ci vuole impegno da parte dei credenti e, d'altra parte, senza la grazia nessun impegno umano di dialogo va a buon fine; ma il punto di partenza, la presenza di Dio nel mondo, il suo dono in Cristo morto e risorto e la condizione che esso istituisce tra i credenti e con tutti, suscita e rende possibili propositi e impegni.

Ciò ha due conseguenze: una di carattere immediatamente personale e l'altra interpersonale. Sul piano personale, la relazione fondante del credente con il Signore, che si è rivelato e donato in Cristo, conferisce ad ogni sua scelta, in modo particolare a quelle di orientamento per l'esistenza, una dimensione vocazionale. Il credente vive sotto la chiamata di Dio e assume le sue scelte e decisioni in risposta a tale chiamata. Non ci sono aspetti dell'esistenza e della storia esterni alla relazione con Dio, e se ve ne fossero o qualcuno ne restasse fuori, vorrebbe dire la fragilità o l'inconsistenza, e quindi la non verità, della fede di chi dice di credere. Questo significa che, come il mio ministero di pastore, anche la vostra responsabilità di rappresentanti eletti dal popolo per l'azione legislativa e politica alla guida del Paese è, per noi credenti, una vocazione, la risposta ad una chiamata di Dio.

Quella che ho indicato come conseguenza di carattere interpersonale consiste nella precedenza oggettiva e nella presupposizione consapevole che la comunione di grazia accolta e partecipata nella vita della Chiesa è fondante in ordine allo svolgimento della propria attuazione vocazionale. Così, ciò che unisce i credenti tra di loro (qui ci atteniamo a questa cerchia, ma si potrebbe guardare oltre i suoi confini) è più importante e maggiore rispetto alle differenze determinate dalla realtà sociale e politica. Non si tratta di una disposizione dell'animo alla benevolenza e alla comprensione; queste cose potranno andar bene, ma solo come conseguenza⁵. La comunione di grazia non dipende dalla buona volontà, bensì rende buona la volontà, crea la buona

⁴ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 1.

⁵ «La verità è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede, attraverso cui l'intelligenza perviene alla verità naturale e soprannaturale della carità: ne coglie il significato di donazione, di accoglienza e di comunione. Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità. Esso è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti, una parola abusata e distorta, fino a significare il contrario. La verità libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme "Agápe" e "Lógos": Carità e Verità, Amore e Parola» (*Caritas in veritate*, n. 3). «Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni» (*Ib.*, n. 4).

volontà. È in questione la fede, prima della buona volontà. Siamo in presenza di un vero credente, se questi sa di trovarsi in una relazione di comunione divina con i fratelli nella fede dovunque essi si trovino ed operano; da questa consapevolezza credente non possono, poi, non scaturire atteggiamenti e decisioni corrispondenti, tali da coltivare e accrescere quella comunione. La fede si manifesta così per ciò che è: luce e forza per ogni scelta e per la vita intera.

Il compito decisivo e assolutamente prioritario di ogni credente, allora, è coltivare la propria fede e curare la sua espressione e coerenza in tutti gli ambiti dell'esistenza, primi fra tutti quelli in cui si esplica la dimensione vocazionale della sua identità personale. Tale impegno trova espressione nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nella vita sacramentale, e poi nello sforzo di tradurre negli ambiti della vita sociale le esigenze della vocazione cristiana con coerenza di giudizio, di atteggiamenti, di scelte e di comportamenti. Qui sta il primo e fondamentale sostegno che anche un credente impegnato nella vita pubblica può ricevere e si deve attendere dalla comunità ecclesiale a cui appartiene. Non è spiritualismo o intimismo, e tanto meno devozionismo, rinviare alla dimensione ordinaria della vita della Chiesa come costitutiva anche di un impegno in politica da credenti. Senza il sostegno della preghiera, dell'ascolto della Parola, della grazia sacramentale, nessuna vita cristiana è possibile, in qualunque genere di condizione essa si conduca. Perciò è un errore interpretare la tensione vitale tra fede e scelte con le categorie di privato e pubblico, come se la fede non incidesse su tutti i tipi di scelta o lo facesse solo su alcuni di essi. Come riconoscere la presenza di Dio nello spazio pubblico consegue al riconoscimento della sua presenza decisiva nella vita dell'uomo⁶, così fare spazio alla fede in tutte le scelte è implicato nella natura onnicomprensiva della fede come orientamento alla relazione totalizzante con Dio. E questo, sia chiaro, senza equivoci integralistici, bensì mantenendo lo statuto secolare autonomo delle realtà terrene, per riprendere una categoria di epoca conciliare.

Dal dono della fede e dalla sua esperienza personale ed ecclesiale scaturisce anche una comprensione nuova della realtà. Tale comprensione non si aggiunge estrinsecamente a un sapere umano impermeabile o estraneo ma illumina la condizione umana non solo mostrandone l'integra verità e lo splendore che rispecchia il disegno del creatore, bensì rivelandone anche la piena e definitiva destinazione. La fede abbraccia in sé nativamente una comprensione penetrante che incontra e feconda ogni autentica intelligenza del reale. Per questo non disdegna, ma al contrario ricerca, l'incontro con la ragione e con tutto ciò che di autentico essa elabora attraverso la filosofia e le scienze. In particolare la costitutiva dimensione sociale della persona umana ha richiamato l'attenzione dell'intelligenza credente nell'ultimo secolo che, a partire dall'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, ha elaborato un corpo di conoscenze e di principi sotto la guida del magistero della Chiesa. La dottrina sociale della Chiesa oggi costituisce un punto di riferimento imprescindibile nel giudizio sulla realtà sociale e nella prassi che vi si riferisce, sia sul piano personale che su quello pubblico e istituzionale.

⁶ Cf. *ib.*, n. 56.

Per chi è impegnato in tali ambiti, la dottrina sociale costituisce una preziosa piattaforma di orientamenti e di criteri condivisi sulla base dell'unica fede e del giudizio credente via via maturato sulla realtà sociale sotto la guida del magistero. Tale insegnamento presenta più che mai carattere dinamico, per la natura stessa della realtà sociale a cui si applica. Tale realtà, infatti, è essenzialmente mutevole e richiede un discernimento costante da parte dell'intelligenza credente, la quale deve coniugare i principi e i criteri ispiratori che attinge dalla divina rivelazione e l'osservazione della realtà sociale soggetta a continua evoluzione e quindi ad adattamenti di valutazione e di intervento.

Anche la dottrina sociale si è avvalsa di un magistero puntuale che ha accompagnato gli sviluppi storico-sociali fino alla più recente enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate*. La peculiarità della dottrina sociale della Chiesa corrisponde al carattere contingente di molteplici aspetti della realtà sociale, nella quale pure sono implicati aspetti intangibili della persona umana e della sua vita, la cui integrità rischia di essere irreversibilmente compromessa quando si tenda a manipolare la vita nel suo sorgere e nel suo declinare, a disconoscere e alterare la figura naturale di famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, a comprimere la libertà religiosa e la libertà di educazione ⁷; e rischia di essere gravemente ostacolata quando non vengano garantite le esigenze fondamentali per una vita dignitosa mediante il lavoro, la casa, la tutela della salute. In questo contesto andrebbero richiamati anche tutti quegli aspetti di collaborazione della famiglia umana su cui si sofferma la *Caritas in Veritate* ⁸ e quindi il carattere plurale della socialità umana ⁹, come pure – in una prospettiva di più specifica attualità – i temi dell'agenda di speranza della Settimana sociale di Reggio Calabria ¹⁰. Ci sono attenzioni, in questo orizzonte, che in questo contesto possono essere soltanto evocate, ma il cui rilievo è non trascurabile. Mi riferisco al tema indicato dall'enciclica *Caritas in Veritate* circa la necessità di integrare la società e la cultura dei diritti con quella dei doveri ¹¹; e poi ancora al tema del rapporto e della necessaria autonomia, della politica rispetto all'economia, alla finanza, alla tecnica ¹².

Questo plesso di valori e di beni, che si ordinano secondo una interna gerarchia e si condensano nel concetto di bene comune ¹³, rappresenta una piattaforma suscettibile di essere condivisa da tutti sulla base della ragione e del retto giudizio; ancor di più essa deve costituire la base di un comune sentire e agire da parte dei credenti, in particolare dei cattolici impegnati in politica e nelle pubbliche istituzioni. La dottrina sociale della Chiesa costituisce una forma di mediazione culturale condivisa che accomuna, in un unico fondamentale sentire e pensare, quanti rivestono responsabilità pubbliche in

⁷ Cf. card. A. Bagnasco, *Prolusione alla 46ma Settimana sociale dei cattolici italiani*, 14 ottobre 2010.

⁸ Cf. il capitolo quarto dell'enciclica.

⁹ Cf. Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, nn. 150-151.

¹⁰ Comitato scientifico e organizzatore delle settimane sociali, *Un cammino che continua ... dopo Reggio Calabria. Documento conclusivo della 46ª Settimana sociale dei cattolici italiani*, 2 febbraio 2011, nn. 11-17.

¹¹ Cf. il capitolo quinto della *Caritas in veritate*.

¹² Cf. il capitolo sesto della *Caritas in veritate*.

¹³ Cf. Concilio Vaticano II, Dichiarazione *Dignitatis humanae*, n. 6.

qualsiasi sede le esercitino. Un cattolico arriva in politica con questo retroterra e con questo bagaglio.

Ciò non toglie lo spazio per una differenziazione delle sensibilità e per una ponderata considerazione del carattere contingente delle situazioni e delle conoscenze nello spazio della vita sociale e politica. Ma dovrebbe trattarsi di differenziazioni che fanno spazio ad un pluralismo legittimo all'interno di un quadro che ci è consegnato da una comunità ecclesiale di cui siamo parte. Questa si sentirebbe snaturata e tradita dai tentativi di mutilazione o rimozione degli elementi costitutivi della sua dottrina sociale.

Di un diverso ordine e su un altro piano si colloca la scelta che porta un cattolico a impegnarsi in politica nell'uno o nell'altro schieramento. Su questo vanno tenuti fermi alcuni punti chiave.

Il primo riguarda il carattere contingente della scelta politica di schieramento. Contingente vuol dire che nessuna scelta politica può tradurre compiutamente la visione cristiana e farlo in una forma sociale definita perfettamente corrispondente ad essa. Nella scelta politica entra in gioco il discernimento personale e di gruppo nell'esercizio concreto della responsabilità vocazionale in ambito socio-politico alle determinate condizioni di tempo e di luogo. Ma la comunità ecclesiale non ha il compito di assumere un impegno politico diretto o di dare indicazioni circa il progetto politico di volta in volta e di luogo in luogo da realizzare ¹⁴.

A questo riguardo, la stessa scelta di esprimere l'impegno dei cattolici in una qualche forma di unità politica o in una pluralità di formazioni partitiche o simili, ha un carattere discrezionale dettato da un prudente giudizio sulle circostanze storiche; come del resto risulta avvenuto, anche gettando solo uno sguardo sommario alla situazione di tanti Paesi negli ultimi decenni fino ad oggi. È certo che ci si aspetta che ogni scelta sia dettata da un discernimento che abbia una continuità e una coerenza con quella visione d'insieme che l'insegnamento sociale della Chiesa prepara e rende possibile.

Contingente non vuol dire, perciò, privo di riferimento con i principi della dottrina sociale che indirizza l'approccio e l'impegno dei credenti, qualunque sia la forma politica in cui questi si trovino a operare. Infatti, la comunità ecclesiale tutta si sente impegnata ad elaborare costantemente una visione della realtà cristianamente ispirata nella articolazione di tutte le sue componenti. Perciò una scelta di schieramento non può essere adottata come un atto di autoconsegna senza riserve, poiché il cattolico dovrebbe portare dovunque, per così dire, l'organizzazione, insieme ad altri, del fermento della sua ispirazione e della visione e ricerca del bene comune.

Qui si inserisce l'istanza imprescindibile del dialogo. Da questo punto di vista ritengo che bisogna tenere distinti almeno due orizzonti di dialogo tra cattolici impegnati in politica. L'orizzonte più immediato è quello politico in senso tecnico, che si consuma tra le sedi dei partiti e le aule parlamentari. Questo però è l'ultimo approdo di un processo di elaborazione che si costruisce ad almeno altri due livelli. Innanzitutto il livello del dibattito pubblico. L'opinione pubblica, ma anche l'ambito sociale intellettuale in senso lato umanistico, tecnico, scientifico, comunicativo e artistico, sono il luogo di un

¹⁴ Cf. Benedetto XVI, *Discorso alla curia romana*, 21 dicembre 2009.

confronto in cui non soltanto si guadagna consenso, ma si costruiscono correnti di opinione e si fanno fermentare temi e progetti di vita sociale.

Ma c'è anche un livello più interno là dove il politico cattolico si confronta all'interno della comunità ecclesiale, non ultimo con lo stesso magistero, alla ricerca di una visione e di criteri che meglio esprimano la comprensione del bene comune e i criteri della sua attuazione politica e istituzionale. Perciò, un incontro come questo chiede e attende, per sua natura, ripresa e continuità.

Su queste premesse può prendere avvio una riflessione sul confronto da politici cattolici militanti in diversi schieramenti. Qui la sfida più grande è non farsi fagocitare dalle logiche conflittuali interpartitiche ma far agire la logica del confronto costruttivo. In questo senso la presenza dei cattolici nei vari partiti è una scommessa e una chance affinché la politica prenda la piega di un concorso costruttivo e non lacerante, alla ricerca del bene comune e non solo di quello di una parte. L'interesse di parte non può oscurare la visione e la ricerca del bene generale: di questo i cattolici in politica devono sentire la primigenia e irriducibile responsabilità, come testimonianza di fede e di una appartenenza ancora più originaria e discriminante. Le diverse rappresentazioni del bene generale e la ricerca di tutti per un qualche interesse di parte devono trovare una forma di composizione che non cancelli le differenze, ma evolva verso la visione di un bene più grande in cui sia possibile riconoscere l'apporto di ciascuno senza penalizzare il bene di tutti.

La cosa più triste sarebbe vedere cattolici per i quali è maggiore la forza conflittuale dell'appartenenza partitica piuttosto che la capacità di dialogo che scaturisce dalla fondante comunione ecclesiale. C'è bisogno di trovare forme e percorsi di trasformazione della politica. A questa capacità si lega la volontà e lo spirito di iniziativa e di inventiva nel fare spazio a giovani che possano apprendere sul campo un modo costruttivo di operare in politica, partendo dall'alleanza con altri credenti e fecondando le dinamiche partitiche di lungimiranza e di progettualità in vista della realizzazione crescente del bene di tutti.

Alla fine vorrei tornare a far mie le parole di Benedetto XVI, che vorrei lasciarvi come segno di stima e come augurio d'incoraggiamento fraterno. Il Papa, affidando «tutto il popolo italiano» alla protezione di Maria, *Mater unitatis*, chiedeva che il Signore «aiuti le forze politiche a vivere anche l'anniversario dell'Unità come occasione per rinsaldare il vincolo nazionale e superare ogni pregiudiziale contrapposizione: le diverse e legittime sensibilità, esperienze e prospettive possano ricomporsi in un quadro più ampio per cercare insieme ciò che veramente giova al bene del Paese»¹⁵.

Ma forse, in ultimo, bisognerebbe non dimenticare mai che la politica non è un assoluto, che la politica non è tutto e non tutto dipende da essa, già soltanto in un'ottica sociale e antropologica, ma soprattutto in una prospettiva escatologica, che ci fa confessare fin d'ora che il nostro padrone è uno solo, il Figlio di Dio e Signore Cristo Gesù.

¹⁵ Benedetto XVI, *Discorso alla 63ª assemblea della Conferenza episcopale italiana*, 26 maggio 2011.

2.4 CRISI DELLA POLITICA E CONTRIBUTO DEI CATTOLICI ITALIANI **Fabio Mazzocchio - Direttore Istituto "Vittorio Bachelet" (Roma) e** **Docente di Etica sociale (Università di Palermo).**

La comunità ecclesiale e civile italiana ha vissuto e continua a sperimentare negli ultimi venti-venticinque anni un certo smarrimento per le vicende politiche e istituzionali del nostro Paese. La lunga transizione apertasi sul finire degli anni '80 ed esplicitatasi con la nascita della cosiddetta Seconda Repubblica nel post-tangentopoli, ha dato vita a quella estenuante quanto irrisolta fase di mutazione del sistema che non pare volgere realmente al termine.

Le attese di un rinnovamento significativo del funzionamento delle istituzioni, di una maggiore efficienza, di riforme strutturali utili e condivise da tutti, di un ritorno a una salda etica pubblica sono state, ed è sotto gli occhi di tutti, drammaticamente deluse. Anzi, in questi mesi stiamo sperimentando la fragilità del sistema politico italiano e della sua classe dirigente, che oltre alla incapacità corrente di non riuscire a trovare vie condivise per l'interesse generale e all'inadeguatezza di fondo rispetto al perseguimento del bene comune, pare a vario titolo e in modo non ancora del tutto chiarito sommersa da una nuova questione morale, forse addirittura più inquietante rispetto a quella dei primi anni '90.

Il documento conclusivo dell'ultima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (*"Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria"*) invita a completare la lunga transizione politico-istituzionale che sta dilaniando il nostro Paese, «perché il rischio è di lasciar indietro i poveri, i giovani, o i non qualificati. Occorre salvare la democrazia: interessano riforme che mettano al centro i cittadini-elettori [...]» (n. 17). Su questa linea il *Documento* pone, da un lato, la questione delle regole interne alla vita dei partiti e, dall'altro, la grossa tematica del cambiamento della legge elettorale e del modello attuativo del nuovo impianto federale. Si invita fortemente, in un sistema come il nostro dove si registrano alti tassi di immobilismo e metodi non sempre condivisibili nella selezione della classe dirigente, anche ad «affrontare la questione del numero dei mandati e dell'ineleggibilità di quanti hanno pendenze con la giustizia» (Ib.), fatte salve le garanzie offerte dallo stato di diritto.

I nodi della partecipazione

Le recenti tormentate competizioni elettorali inviano, a mio parere, segnali e aspettative di cambiamento, che sarebbe forse utile cogliere più che come il prevalere di una parte, come la sentita esigenza di un generale cambiamento di rotta della politica italiana e di tutti i suoi protagonisti. A partire dalla questione dell'etica pubblica, fino alle ormai irrisolte questioni riguardanti le riforme strutturali. Il Paese reclama una nuova fase di buona politica, attenta all'interesse generale, meno rissosa e più fattiva, che sappia affrontare con coraggio e speranza le sfide poste da una crisi economica che non pare volgere nel breve al suo termine. Serve ritrovare una concreta unità tra gli italiani, in una fase della vita pubblica che assieme alle fatiche delle

famiglie associano uno sforzo delle istituzioni volto a rimettere in moto in modo virtuoso la macchina dello sviluppo, della crescita, del lavoro e del *welfare*. Serve una buona pedagogia indiretta delle istituzioni. Meno rissosità e più dialogo, meno partigianeria e più bene comune, insomma più normalità nella prassi politica.

In questo quadro emerge nel mondo cattolico un nuovo desiderio partecipativo che però deve fare i conti con un sistema bloccato a tutti i livelli, anzi refrattario al cambiamento, e con modelli partitici leaderistici che non aiutano certo corretti momenti di inclusione e inserimento nei luoghi della responsabilità sociale e civile.

D'altra parte alcune pericolose spinte antipolitiche, ritornate con gran vigore ad emergere negli ultimi tempi, ci allarmano su un doppio fronte. Esse, per un verso, sono il termometro dell'indignazione dei cittadini rispetto alla mala gestione del bene comune, alle inefficienze (sprechi) del Palazzo e all'autoreferenzialità della classe dirigente, dall'altro però rischiano, se non interpretate e prese sul serio nelle loro ragioni profonde (oltrepassando la dimensione di costume che quasi inevitabilmente ad esse si lega), di sfibrare ulteriormente il tessuto democratico, portando così ad un punto di rottura dagli esiti non totalmente prevedibili (e gestibili), forse rischiosi per la vita stessa della democrazia. Oggi più che mai servirebbe uno scatto da parte di chi ha responsabilità governative, parlamentari o di partito affinché prendano atto della situazione di malattia del Paese, introducendo momenti quanto più possibile strutturali di discontinuità con la gestione fino ad oggi attuata della cosa pubblica.

In questo quadro certamente i cattolici possono dare il loro contributo a condizione che si operi uno sforzo di dialogo tra le varie componenti della galassia di cui sono parte, non sempre unanimi non solo nelle soluzioni ai problemi ma soprattutto nella traduzione storico-concreta dei valori su cui fondano la loro esperienza di fede. I cattolici oggi, inoltre, subiscono pesantemente il malinteso bipolarismo che si è costruito nella nostra Italia. Un normale sistema della rappresentanza è diventato non solo motivo di contrapposizione feroce ma anche di frattura dell'*ethos* profondo della comunità civile e anche, in un certo qual modo, di quella credente. Serve superare la logica perniciosa di un bipolarismo muscolare, militarizzato, dai tratti hobbesiani, provando a trovare assetti nuovi e nuove coordinate per la gestione dello spazio democratico.

Andando ai fondamenti, il *Compendio* della Dottrina Sociale della Chiesa, appoggiandosi a una definizione ampia del termine "partecipazione", ci ricorda che essa si esprime «in una serie di attività mediante le quali il cittadino, come singolo o in associazione con altri, direttamente o a mezzo di propri rappresentanti, contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene. La partecipazione è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune» (n. 189). Viene sottolineato in fondo che la qualità stessa della democrazia dipende, per molti versi, dal tasso partecipativo che una comunità politica riesce ad esprimere e dalla soggettività esercitata non solo dai singoli, ma anche dai corpi sociali intermedi (associazioni, gruppi, movimenti, sindacati, partiti, strutture cooperative, organismi culturali, ...). Il

Compendio altresì ci ricorda che «è necessaria inoltre una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune» (Ib.). Emerge chiaramente un modello responsabile di cittadinanza che fa della partecipazione alla sfera pubblica non solo un dovere ma anche un insostituibile contributo nell'ottica della realizzazione del bene condiviso. Bene, quest'ultimo, che in quanto di tutti e per tutti non può che essere realizzato in modo cooperativo e integrato.

Anche per la Carta Costituzionale il dovere partecipativo viene ribadito all'Art. 4: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». In tal senso non è difficile cogliere nelle strutture partecipative dei sistemi democratici un orizzonte di pluralismo sociale e di distribuzione dei poteri, che però concorre ai fini generali dello Stato, muovendosi proprio nel recinto delle regole condivise. Pertanto partecipare esprime il diritto-dovere di condividere l'appartenenza ad una comunità politica, ad un popolo, contribuendo in modo diversificato al benessere sociale e all'esercizio della sovranità.

In senso proprio partecipare è esser partecipi delle dinamiche e delle procedure decisionali della vita della Repubblica, esercitando la facoltà di eleggere i propri rappresentanti, svolgendo a vario titolo funzioni pubbliche, vivendo responsabilmente quanto la legge dispone per l'esercizio di sovranità diretta, indiretta e cooperativa. È dunque la facoltà più significativa per rispondere all'edificazione dello stato democratico e al funzionamento dei suoi organi. Vi è altresì un modo indiretto di prender parte alla vita comune ed è precisamente la partecipazione dell'opinione pubblica ai processi politici dell'esperienza democratica. Lo stato liberale, infatti, è tanto più solido quanto più gode di un'opinione pubblica attenta, informata, attiva, criticamente operosa, in grado – nella qualità di società civile – di operare in autonomia per l'interesse generale promuovendo solidarietà, crescita e responsabilità pubblica.

In tutta evidenza l'attuale legge elettorale solleva grandi perplessità circa il modello partecipativo che esprime in modo diretto e indiretto. La legge 21 dicembre 2005, n. 270 - approvata con i voti della maggioranza di Centro-Destra - ha introdotto un nuovo sistema, orientato in senso proporzionale e caratterizzato dalla previsione di un premio di maggioranza e da soglie di sbarramento riferite sia alle liste, sia alle coalizioni. Inoltre la novella legislativa del 2005 ha introdotto le cosiddette "liste bloccate" (il c.d. *porcellum*, dal titolo affibbiatole dal suo stesso primo promotore)¹⁶. Su questo, pur sapendo che i sistemi elettorali rispondono ad esigenze politiche storicamente date, non possono passare sotto silenzio i limiti e i problemi che tale sistema elettorale anche simbolicamente porta con sé. Ci limitiamo a indicarne due: 1. le liste bloccate rappresentano una modalità poco partecipata di scegliere i candidati, con il conseguente rischio che ciò comporta sul piano della selezione della classe dirigente per mezzo di azioni tendenzialmente sempre più oligarchiche e centrali; 2. inoltre, è evidente che l'impossibilità di dichiarare la preferenza tra

¹⁶ Cf. Dossier 1/2007 (p. 4), *Osservatorio sulle riforme* dell'Istituto V. Bachelet.

i candidati di una lista toglie quote di responsabilità agli elettori, ma anche legittimi diritti di designazione, con il conseguente rischio di candidature (ed eletti) che non hanno un reale consenso o che non rappresentino appieno la volontà sovrana dei cittadini. Per non parlare degli effetti deleteri relativi al diritto costituzionale che garantisce libertà e assenza di vincoli degli eletti rispetto ai designatori di fatto.

La "questione" cattolica

Da più parti si è rilanciato l'invito di Benedetto XVI a un nuovo fattivo impegno per una classe dirigente che con competenza e impegno affronti le sfide dell'oggi. Questo auspicato esito sta rimettendo in moto, credo, un certo tentativo di ritornare al pensiero politico da parte della comunità cristiana tutta. È degli ultimi tempi il rifiorire di scuole di formazione politica, dopo le esperienze degli anni '80 e '90. Servirà evitare, anche sulla scorta del passato, alcune debolezze spesso intrinseche a queste esperienze formative: superare l'intellettualismo e il modo deduttivo della formazione alla politica, provando ad articolare i principi espressi nel *Compendio* in soluzioni di sviluppo possibile e di vie realistiche per il bene comune. Quest'ultima categoria, base del nostro agire sociale, necessita infatti di una traduzione costante a partire dalle esigenze storiche e dalle questioni emergenti. Per questo non basta il semplicistico richiamo ai principi o a piattaforme valoriali ma servono persone in grado di fare sintesi e di mediare questi con il vissuto concreto e con progettualità nuove, nuove figure di laici credenti che assumano la fatica di ritessere un pensiero politico all'altezza dei tempi. Del resto la stessa *Deus Caritas Est* (n. 29) afferma che «Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare "alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*". Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità. Anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come "carità sociale" ».

A quali condizioni? Serve intanto come presupposto essenziale una nuova ri-tessitura di base che, attraverso una formazione diffusa, aiuti tutti i credenti a vedere nella responsabilità per la società una delle vie ordinarie dell'essere cristiani. Questo lo si otterrà favorendo programmi e itinerari formativi per le comunità dei cattolici (parrocchie, gruppi, movimenti, associazioni, organismi di ispirazione cristiana, etc.) che abbiano specifici percorsi trasversali tesi alla formazione, alla cittadinanza responsabile e alla partecipazione attiva nella polis. Servono poi momenti specializzati operati in modo stabile da strutture co-promosse dai laici associati e dagli organismi diocesani, che permettano una formazione concreta alla sfera politica, magari lavorando sulle questioni relative al territorio o a quelle più generali che riguardano la vita delle

istituzioni, favorendo il più largo discernimento. Inoltre alcune altre condizioni di fondo potrebbero essere utili, ma necessitano però di uno sforzo condiviso: a) tornare a coltivare un'idea alta di politica, che non separi da sé progettualità e concretezza; b) promuovere una riflessione profonda sul ruolo dei laici e sulla laicità della politica; c) lavorare affinché il dibattito pubblico assuma i connotati del dialogo serio e non del conflitto tra parti reciprocamente sorde alle ragioni dell'altro; d) aver cura dell'alto valore civile delle istituzioni, promuovendo una nuova stagione di impegno a favore di una diffusa etica pubblica; e) favorire la creazione di una nuova classe dirigente (in tutti i settori della vita pubblica), promuovendo le eccellenze e aiutando i più capaci a esprimere appieno i propri talenti; f) ripensare in modo originale le forme di presenza e gli organismi di coordinamento politico dei cattolici.

Questo percorso, per un nuovo alfabeto della vita democratica, non risolve immediatamente i problemi sul tavolo, ma potrà forse essere un'utile piattaforma in grado di garantire quella *ecologia sociale*¹⁷, opportuna per ogni democrazia che punti alla giustizia e non solo agli interessi di parte. Come credenti infatti dovremmo essere realmente consapevoli che «l'azione dell'uomo sulla terra quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale *città di Dio* verso cui avanza la storia della famiglia umana» (*Caritas in veritate*, n. 7).

¹⁷ Benedetto XVI, *Messaggio giornata mondiale della pace*, Gennaio 2007, n. 8.

2.5 LE CONDIZIONI PER LA FORMAZIONE DI UNA NUOVA GENERAZIONE DI POLITICI CATTOLICI

S. E. Mario Toso – Vice Direttore della rivista "La Società"

Il ripetuto invito del pontefice Benedetto XVI a formare una nuova generazione di politici cattolici avviene in un momento cruciale della storia che mostra in Italia e in Europa, non solo la crisi della politica in senso alto, non solo l'avanzamento verso una base di post-democrazia o, per lo meno, di democrazia populista, ma anche una certa irrilevanza della presenza dei cattolici, disseminati in varie aggregazioni partitiche. Una tale irrilevanza emerge quale percezione pressoché generalizzata presso le coscienze dei politici cattolici più pensosi, militanti sia in un polo sia nell'altro.

Se il pontefice parla di una "nuova generazione" di politici cattolici non sembra sia per cedimenti nei confronti di una nuova ideologia, quella del "giovanilismo". Nemmeno è per deprezzare, in maniera indiscriminata, gli attuali rappresentanti, mostrando ingratitudine nei loro confronti.

È per motivi molto meno preconcetti e mortificanti. È per incoraggiare a fare meglio e di più.

Permettete, allora, che mi fermi a giustificare – se mai ce ne fosse bisogno – la pertinenza dell'invito del pontefice. Infatti se si muove dall'assunto, come ha fatto più di uno, che si tratta di una reprimenda ingenerosa e basta e, quindi, se si ritiene che l'invito sia con riferimento ad una realtà inesistente non varrebbe la pena affrontare il tema affidatomi (le condizioni per la formazione di una nuova generazione di politici cattolici). Detto altrimenti, se le cose, in definitiva, vanno bene così come sono non si deve perdere tempo a riflettere sulla necessità di un particolare impegno formativo.

Ebbene, dal punto di vista di chi vi parla, l'invito del pontefice appare plausibile almeno per queste ragioni:

- a) lo è perché in ogni settore dell'esistenza umana – si pensi anche solo a quello dell'economia, ove specie ma non solo per motivi demografici è difficile avere nuovi imprenditori – c'è un naturale ricambio generazionale;
- b) lo è perché non tutti gli attuali politici che si dicono cattolici – nonostante impegno e meriti personali – si sono mostrati figure di alto profilo professionale e morale, quale è richiesto dalla propria identità e dalle poste in gioco: tipiche di una società che marginalizza o svaluta la cultura cattolica e avvalta disvalori; tipiche di una situazione politica ed economica molto grave che se non viene affrontata con prospettive e forze nuove, ben formate, a livello italiano ed europeo, rischia di portare tutti al collasso, a possibili esiti antidemocratici;
- c) lo è perché occorre, con sempre maggiore urgenza, una particolare sensibilità e dedizione per il bene comune e i beni comuni, ossia una vita retta, pena la strumentalizzazione della politica alla finanza o ad altro;
- d) lo è perché urgono politici meno subalterni alle logiche di partiti personali, autoreferenziali, ma più collegati con la società civile, con il mondo di cui dicono di essere rappresentativi.

Ciò premesso vengo a parlare più specificamente delle *condizioni* necessarie per la formazione di una nuova generazione di politici cattolici.

Il mondo cattolico sa che quando ci si impegna in un simile tema il contesto naturale entro cui ci si viene a collocare – e questo segnala già una delle condizioni della formazione - è quello della evangelizzazione del sociale, o meglio della “nuova” evangelizzazione del sociale, secondo la quale impegnarsi in politica è una forma alta di vivere la carità di Cristo. Mentre ci si interessa, pertanto, delle condizioni della formazione emerge quella secondo cui l'impegno va radicato su un fondamento non solo antropologico ma anche teologico, oltre che ecclesiologico. Interessarsi della formazione politica non è interessarsi di una realtà diabolica, bensì di una dimensione dell'esistenza prevista dal disegno di Dio, facente parte della vocazione cristiana.

Una *seconda condizione* è rappresentata, a fronte di un mondo in cui c'è carenza di pensiero, dall'impegno di elaborare un nuovo pensiero e una nuova progettualità, cosa che è possibile, secondo la *Caritas in Veritate*, vivendo in comunione con Cristo, Agape e Logos. Solo se si disporrà di un nuovo pensiero e di una nuova progettualità sarà possibile impostare un'adeguata formazione che presuppone strumenti interpretativi non parziali della realtà politica e dei suoi fini.

Una *terza condizione* è il rinnovamento dei partiti o la creazione di nuove istituzioni di partecipazione e di rappresentanza. Infatti, si formano nuove leve per inserirle, per immettere energie fresche e nuove, non funzionali al mantenimento dello status quo. Se gli attuali partiti restano chiusi in se stessi, costituendosi in caste, e non si mostrano ricettivi risulta difficile il ricambio generazionale al loro interno ma anche l'addestramento delle nuove generazioni di politici.

Una *quarta condizione* è data dall'instaurazione di nuove relazioni e comunicazioni tra mondo politico, ecclesiale e civile. Detti altrimenti, dopo il periodo in cui vi è stato un nesso stretto tra chiesa e partito della DC, dopo il periodo in cui si è affermata la teoria della diaspora e vi è stata quasi una separazione tra comunità ecclesiale e politica, coltivando preferenzialmente rapporti di vertice, occorre pensare ad una nuova figura di rapporti, che prevedano sia un reale protagonismo del laicato cattolico sia una loro vita di più intensa comunione con Gesù Cristo, con la comunità ecclesiale, con la sua dottrina sociale. Per un verso, nei confronti delle nuove leve in politica, c'è bisogno di una paternità da parte dei politici di lungo corso, che impegnino energie e tempo per accompagnare e sostenere nei primi passi e nelle campagne elettorali i più giovani. Ma c'è anche bisogno di una paternità o maternità da parte della comunità ecclesiale, di cui vari politici cattolici, prima responsabili di associazioni e movimenti e ora militanti nei partiti, sentono la carenza. A questo proposito si può affermare che se per un lato c'è bisogno di una nuova generazione di politici cattolici, da un altro lato c'è pure bisogno di una nuova generazione di presbiteri e di guide spirituali che sappiano accompagnare e dialogare con gli amministratori e i rappresentanti presso i parlamenti nazionali e sovranazionali.

Una *quinta condizione* per la formazione di nuove generazioni di politici cattolici, affinché possano coltivare, con serietà ed efficacia, la dimensione pubblica del cristianesimo, in un contesto di un pluralismo culturale frammentato, segnato da secolarismi aggressivi, è il superamento sia *dell'ideologia della diaspora* sia del convincimento velleitario che, in campo

sociale, sia sufficiente l'unione morale degli intenti senza una qualche unione morale esterna, concretizzatesi in alleanze trasversali o in partiti di ispirazione cristiana.

Decretare, come è stato fatto da parte anche di illustri pensatori cattolici, che, dopo il Concilio Vaticano II, storicamente e teologicamente è improponibile la nascita di partiti di ispirazione cristiana – perché necessariamente si cadrebbe nei cortocircuiti che si ebbero al tempo della DC – , è, dal punto di vista della logica politica, perpetrare uno scippo ed emettere una sentenza di condanna del laicato cattolico allo stato di minorità politica, praticamente destinato solo a partecipare ai partiti che fondano gli altri, quasi che i cattolici fossero dei cittadini di serie b e fossero intrinsecamente incapaci di costituirne, assieme ad altri uomini di buona volontà.

Pare, invece, che il Concilio Vaticano II riconosca ai credenti una chiara autonomia in politica. Una tale autonomia implica anche che i cattolici, valutate le condizioni storiche e le poste in gioco, possano decidere di dare vita a eventuali partiti. Perché il contributo della visione cristiana non divenga insignificante, ma sia invece ricchezza per tutti, perché non immaginare che tra le vie da percorrere non vi sia, esperita quella della diaspora, anche un'altra soluzione? Su questo punto, evidentemente, sono i cattolici che militano nei vari partiti che debbono fare la loro valutazione. Nessuno può sostituirsi ad essi.

Una *sesta condizione* è data da un *impegno corale* dei soggetti ecclesiali e civili sul piano culturale e formativo – si è anche parlato di un movimento, per coinvolgere il maggior numero di persone ed istituzioni, non escluse quelle universitarie – che in Europa con Malines e con Camaldoli, il riconoscersi in Codici programmatici, quali quadri di riferimento progettuali da tradursi dapprima in progetti e successivamente in programmi partitici.

Anche oggi c'è bisogno che sul piano nazionale, e ancor più sul piano europeo, ci sia l'impegno dell'elaborazione di nuovi codici. Senza un previo e ampio movimento culturale, senza nuovi codici è più difficile che vi sia una coscienza comunitaria che cresce e che si specifica nella stessa opera di formazione di cui qui oggi si parla per sommi capi.

Vale, allora, la spesa fermarsi su questa sesta condizione, per la quale c'è da augurarsi che in un prossimo futuro vescovi, politici, economisti, giuristi, assieme a rappresentanti di movimenti ed associazioni della società civile, diano vita, sul piano nazionale e almeno europeo, a movimenti di riflessione e di azione, finalizzati ad alimentare una nuova cultura e a riconoscersi in nuovi Codici. Questo, evidentemente, è possibile con raccordi e con regie che vedono implicati tutti i soggetti ecclesiali e civili, senza neutralizzazioni reciproche, senza manovre meschine che immiseriscono il mondo cattolico.

Per quanto concerne l'elaborazione di un nuovo Codice non è da immaginare un'opera titanica. Andare verso un <<nuovo>> Codice di Camaldoli non significa cominciare da zero oppure intraprendere chissà quale lungo cammino. A dire il vero, esiste già un qualcosa di simile ad un "codice", per di più aggiornato, di ampio respiro: è il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Libreria Editrice Vaticana 2004), che gli amici di Camaldoli non avevano a disposizione, per cui

dovettero, in un certo modo, faticare di più per darsi un quadro culturale, una progettualità di riferimento.

Che cosa rappresenta concretamente il *Compendio*? Rispetto al Codice di Camaldoli offre a noi uno *strumento culturale* ben più motivato teologicamente, ecclesiologicamente, antropologicamente. Il *Compendio*, articolato sulle ragioni della fede, su una sapienza riflessiva, offre un *fondamento* razionale e sovrarazionale, abilita a render conto della speranza che è in ogni credente. Esso indica le vie concrete secondo cui la fede si fa cultura, diventa anima di *umanesimo trascendente*, vivifica gli *ethos* e le istituzioni civili all'insegna di una relazionalità fraterna.

Il *Compendio* – occorre prenderne coscienza – è l'eredità che il beato Giovanni Paolo II ha lasciato per i credenti e gli uomini di buona volontà, per il cammino da compiere gioiosamente nel terzo millennio, prendendo il largo verso la civiltà dell'amore.

È stato pensato perché i cattolici in diaspora potessero unirsi maggiormente ed incidere di più nella storia, grazie ad una *grammatica comune*, offerta a tutti.

Permette di uscire dai nostri *deserti*, rappresentati dai campanilismi, dagli individualismi, dagli steccati preconetti, dai sottoboschi della storia. È l'articolazione della dimensione *pubblica* del Cristianesimo.

È per vivere in un'*amicizia riflessiva e progettuale* o prospettica, che difende insieme le ragioni della persona e della comunità, le esigenze della libertà e quelle della giustizia. Concretamente, si tratta di approfondirlo *scientificamente*, di integrarlo secondo la progettualità elaborata dalla *Caritas in Veritate* (e rispetto anche al tema dei *mass media*), di tradurlo cioè in progettualità storicizzata, con particolare attenzione all'educazione (cf CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*).

Si tratta soprattutto di tradurlo in *linguaggio politico*, come soleva ripetere Giuseppe Lazzati parlando della dottrina sociale che, a suo dire, i cattolici, non si mostravano capaci di valorizzare per la loro azione trasformatrice.

Oggi, in particolare, si è chiamati, a fronte di squilibri globali, a realizzare le esigenze della libertà e della *giustizia sociale*, declinandole secondo la misura alta del bene comune della famiglia umana, innalzando istituzioni proporzionate al nuovo corpo di interconnessioni e di comunicazioni planetarie, secondo i principi della sussidiarietà e della solidarietà. Si è chiamati a globalizzare non solo le istituzioni *market*, bensì anche quelle *no market*, come la *democrazia sostanziale*, sociale, economica, politica, rappresentativa e partecipativa.

Occorre formulare politiche economico-sociali finalizzate al bene comune, con particolare attenzione ai più poveri. Si tratta di cogliere e di coniugare, nel contesto del bene comune, i nessi tra etica della vita ed etica sociale, tra economia, fraternità e giustizia sociale, tra ecologia umana ed ecologia ambientale, tra privato e pubblico, tra locale e globale.

Si deve, pertanto, procedere, più che altro, a indicare abbozzi di politica, secondo le varie aree sociali, corrispondenti in parte anche ai capitoli del *Compendio*: persona e i suoi diritti e doveri, società civile, famiglia, lavoro

umano, vita economica, comunità politica e comunità religiosa, ambiente, bioetica, comunità internazionale, pace, mezzi di comunicazione.

Dove trovarli tali abbozzi? Chi li può offrire? I professori universitari? Più che altro tali abbozzi possono essere offerti dalle varie associazioni o aggregazioni che sono impegnate a promuovere determinate soluzioni di progettualità politiche e civili. Basti pensare, in Italia, a ciò che è stato elaborato dalle ultime Settimane Sociali dei cattolici, a ciò che hanno elaborato i gruppi "Scienza e Vita", il Forum delle Associazioni familiari, i Sindacati aconfessionali per temi del lavoro, le Acli, i gruppi professionali.

Ciò che comunque è bene ribadire qui è che vi siano delle persone o istituzioni disponibili ad alimentare la riflessione, a costruire un nuovo pensiero e una nuova progettualità. Ciò è indispensabile preconditione rispetto al resto. Prima ancora di pensare – o mentre si provvede a pensare – di riformare i partiti, a fonderne, a mettere in cantiere strategie per l'immediato, a proporre riforme, occorre poter disporre di un quadro culturale.

Ecco perché ci si ritrova qui...

Infatti, se si volesse procedere, ad esempio, a riformare gli attuali partiti – ossia se non si volessero più partiti "personali", autoreferenziali, funzionali a caste politiche, staccati dalla società civile e dai problemi delle persone, e non si avesse a disposizione una nuova progettualità sociale, sarebbe come venire in possesso di strumenti di comunicazione tra base sociale ed istituzioni pubbliche che non possono innovare. Detto altrimenti, si creerebbero dei canali ove continua a scorrere la stessa acqua di prima, inquinata, non invece fresca e buona, benefica per le istituzioni e le Nazioni.

2.6 LE SCUOLE DI FORMAZIONE E LA PLURALITA' DELLE ESPERIENZE MATURATE NEL TEMPO

Claudio Vasale – Già ordinario di Storia delle Dottrine Politiche dell'Università La Sapienza

Dedicherò le mie brevi riflessioni non al passato riportato doverosamente e puntualmente alla memoria dall'amico Gerardo Bianco e dunque su quel che si è fatto, magari con la inconfessata intenzione o speranza dell'"olim ergo et hodie", ma precisamente su quello che non si fa, cioè sul presente: il presente dell'assenza. Naturalmente, un'assenza, intendo, dei laici cattolici – cioè dei "christifideles laici" – in politica, assenza peraltro che non è priva di giustificazioni e di spiegazioni storiche, ma che vanno colte e di cui dobbiamo prendere coscienza.

- Non siamo più al "mondo cattolico" al singolare (l'epoca appunto dell'Azione Cattolica (A.C.) di massa, della Madonna pellegrina, di Padre Lombardi, il microfono di Dio, l'epoca di don Camillo e Peppone, e quindi dei partiti-chiesa o partiti "seconda famiglia"), ma siamo ai "mondi cattolici" al plurale.
- Solchè, paradossalmente, il pluralismo del mondo cattolico esplose (o, a seconda dei punti di vista, implode) proprio quando questi mondi cattolici non sono più "vitali", anche qui nel senso in cui ne parlava la sociologia di più di trent'anni fa, a proposito dei "mondi vitali".
- Ora, quello che accomuna, pur nella loro varietà, i diversi mondi cattolici non è solo lo spirito e lo status di frammentismo ma il "debolismo", il fatto cioè che siamo entrati – soprattutto con la generazione oggi matura dei padri dei nostri giovani (ma con un po' di responsabilità – o forse tanta - di noi nonni) – in un orizzonte di debolezza e di incertezza etico-culturale e ideale. Ciò che quindi rende più grave e più problematica la "formazione" – ma che anche ne spiega la grande carenza – è la debolezza di convinzioni se non il vuoto di certezze che pur caratterizzano, in ogni società, le generazioni adulte. Non siamo più sicuri, oggi, di nessun ideale, valore o principio proprio perché il "disincanto", ben prima che i nostri figli o nipoti, ha avvolto e coinvolto – ribadisco – le generazioni adulte, colpite e prese alla sprovvista dalla caduta non solo delle ideologie ma, appunto, degli ideali e in genere di quei valori e principi che integravano il costume nel senso più pregnante dell'ethos di un popolo con la sua tradizione culturale e civile.
- All'indebolimento etico-culturale fa riscontro aggravante l'indebolimento della democrazia sia nel senso dei nuovi partiti deboli (della seconda Repubblica) sia delle regole e delle istituzioni nel loro funzionamento quotidiano sia, più in generale, nel senso della "partecipazione" della società civile e, ancora più in generale, se non il venir meno, il logorante estenuarsi della politica, cioè della mediazione politica: ed è proprio in questo "immediatismo" politico che consiste la vera essenza del "populismo".

- In questo quadro abbiamo assistito nell'Italia degli ultimi anni – diciamo dell'ultimo quindicennio – al recupero, se così posso esprimermi, del ruolo pubblico della Chiesa. La rilevanza pubblica della Chiesa (italiana) non significa però rilevanza pubblica cattolica (organizzata e non). Non significa, di per sé, rilevanza culturale, sociale e politica. Anzi, potrebbe fra le due prospettive correre una equazione inversamente proporzionale (per colpa, naturalmente, cioè per pigrizia dei "laici"). Ovviamente non possiamo e non dobbiamo, `zummando' sul pluriuniverso cattolico, dimenticare che esso fa parte di un contesto storico più vasto.

La società post-moderna (e post-postindustriale) ha allentato, quando non spezzato, e in ogni caso frammentato molti legami e molte appartenenze sociali – dalla famiglia alla scuola - , civili e politici – dai partiti ai sindacati, – culturali – dalle ideologie totali alle grandi Weltanschauungen (si pensi all'antropologia metafisica cattolica, alla concezione liberale e socialdemocratica in quanto non ideologiche). La stessa appartenenza alla religione cattolica perciò, in questi scenari, si è in gran parte ridotta ad un fatto anagrafico o, nel migliore dei casi, culturale nel senso di una tradizione e di una identità storica nazionale: "ridotta", ma non risolta grazie appunto alla presenza, nel Paese, della Chiesa-istituzione (e gerarchia) che ha fatto e fa valere il suo ruolo e la sua vocazione universali, pur attenta alla realtà italiana, ormai in assoluta prevalenza affrontata però senza quelle mediazioni ("laiche") in un recente passato fattivamente operanti, maturate da un lungo travaglio storico.

Certamente, l'epoca del "non expedit" fa parte di una preistoria definitivamente tramontata. Ma non sono stati e non sono sufficienti finora i ripetuti nuovi ..."expedit" del magistero e della Cei a sollecitare una rinnovata presenza laica direttamente impegnata sulla frontiera politica: è un dato di fatto anzitutto da constatare e da cui, poi, muovere.

Allora, per riepilogare quanto fin qui indicato con cenni sommari, credo si debba riconoscere che le ragioni di questo ormai prolungato disimpegno presente si spiegano secondo due ordini di considerazioni: la omogeneizzante secolarizzazione di massa dei costumi e della vita quotidiana che ha coinvolto i (mondi) cattolici, da un lato, l'inesistenza di un mondo cattolico (auto)organizzato (a livello di massa) in senso nazionale, dall'altro, come, per esempio, si è verificato in passato con l'A.C. o, ancora più indietro, con l'Opera dei Congressi. Anche qui la frammentazione, di cui si è detto, ha prodotto una specie di "privatizzazione" del residuo impegno (collettivo) organizzato, per lo più diventato di élite, nel senso letterale di una militanza rigorosamente selettiva (si pensi più che ai vari Movimenti ecclesiali, ai quadri dell'A.C. ormai ridotta, da militanza di massa, ai dirigenti nazionali, pur illuminati, ma pur sempre generali senza truppe) impegno che invece appare, come dirò subito, rifluito nella società civile.

Non ho richiamato a caso l'epoca del "non expedit" e del "cattolicesimo sociale", quando appunto consideriamo il recente ritorno – per non dire, dal punto di vista del Movimento cattolico, il ripiegamento – dei cattolici, in nome della cultura della sussidiarietà e della solidarietà, a quell'impegno nella società

civile che si è espresso e svolto nel volontariato. Un ritorno – o, ripeto, un ripiegamento – profondamente significativo (e che perciò merita la nostra riflessione), se si pensa comparativamente che proprio al cattolicesimo politico – precisamente alla D.C. – va riconosciuto il merito storico dello stato sociale edificato nell’orizzonte della “terza via” (rispetto a quella liberal - liberista e a quella social - comunista). Come interpretare oggi questo evento, mi pare legittimo chiedersi: quale un “ritorno”(ripeto, a livello di società civile) o quale un “arretramento” o addirittura, retrospettivamente, quale “riconoscimento di un errore storico”?

E’ un interrogativo che non muove affatto da un atteggiamento disfattista, piuttosto da una preoccupazione che è, insieme, realista e intenzionalmente propositiva.

Sia chiaro che in questo quadro generale non si vuole e non si può ignorare una qualche presenza pubblica dei cattolici nell’area specificamente politica: tale è infatti quella meritoriamente occupata dall’UDC ma la sua presenza “parziale” non cessa di essere “frammentaria” nel senso (già visto) di una eredità – quella democratico - cristiana – che però non è stata a sufficienza reinvestita – è la mia impressione personale – nella nuova situazione creatasi dalla caduta del Muro e dalla instaurazione della democrazia populista della seconda Repubblica: e, in ogni caso, non è stata come tale recepita dalla pubblica opinione nazionale.

Il reinvestimento politico, infatti, presuppone quello culturale, cioè un ripensamento in grande che sia paragonabile, per esempio, a quello dell’ultimo dopoguerra, quando, dal Codice di Camaldoli alla XIV Settimana sociale, ai contributi (pur pluralistici) dei cattolici nella Commissione dei settantacinque – da Dossetti a Fanfani a Moro -, ma si pensi anche all’opera di riflessione che, con diverse matrici e provenienze culturali, era maturata grazie all’umanesimo personalista e comunitario o a quella elaborata nella fucina della “Cattolica” di Milano, quando, dunque, si approdò al capolavoro della Costituzione del ‘48.

Carenza, perciò, o latenza politica dei cattolici che rimanda – ribadisco – a una carenza o latenza culturale, di cui pure ha avuto tempestivamente il presentimento e ha preso coscienza la Chiesa italiana, in particolare nella persona del Presidente della Cei Card. Ruini, allorchè, nel 1996, sollecitò e avviò l’idea e l’elaborazione di un “Progetto culturale”, rimasto però, in verità, una specie di protocollo burocratico

Il fenomeno è diventato così palese negli ultimissimi anni che F.Garelli, il quale ancora nel 2006, prendendo atto del risveglio religioso, aveva scommesso sulla capacità di iniziativa pubblica e politica del mondo cattolico italiano, dopo neanche un lustro, in occasione dell’ultima consultazione amministrativa, deve denunciare senza mezzi termini proprio la inconsistente incidenza politica dei cattolici (cfr. F. Garelli, “ L’Italia cattolica nell’epoca del pluralismo”, Il Mulino, Bologna, 2006, spec. pp. 127 ss. – e il suo articolo sul “Messaggero” di oggi 3 giugno 2011).

Il lamento di Garelli ci offre l’occasione per una domanda ancora una volta provocatoria. Non sono mancate in questo ultimo ventennio, nel mondo cattolico, scuole di formazione socio-politica, scuole diocesane soprattutto volte alla conoscenza della dottrina sociale (una particolare attenzione merita a questo proposito la Fondazione G.Toniolo che molto deve al dinamismo del suo

Presidente, mons. Adriano Vincenzi). E in ogni caso – a proposito del ricordato “non expedit” ottocentesco – non sono mancati e non mancano gli ...“expedit”, gli autorevoli appelli ecclesiali alla ripresa dell’impegno dei cattolici in politica. Come mai tutto ciò non è stato sufficiente non dico a far germogliare, fra i giovani, una nuova classe dirigente, ma neanche e stimolare comunque l’iniziativa di quei giovani che vivono o sopravvivono nel mondo cattolico, nei mondi cattolici? Non è una domanda, mi pare, che possiamo evadere.

Abbiamo, dunque, visto, per riepilogare, che il problema di fondo del perdurante disimpegno cattolico è eminentemente culturale.

Non si tratta certo, a questo punto, di redigere un nuovo Codice di Camaldoli né di rinnovare una specie di ufficio Cei del “Progetto culturale”. Iniziative tutte che sicuramente esprimono l’esigenza che abbiamo illustrato ma che non possono soddisfarla. Neanche si tratta, sempre nella prospettiva che ci interessa (la preparazione formativa dei giovani alla politica), dell’unità sui valori irrinunciabili o non-negoziabili, perché questa rimane una unità pur assolutamente preliminare ma (proprio perciò) di tipo etico - morale, il che naturalmente non esclude – anzi comporta – la sua coerente traduzione civile e politica da parte della persona credente. Il nostro discorso, in effetti, cade proprio sui valori negoziabili che sono precisamente l’oggetto politico del compromesso democratico e che, a loro volta e nel loro insieme, rappresentano e integrano il progetto culturale-politico da elaborare sotto responsabilità del cristiano impegnato laicamente nella cosa pubblica. Progetto, ripeto, che non nasce a tavolino, ma nel vivo della vita storica concreta e quindi in risposta alla triplice sfida lanciata dal mercato politico, da un lato (ed è la parte della “democrazia in crisi” o della “post-democrazia”, come ormai non solo in Italia è stata definita), dal mercato – anzi dal supermercato – economico della globalizzazione, dall’altro, infine, dall’universo – dal pluriuniverso – della comunicazione così intimamente connessa alla economia globale e alla politica, anzi alla “transpolitica” (comunitaria e mondiale).

Proprio perché si tratta di partire dal vivo dell’esperienza storica concreta, tocca a noi, diciamo alla generazione della paternità politica, imprenditoriale, lavorativa in genere, culturale in senso tecnico, far prendere coscienza ai giovani della situazione in cui sono chiamati ad operare e suscitare in loro – o, se si vuole, resuscitare (come storicamente è possibile) – quello spirito che, a sua volta, ha incalzato la generazione dei nostri padri, quelli cioè della Costituzione repubblicana.

Ora sembra a me che, in assenza di quelle opportunità e di quei luoghi (organizzati) che favorirono la nostra formazione, lo strumento oggi prioritario e, però, più a portata di mano, sia quello di una nuova scuola di (alta) formazione aperta a tutti i giovani, a tutti i talenti di buona volontà,

Si tratta allora, per quanto detto, di considerare come vada intesa e organizzata la formazione: e cioè proiettata sui nuovi scenari ma tenendo conto dell’attuale stato di inadeguata preparazione etico-culturale delle giovani generazioni che né la famiglia né la scuola né le scuole parallele, dalla televisione alla multimedialità digitalizzata, sono fin’ora in grado di addestrare in funzione del nuovo mondo del lavoro, dell’impresa, della professione, della stessa professione politica e naturalmente della comunicazione. Ecco perché noi, consapevoli della lezione storica di almeno un secolo e mezzo, e quindi del

contributo pubblico che viene dalla nostra riserva religiosa, ci stiamo facendo promotori di una scuola di formazione di tipo nuovo, diciamo a 360°, aperta – ribadiamo – a tutti i giovani, quindi al di fuori – ma non a prescindere astrattamente – da logiche di schieramento, che si presenti e si proponga come luogo di dibattito insieme guidato o suggerito e, però, autogestito, nel senso – e così preciso – che questi giovani possano utilizzare il contributo – il know-how – degli esperti e dei competenti e insieme i mezzi tecnologici della comunicazione; sicché, a loro volta, grazie alla sensibilità generazionale e acquisita, diventare animatori e formatori di altri giovani, aprendo un circolo virtuoso per il quale non mancano certo le condizioni materiali (tecnologiche), ma vanno trovate – o ritrovate – ed elaborate quelle culturali che, a 120 anni dalla “Rerum novarum”, traducano operativamente ideali, valori e principi nella politica. La quale, per noi cristiani, non è tutto ma dove però passa tutto, passano cioè e si giocano le sorti della nostra vita interpersonale.

Non dimentichiamoci mai, per concludere, che i giovani camminano, sì, sulle gambe degli interessi (quelli che li orientano e sorreggono nella prospettiva e in funzione del lavoro e della professione), ma non si alzeranno mai in volo se non sulle ali degli ideali.

3.1 DARE SPERANZA NELLA PRECARIETA'

Simone Budini – Dottorando di ricerca in filosofia politica

La crisi finanziaria globale è passata sull'Italia spazzando via non tanto la nostra fragile (neanche troppo) economia, ma scomponendo invece un tessuto sociale che credevamo, o speravamo tutti, fosse più resistente. Una marea di italiani si sono allora rivoltati contro la politica, nelle forme più disparate, ma con una sola domanda: lavoro, denaro, prospettive, certezze. Ma la classe attuale, poco preparata, non è stata capace, e pare ancora non essere in grado, di dare risposte. Si invocano migliaia di spiegazioni possibili, ma non esiste soluzione tecnica a quello che sembra proprio essere un problema morale.

Così come in un film americano quando la nave va a fondo, uno inizia a urlare "qualcuno pensi ai bambini!!", nello stesso modo c'è chi grida "qualcuno pensi ai giovani!!". Ora mentre la nave affonda. L'assurdo è che in questa situazione i giovani come me, che non strillano per le piazze slogan senza senso tipo "noi la crisi non la paghiamo", perché sanno perfettamente che la pagheranno eccome (!), non chiedono di essere salvati prima degli altri, chiedono solo giustizia, merito.

Questo è il motivo per il quale voglio parlare da cristiano a cristiani, più che da giovane ad adulti, con il cuore in mano, da fratello a persone che considero fratelli nella fede.

Mi è stato chiesto di descrivere, dal mio osservatorio, quale disagio vivono i giovani (cattolici in particolar modo) nei confronti della politica. Ebbene la prima cosa che pare lampante è il disgusto e la paura: si è dato retta alla catechesi laicista che dice ai ragazzi nelle parrocchie "la politica è una cosa sporca, non entrateci, rimanetene fuori, la fede non la riguarda. Lasciatela pulita. E soprattutto non permettete che la politica entri nella chiesa". Questo individualismo monistico simil - luterano è l'ennesima controprova della crisi morale che stiamo vivendo. Che fine ha fatto la missione sociale del cattolico di essere *luce del mondo e sale della terra*? Cosa ha portato tutto ciò? A un nuovo "risorgimentalismo", a un clima da *Non expedit*, voluto dalla base però stavolta. Abbiamo lasciato i ragazzi di scuole e università nelle mani di comunisti esagitati e fascisti del terzo millennio. I giovani cristiani sono dispersi, in pasto a questi gruppi. Così in parrocchia mi trovo interpellato da chi, più giovane di me, mi chiede: "ma chi devo scegliere, i rossi, i neri o i mafiosi?".

Quale risposta si può dare a una simile domanda? Cosa possono fare i cattolici impegnati nella politica ma costretti all'insignificanza dalla teologia della diaspora? A mio avviso una sola cosa: serve essere testimoni! C'è la necessità impellente della riscoperta del valore esemplare di persone che abbiano il coraggio di una scelta eroica. Cosa che può voler dire anche rischiare di perdere tutto quanto, esporsi fino alla possibilità di esser fatti fuori, ma mostrando sé stessi come esempio.

L'Italia vive oggi una forte crisi di autorità. Questa è vista solo come autoritarismo, si è perso il senso latino di *augeo*, augurio, educazione, come di qualcosa che fa crescere. E tale significato è andato dimenticato perché il

problema è stato l'essere credibili. Mi dispiace dirlo, perché per me non è così (conoscendo molti politici validi), ma per chi, giovani e ragazzi, si rivolge in alto e vede parlamentari, senatori, politici in generale, interlocutori credibili non ci sono! O quanto meno non appaiono, sono nascosti, non sanno comunicare, sono limitati; in una qualche maniera, insomma non vengono fuori. Ed essere credibili vuol dire, a differenza di quanto qualcuno afferma, non scendere a compromessi! Prima di tutto verso i vizi individuali perché sostenere questa sorta di concupiscenza politica è seguire la pia illusione di dare una "schicchera" ad una pallina su un piano inclinato e sperare che quella non vada sempre più verso il basso. Quindi c'è bisogno di persone che prima di tutto siano credibili per quello che sono nella loro vita privata e personale, che sappiano essere d'esempio per coloro che li guardano. E seconda cosa non è possibile scendere a compromessi, in quanto cristiani, con il marxismo, con il laicismo razionalista, con il "celtismo" o il neopaganesimo (non mancano in Italia esempi di divisione fra cristiani e unioni, invece, con politici di queste altre culture). Non è possibile, salvo perdersi tutti i ragazzi che non sanno più a chi affidarsi.

La crisi deve essere, per noi cristiani, una spinta missionaria forte verso un annuncio più alto: dare speranza nella precarietà! Questo perché abbiamo sempre saputo che la ricchezza, il benessere, il welfare sono certamente positività, ma non dicono nulla sulla oggettiva precarietà esistenziale della vita. Oggi dobbiamo di nuovo fare i conti con la realtà: l'uomo non ha in mano la vita, nessun uomo ha firmato un contratto con Dio, non abbiamo la certezza della pensione, ma in fondo non abbiamo neanche quella dei settant'anni (*"ottanta per i più robusti"*, come dice il Salmo). Abbiamo soltanto il presente. La vita è precaria. Di fronte a ciò urge dare quella Speranza che salvi dalla dispersione del tessuto sociale, dal cinismo, dall'apatia o dalla rabbia che si riversa sulle piazze che sono tornate ad essere violente! Trasformare la crisi in una opportunità: quella di dare testimonianza. Basta esser pavidì, basta mediocrità e timori: servono scelte coraggiose. La nostra generazione dovrà farne tante: noi saremo quelli che si dovranno sposare senza contratto a tempo indeterminato, che non avranno una casa di proprietà, e che pur tuttavia dovranno avere comunque il coraggio di mettere al mondo dei figli, se non vorranno inaridirsi e vedersi scomparire.

Io vedo tanti giovani coraggiosi, disposti a tali sacrifici, ma questi giovani coraggiosi non sanno a chi guardare. Quindi se c'è qualcosa che serve forse è proprio questo: c'è bisogno di eroi! C'è di nuovo bisogno di persone che abbiano il coraggio di ambire alla santità!

3.2 GIOVANI RESPONSABILI, GIOVANI CHE SANNO RISPONDERE

Antonio De Napoli – Portavoce Forum Giovani

Largo ai giovani. Quante volte abbiamo ascoltato questa frase. A pronunciarla sono sempre coloro che, senza nemmeno un'idea buona per questa generazione, non hanno altra soluzione che la retorica. Invece di offrire possibili vie di uscita alla crisi culturale e partecipativa, prima ancora che economica, che riguarda le giovani generazioni italiane, si limitano a incitare con il sempreverde *largo ai giovani*.

Noi, invece, vogliamo che i giovani siano responsabili del loro presente e del loro domani. Vogliamo *allargare* gli spazi e gli strumenti a loro disposizione, *allargando* la rappresentanza delle giovani generazioni nella società e nella politica.

In questo caso, rappresentanza significa riforme strutturali a favore del Paese. E un Paese senza giovani, semplicemente, scompare. E per non scomparire, abbiamo bisogno di un patto generazionale sulle pensioni, di una risposta al precariato, di una reale garanzia per il diritto allo studio, di fisco agevolato per le giovani famiglie, di una società che si racconti e si immagini senza palizzate, con reali politiche di accesso (credito, casa, lavoro, beni comuni).

Voce ai giovani. Sarebbe sufficiente che negli incontri pubblici, a parlare delle questioni giovanili, sia invitato chi giovane lo è davvero.

Questo paese ha un urgente e disperato bisogno di ricambio generazionale. Lo dicono i dati, lo dice la quotidianità che ognuno di noi vive nella propria associazione, in famiglia, sul posto di lavoro (per chi lo ha), in università. Il compito di noi giovani, e di associazioni come quella che rappresento, è invertire la tendenza, parlare a chi dice di rappresentare i giovani senza essersi mai confrontato con loro, parlargli con il cuore pieno di speranza e con la convinzione che la parola responsabilità ha per noi, coerentemente con la radice latina della parola, soprattutto il sapore della capacità di dare risposte; dare risposte ad una politica che si pone le domande sbagliate e che non sa, conseguentemente, individuare le risposte opportune.

Per la mia generazione, le domande sul senso dell'impegno per la cosa pubblica sono iniziate nel 2000, nella GMG di Roma, presi teneramente per mano da Giovanni Paolo II. Durante la veglia di Tor Vergata, il papa polacco ha rivolto un messaggio chiaro: *"cari amici, vedo in voi le "sentinelle del mattino" (cfr Is 21,11-12) in quest'alba del terzo millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. I diversi messianismi secolarizzati, che hanno tentato di sostituire la speranza cristiana, si sono poi rivelati veri e propri inferni. Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti"*.

Il 2000 (avevo 16 anni) segnò il mio personale passaggio dalla religione alla fede cristiana. Nell'anno del Grande Giubileo, ebbi l'occasione di fare il mio primo campo scuola da animatore e di partecipare alla mia prima assemblea del Coordinamento Nazionale Studenti Scuole Cattoliche, di lì a poco Movimento Studenti Cattolici. L'esperienza stupenda all'interno di questa associazione mi ha portato ad essere oggi Portavoce del Forum Nazionale dei Giovani, sigla che riunisce circa 80 organizzazioni giovanili, fondata da associazioni cattoliche nel 2004.

Alla luce della mia esperienza, credo sinceramente che quando si affronta il tema dei cattolici in politica, non si possa prescindere dal fatto che oggi il nostro paese abbia un urgente e drammatico bisogno di cittadini. Dunque, la comunità ecclesiale deve profondamente interrogarsi su questo aspetto. Prima ancora che della benedetta riforma elettorale, prima ancora di una soluzione alle pensioni degli attuali ventenni e trentenni, prima ancora della crisi economica, prima ancora dei temi che campeggiano sui titoli a quattro colonne dei quotidiani, l'Italia ha bisogno di cittadini che recuperino il valore dell'essere cittadino e il senso delle parole diritti e doveri.

La crisi del civismo è rappresentabile anche nell'utilizzo del lessico politico: oggi parlare di cittadinanza vuol dire quasi unicamente parlare del, seppur fondamentale, tema della cittadinanza agli immigrati e alle cd "seconde generazioni". Per quanto rilevante sia questo ultimo tema esso non può sostituire il tema del civismo, di una cultura civica che percorra lo stesso sentiero della partecipazione.

I cattolici guardano alla politica come la più alta forma di carità e in questa scia l'essere "onesti cittadini" segna la differenza.

Difatti, la delicata fase politica che stiamo attraversando chiama i credenti impegnati in politica ad un maggiore impegno. Come cattolici non possiamo tirarci indietro. La storia del nostro paese traccia una linea chiara sulla natura dell'impegno dei cristiani nella storia italiana, repubblicana e non, del secolo scorso. Anche alla luce di questa storia, fatico a comprendere le divisioni e le polarizzazioni dei cattolici in politica. Su alcuni temi, e non penso unicamente ai temi della bioetica, non dovrebbe esserci disciplina di partito che tenga o limiti al dialogo fra le parti. La Dottrina Sociale della Chiesa traccia un percorso chiaro. Se da una parte è vero che il cd "partito dei cattolici" non sarà la soluzione, è anche vero che si fatica spesso a comprendere perché alcuni parlamentari siano su banchi così distanti fra loro in Parlamento.

Ma se responsabilità vuol dire appunto dare risposte, è ora che i cattolici, che hanno fatto dell'impegno in politica la loro azione quotidiana, prendano coscienza del loro ruolo storico, o più semplicemente, dell'importanza della loro vocazione in questo preciso momento. Non si tratta di essere "illuminati" o di considerarsi a tutti i costi migliori di altri, come alcuni vorrebbero strumentalmente far credere. Non è questo. Ma sicuramente rivendicare una specificità, una particolare diversità, questo sì. Non siamo né migliori né peggiori delle altre persone che si impegnano per la *res publica* e per il bene comune, ma sicuramente mentiremmo a noi stessi se non dicessimo che siamo diversi. E la diversità consiste nel fare un motivo di vita i valori cristiani e nell'aver come punto centrale della propria azione una Relazione, costituita di fatti storici conditi dallo Spirito Santo.

La responsabilità principale è dare voce a chi non ne ha. È parlare di famiglia quando non basta un po' di ottimismo per uscire dalla crisi. *"Oggi in Italia metter su famiglia e fare figli appare davvero un'impresa sovrumana. Giorgia Meloni ha usato un'immagine altamente iconografica: «Gli eroi odierni sono i precari che fanno figli anche se non sanno come riusciranno a pagargli la scuola». E infatti sempre meno giovani riescono a vivere tenendo testa a questo surplus di eroismo quotidiano, tenendo intatta la speranza. Oggi il 73% dei giovani fra i 20 e i 30 anni vive ancora dai genitori. Il 28% degli italiani fra i 16 e i 49 anni è single (mentre la media UE è del 20%). E nonostante tutto, in questo sistema sgangherato e distorsivo, la famiglia resta il riferimento sociale cardine, la prima agenzia di welfare d'Italia e, a ben guardare, il primo sostegno alle casse pubbliche, visto che le famiglie italiane detengono più della metà dei bond emessi a copertura dei circa 1.870 miliardi di euro del debito pubblico italiano. E la famiglia è la prima impresa a gestione - appunto - familiare. Che, per non fallire, sta operando una difficile, dolorosa, epocale, "ristrutturazione". Tagliare, ridurre (soprattutto componenti), ridistribuire: sono le ricette spontanee che ha adottato."¹⁸ È parlare di dignità del lavoro, prima ancora che delle forme contrattuali. È parlare, come dicevamo in apertura, di politiche di accesso: affinché questo paese possa avere un futuro è necessario far entrare i giovani nella società (con un proprio conto in banca, con una propria casa, con un titolo di studio).*

Dare voce a chi non ne ha significa anche far tesoro dell'immenso patrimonio che il terzo settore italiano offre. Il mondo delle cooperative sociali, il servizio civile, il volontariato e quell'associazionismo invisibile ai "media ufficiali" che costituisce l'Italia migliore. Si preferisce mandare in onda la faccia artificiale dei tronisti di "Uomini e donne" piuttosto che le gambe dei volontari del servizio civile.

Questa epoca in cui ai cattolici è richiesto un maggiore impegno è l'epoca in cui il 75% dei giovani si dichiara pessimista nei confronti del proprio futuro. Ma per ogni 75% pessimista, c'è un 25% di gente che crede nella forza del proprio impegno. Ogni 3 persone sfiduciate, ne è presente una che è ottimista perché vive situazioni diverse ed è consapevole che quella è la strada per fare bene. Questa parte è contagiosa, crede nel cambiamento ed è la parte che permette di guardare in modo positivo il futuro del Paese. La parte sana di questa generazione vuole modificare profondamente ciò che la circonda, vuole *allargare* i propri spazi, per vivere e non sopravvivere. Sono le persone che guardano al domani con speranza, con autentica speranza cristiana, che si impegnano perché credono che i loro figli abbiano diritto a una vita serena.

È vero, a volte i cristiani sentono il peso di questa responsabilità. A tal proposito mi viene in mente una interessante omelia ascoltata di recente. Nel brano del Vangelo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mt 14,13-21) gli Apostoli esortano dolcemente Gesù a congedare le folle per permettere loro di andare a mangiare. Gli Apostoli appaiono quasi titubanti in questo loro comportamento, non sanno ancora trasformare una loro debolezza (il non saper come gestire una simile moltitudine di persone) in una reale opportunità (il rimanere ancora ad ascoltare la Parola di Gesù). In questo senso non danno

una risposta, non sono pienamente responsabili. Ma Gesù non li rimprovera, piuttosto li rassicura. Compie il miracolo dei pani e dei pesci, facendo capire l'importanza del rimanere in uno spirito di condivisione in quel luogo, insieme. È un passaggio stupendo del Vangelo secondo me. I credenti che oggi intendono sporcarsi le mani con la politica possono sicuramente tenere a mente questo episodio della vita di Gesù: le debolezze che la situazione attuale suscita quotidianamente deve essere fonte di opportunità, non di timori, sicuri che la fede in questo non può che compiere piccoli grandi miracoli.

3.3 PER UNA NUOVA GENERAZIONE DI CATTOLICI IMPEGNATI IN POLITICA: QUALI SPERANZE E QUALI ATTESE PER IL MONDO DEI GIOVANI?

Martino Merigo - Coordinatore Nazionale Movimento Studenti Cattolici - Fidae

Per una nuova generazione di cattolici impegnati in politica occorre prima una nuova generazione di cattolici impegnati nell'educazione.

Infatti, oggi ad essere in crisi non è solo il sistema di rappresentanza politica, semmai ci appare quest'ultimo più degli altri solo per la popolarità e l'eco che ha acquisito nelle forme di distribuzione mediatica; non è un caso, ad esempio, che in una giornata le notizie che più vengono veicolate riguardano la sfera della politica nazionale, e ancor di più non entrano nel merito dei provvedimenti ma nei legami personali tra leader e partiti.

Sono, bensì, tutti i sistemi e le reti che possono portare alla edificazione del sistema di impegno sociale e politico che vivono un momento delicato, faccio riferimento all'economia, all'educazione, all'impresa e allo sport passando per l'arte.

È su questi temi che oggi si sente una grande mancanza da parte del mondo cattolico, sono proprio questi diversi momenti della vita quotidiana delle persone che integrati dalla forza di un pensiero vero, completandosi bene e cooperando, possono dare vita come già si è visto nel passato del nostro paese, alla formazione di una nuova classe di cattolici impegnati in politica.

Soprattutto queste reti favoriscono quel collegamento fondamentale di sostegno e leale collaborazione di un vero rapporto costruttivo che consegnerà poi al mondo politico la capacità di essere per gli altri.

Per queste motivazioni mi è utile cambiare per un momento la solita prospettiva dalla quale analizzare i problemi; eviterò quindi di fare un'analisi accurata degli errori commessi nel passato, non ne avrei titolo e probabilmente molti sarebbero più accurati ed esperti. Mi dedico ad una prospettiva che ritengo più affascinante, ovvero, come invertire la tendenza attuale che porta a diffidare dell'impegno sociale e politico, mentre è urgente riaffermare la loro presenza:

1) *Saper dare una prospettiva a lungo termine*

Una delle prime cose che ci viene richiesta, in particolar modo dalle giovani generazioni, è la capacità di ritornare a parlare di futuro e abbandonare il campo della disamina del passato.

Saper dare una prospettiva futura in termini di impegno e attività assieme ad una lettura chiara delle novità ha un grandissimo valore oggi, affascina le giovani generazioni e implica necessariamente uno sforzo di condivisione tra le differenti parti sociali.

Questo modo di iniziare il ragionamento ha in sé caratteristiche importanti: per prima cosa, se devo parlare dei prossimi vent'anni, devo fare uno sforzo ed immaginarli pensandomi, prendendo quindi necessariamente in considerazione la mia persona e quella di tutti coloro che mi stanno accanto, e questo in altri termini significa una prospettiva di impegno serio e forte ed una

richiesta di sacrificio; i giovani non hanno paura di proposte forti delle quali c'è una gran carenza e una forte richiesta.

La forza di un pensiero a lungo termine sta anche nella necessità di contare su una solidarietà tra le generazioni che è necessaria per la realizzazione pratica di ciò che si immagina.

2) Saper cooperare nella formazione

La condivisione ma ancor più la cooperazione nel mondo cattolico è basilare, un modo di fare rete e di partecipare non solo alla formazione di chi si occuperà della politica ma a trecentosessanta gradi di saper educare : gli studenti ed i giovani hanno la necessità di trovare il giusto modo per dare un senso maggiore a ciò che faranno da grandi e non solo nell'eventualità divengano parlamentari, ma soprattutto se andranno a ricoprire le mansioni che riguardano la vita ordinaria di tutte le persone, ad esempio un futuro medico o un giornalista, un insegnante o un operaio, come un agricoltore o un imprenditore.

Sarà in quel contesto lavorativo la grande sfida che ci poniamo d'innanzi oggi, ovvero quella di essere capaci di testimoniare un impegno maggiore e differente che non risponde solo ai principi di mercato ma che fissa lo sguardo del cristiano al bene comune; ciò porta ad una brusca e buona inversione di rotta ed è forse il passaggio fondamentale da affrontare oggi.

Quindi, una cooperazione tra questi mondi, tra le diverse competenze e specificità dei cattolici presenti nella vita ordinaria e quotidiana può portare nuova linfa, anche al passaggio verso la rappresentanza politica che avviene dopo e non prima questo auspicato momento.

Ci è utile riprendere un passo del Compendio della DSC laddove si descrive lo stato delle cose alla presentazione della "Rerum Novarum", nella quale si parla del principio di collaborazione tra le classi , dei diritti dei poveri e dei deboli, degli obblighi dei lavoratori e dei datori di lavoro e del diritto di associazione: *"Gli orientamenti ideali espressi nell'enciclica rafforzarono l'impegno di animazione cristiana della vita sociale, che si manifestò nella nascita e nel consolidamento di numerose iniziative di alto profilo civile: unioni e centri di studi sociali, associazioni, società operaie, sindacati, cooperative, banche rurali, assicurazioni, opere di assistenza. Tutto ciò diede un notevole impulso alla legislazione del lavoro per la protezione degli operai, soprattutto dei fanciulli e delle donne; all'istruzione e al miglioramento dei salari e dell'igiene."*

3) Saper essere a disposizione

Il Santo Padre Benedetto XVI nella sua enciclica "Caritas in Veritate" parla di un impegno *per far interagire i diversi livelli del sapere umano in vista della promozione di un vero sviluppo dei popoli.*

Per realizzare ciò, è fondamentale la presenza anche del cosiddetto mondo adulto; ci è chiaro infatti come semplicemente una nuova generazione di cattolici non si possa "auto generare" e la solidarietà tra generazioni si pone come soluzione, per questo oggi è vitale che adulti si mettano a disposizione delle nuove generazioni donando la loro esperienza, lasciando la libertà dell'azione ma al contempo richiedendo impegno e capacità.

Ne esce un profilo di educatori che può ritrovare credibilità con piccoli passi, ad esempio tralasciando l'abusato modo di parlare dei giovani senza parlare ai giovani.

In questo ambito appare chiaro come anche gli stessi studenti possono e devono essere educatori per i loro coetanei e per i più giovani, chiamati a divenire punti di riferimento per gli altri nonostante la giovane età.

4) *Unire il pensiero nelle certezze: la DSC*

La Dottrina Sociale della Chiesa oggi è elemento imprescindibile per chi vuole ipotizzare scenari di cooperazione per costruire un'azione sociale efficace; dalla sua attenta rilettura e dal suo studio emerge un incredibile strumento di efficacia e di comunione.

L'attualità della Dottrina Sociale della Chiesa sta anche nei modi con cui raccoglie attorno a sé tutte le parti che compongono la comunità; testimonianza evidente di ciò la possiamo verificare nella nascita spontanea sul territorio italiano di numerosissimi gruppi di studio ed approfondimento composti non solo dalla solita classe di intellettuali, bensì da diversissime quanto ricche esperienze di vita italiana: studenti, docenti, imprenditori, operai.

La DSC potrebbe essere quindi lo strumento più vicino alla comunità per ritrovare quell'unità che non è mai mancata al mondo cattolico, e che forse è solo risultata poco chiara per l'egemonia della confusione oggi regnante nei luoghi di vita ordinaria delle persone.

Associazioni e realtà organizzate hanno tra le loro mani una eccezionale opportunità di rafforzamento di un pensiero che tra le tante cose si nutre di verità, e il compendio DSC rappresenta una spinta notevole in avanti.

5) *Ritornare al pre-politico*

Uno dei ruoli fondamentali svolti in passato dalle associazioni era la formazione pre-politica, un corollario di esperienze e attività volte a fornire gli elementi essenziali per un giusto discernimento e per una prospettiva di impegno sociale.

Oggi questo processo di formazione, interrotto da molti, dovrebbe trovare modi di rielaborazione e ristrutturazione.

Ritornare a fare bene pre-politica è una sfida (e credo anche una necessità) e sarebbe di aiuto respingere la tentazione diffusa di chi ritiene che il fare da presidente di un'associazione cattolica significhi fare il parlamentare; non è questo il modo di restituire dignità alla politica e si avvicina il rischio di frammentazione del mondo dell'associazionismo.

Troppe volte le associazioni si avvicinano al dare indicazioni di voto aperte e pubbliche caldeggiando l'una o l'altra parte; ciò rappresenta una disfunzione che poco ha a che vedere con il compito più bello e ricco della formazione pre-politica, un "pre" che sta per "prima" e che ovviamente ha un significato non solo sulla carta ma anche nei modi di operare.

Il ritorno ad una formazione "ante" significa il ripensamento della dimensione di impegno politico; e fare bene questo passaggio aprirebbe nuovi scenari certamente più interessanti dell'attualità.

Con questi passaggi è possibile creare le premesse per sapersi riconoscere: una sorta di "stato nascente" dove la forza di un pensiero non è solo sostenuta da pochi, ma è efficace proprio perché può essere spiegata anche da chi vi aderisce non come dirigente ma come semplice membro dell'azione, qualsiasi sia la sua mansione quotidiana; una forza che si radica nella semplicità di conoscere le cose per cui si lavora e ci si impegna porta anche al non dover attendere le risposte dall'alto ai problemi, bensì all'adozione di soluzioni che possano provenire anche dal basso.

Per affrontare al meglio questo processo serve il tempo e l'ausilio di tutta la comunità: l'idealità è importante, ma ad essa si deve accostare una buona dose di realismo. Sulla questione del bene morale il riferimento al "basso" riportato in precedenza viene ben chiarito dall'Aquinate che, nella sua riflessione, osservava come il bene morale, essendo una realtà pratica, viene conosciuto primariamente non da chi lo teorizza ma da chi lo pratica: è infatti lui che sa riconoscerlo e quindi sceglierlo con sicurezza tutte le volte in cui è in discussione.

È su questi punti che noi, come movimento studentesco chiediamo l'aiuto di persone libere e forti, come allora le chiamò il sacerdote di Caltagirone caro al nostro Paese: libere oggi, perché non occupate solo nella cura della propria persona, e forti, perché per immaginare un futuro diverso bisogna lavorare molto ed assieme. Un invito alla attuale classe politica, come quello che rivolgeva loro Sturzo nel suo decalogo del buon politico: "non ti circondare di adulatori, l'adulazione fa male all'anima, eccita la vanità e altera la visione della realtà"

3.4 NUOVI PIONIERI PER LA COMUNITA' CRISTIANA

Francesco Nicotri - Vice coordinatore nazionale Giovani Udc

«Ognuno – ci ha insegnato Benedetto XVI - dovrebbe avere qualche santo che gli sia familiare, per sentirlo vicino con la preghiera e l'intercessione, ma anche per imitarlo»¹⁹. Nell'interrogarsi sulla presenza dei giovani cattolici in politica non vi è altra strada che quella del riandare ai suoi fondamenti pratici e teorici. Il progetto di orientare cristianamente la società inizia – scriveva Sant'Alberto Hurtado - con l'«instaurare in noi stessi quella rivoluzione sociale che progettiamo (...) Il mondo è stanco di discorsi, vuole fatti, vuole opere, vuole vedere cristiani che incarnano come Cristo la verità nella loro vita».

Nel rifiutare l'ignoranza reciproca tra lo spirituale e il politico e nel «suggerire, anzi, come entrambi, nel rispetto delle differenze, potrebbero e dovrebbero nutrirsi e stimolarsi a vicenda»²⁰, è utile prender atto che «nella Chiesa e alla sequela di Gesù si è tutti – almeno si crede di aver così compreso - discepoli, ovvero si è prima discepoli cristiani, poi giovani, e non viceversa. Non è un gioco di parole, ma una differente lettura della collocazione dei giovani nella Chiesa; una collocazione che peraltro non è mutata, pur nella complessità dei tempi: i giovani sono chiamati a guardare con radicale "fiducia e speranza – per usare le parole dei compilatori del Codice di Camaldoli – all'idea cristiana, come all'unica capace di difendere insieme le ragioni dell'uomo e quelle della comunità, le esigenze della libertà e quelle della giustizia"». L'agire sociale e politico cristiano chiede maturità, esige serietà, in primo luogo da parte dei più giovani che non possono più cadere nel tranello dei retorici appelli fondati sull'età, quasi fosse un merito di per sé. Per lungo tempo si è guardato con sconcerto all'apatia dei giovani. Eppure: i giovani italiani «si sono accorti che il futuro non è più dato e che l'unico modo per riappropriarsene è quello di farsene carico, assumendolo oggi, consapevolmente e collettivamente, come problema»²¹. In questa ri-nascita, in primo luogo generazionale, di quelle che Tocqueville chiamava "passioni pubbliche", non è opzione secondaria l'intendersi, dapprima, sulle modalità prescelte di eliminazione di ciò che è vecchio per far spazio al nuovo. Non ci può essere nuovo, infatti, senza l'assunzione di scelte e cammini (di pensiero e di azione) originali e controcorrente; il nuovo – come solea dire Don Primo Mazzolari - è «strada che si fa perché qualcuno si è messo a camminare con animo di pioniere». Non può lasciare indifferenti, in questo senso, la figura di S. Luigi Gonzaga - patrono mondiale della gioventù - da assumersi come "un maestro da seguire, un modello da imitare": «Luigi concepì la sua esistenza come un dono da spendere per gli altri» (Paolo VI); «è passato dall'egoismo alla protesta, dalla protesta alla proposta, dalla proposta alla socialità, dalla socialità alla carità» (Giovanni Paolo II).

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, Castel Gandolfo, 25 agosto 2010

²⁰ «(...) giova ripeterlo, una politica senz'anima non vale più di uno spirituale disincarnato, anche se molti pensano di liberare la politica riconducendola ai fatti concreti e all'ordinaria amministrazione, e altrettanti si credono tanto più spirituali quanto meno tengono i piedi per terra» Cfr. P. VALADIER, *Lo spirituale e la politica*, Lindau, Torino, 2011, p. 8

²¹ E. PULCINI, *Il risveglio delle passioni pubbliche*, in *Italianieuropei*, Roma, 2011, n.6, p. 15

In un'epoca di transizione – che segna «la fine di una lunghissima stagione di stabilità e di crescita e del convincimento di una quasi automatica continuità»²² – in cui fiducia e speranza hanno ceduto il passo a sfiducia e paure, e sui confini mobili, e complicati, di un Paese che si presenta sempre più sfilacciato e frammentato nella sua composizione sociale ed articolazione geografica e generazionale non ci si può non appellare a quell'umiltà di ricerca nello stile che indicava Eugenio Montale in *Ossi di Seppia*: «non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Non siamo tra coloro che Don Tonino Bello accusava di non avere il coraggio di cambiare, o per altro verso di essere lenti nelle scelte: «I prigionieri dello schema. I nostalgici del passato. I cultori della ripetizione. I refrattari al fascino della novità. I professionisti dello status quo (...) Gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi. Gli irresoluti fino alla paranoia prima di prendere una decisione. Gli ossessionati dal dubbio, perennemente incerti se mettersi in cammino». Non intendiamo cedere alla rinuncia della rassegnazione o al sordo rumore del lamento. La ri-conquista del futuro è per noi una declinazione concreta (e, soprattutto, collettiva) della ricerca personale del nuovo e del credere inquieto, ancora più intimo, che come cristiani siamo chiamati a sperimentare. Alla ricerca di valori comuni, capaci di ridefinire le modalità di una convivenza (sociale, economica e politica) sempre più fragile, vogliamo misurare la nostra capacità di pre-visione del futuro nella lettura (in filigrana) del presente, così come nella rilettura del passato.

In questa prospettiva due aspetti di quell'opera "viva" che è il Codice di Camaldoli - testimonianza del coraggio del cambiamento assunto, dal 1943 al 1945, da un gruppo di giovani intellettuali cattolici dai "grandi sogni" di rispettoso servizio per gli altri - appaiono di straordinaria attualità: il desiderio di una generazione di "segnare" la propria fase storica; e, il coraggio di uscire di "casa" - senza paura di percorrere strade nuove - per dar vita ad uno spazio pubblico dove sperimentare la competizione di idee, progetti, soluzioni e anche differenti "visioni del futuro". Ora, semmai, il problema è quello di evitare che una somma di positive singolarità continui a dare un risultato negativo. Entra in gioco una differenza sostanziale rispetto ai tempi camaldolesi: la condizione di solitudine sempre più comune tra coloro, anche cristiani, che decidono di abbandonare la strada dell'indignazione per abbracciare quella della costruzione di un agire collettivo. Il dove, il con chi e il come costruire questa *relazione condivisa* sono tre variabili con cui fare i conti se si vuol tornare a riaprire lo spazio al futuro, soprattutto quando nuove "devozioni" sembrano mettere fuori gioco chi la pensa diversamente dall'opinione corrente e, al contrario, abilitare a carriere professionali (non solo politiche) senza arte né gloria. «Qui si inserisce l'istanza imprescindibile del dialogo (...) di un incontro che chiede e attende, per sua natura, ripresa e continuità (...), qui la sfida più grande è non farsi fagocitare dalle logiche conflittuali interpartitiche, ma far

²² M. DAU, *Tra le paure dell'Occidente*, in *L'Osservatore Romano*, 16 luglio 2011

agire la logica del confronto costruttivo»²³. Il dialogo è il metodo e il contenuto del ripensamento di un nuovo spazio pubblico in cui sia possibile “ri-armare la parola”, tornando a prendersi il diritto di discutere e di pensare; «al cui interno - rifiutando la logica della “rottamazione” così di moda ultimamente - ciascuna generazione possa agire e giocare con dignità pari a quella di ogni altra»²⁴ nella scena complessa della vita, accompagnandosi reciprocamente. Se l’esperienza del Forum nazionale dei giovani suggerisce che questa è la strada da percorrere, insegna anche che si tratta di un’attività che richiede l’abbandono delle certezze (delle rendite e dei pregiudizi) della propria posizione di partenza per accogliere, nel dono della presenza, la faticosa bellezza dello *stare insieme* in comunità non elettive e non di eguali.

«Come giovani impegnati nell’Udc, intendiamo definire la nostra identità, non in solitudine, nell’orizzonte della costruzione di una nuova *communitas* più ampia che sappia tessere un’originale narrazione - in cui i giovani possano entrarvi e, giocando con altri, arricchirne la trama - che rianimi pensieri strategici e passioni collettive. Le recenti vicende del Mediterraneo ci impongono di intraprendere questo cammino di mutua comprensione, anche rispetto a culture e tradizioni, un tempo geograficamente lontane, oggi presenti nel nostro territorio»²⁵. «Ciò che comunque è bene ribadire qui, è che vi siano delle persone o delle istituzioni disponibili ad alimentare la riflessione, a costruire un nuovo pensiero e una nuova progettualità. Ciò è indispensabile precondizione rispetto al resto. Prima ancora (...) di mettere in cantiere strategie per l’immediato, di proporre riforme occorre poter disporre di un quadro culturale»²⁶. È, ormai, improcrastinabile nel tempo il rilancio di questa dimensione pre-politica della progettazione, anche per porre fine alla riproposizione di formule o programmi (non progetti!) politici personalistici, portatori di una «neutralità appiattita, della paura di valutare oggettivamente le proposte secondo criteri etici»; in altri termini, portatori di «“pubblica accidia” o “accidia politica”»²⁷.

«Focalizzando l’attenzione, come Giovani Udc, su tre grandi sfide per il futuro:

- lavoro ed equità intergenerazionale;
- sviluppo sostenibile e salvaguardia dell’ambiente;
- cittadinanza e integrazione sociale e culturale

in cui il nesso tra le generazioni resta la chiave di volta, e il Magistero sociale della Chiesa l’orizzonte di riferimento, intendiamo attivare un dibattito pubblico. Vogliamo cominciare prima di tutto con il “laboratorio civile” dell’associazionismo giovanile di ispirazione cristiana, per disegnare l’Italia del domani, coltivando l’obiettivo della condivisione di un’“agenda di speranza (e di governo!) per il futuro del Paese”. Una agenda che abbia ricchezza di valori e

²³ M. CROCIATA, Relazione del Segretario Generale della CEI al seminario *Cattolici a confronto. Incontro con parlamentari cattolici di diversi schieramenti politici*, Camera dei Deputati, Roma, 30 maggio 2011

²⁴ F. NICOTRI, F. COVIELLO, *Cattolici e Politica. Il nostro cantiere aperto*, in *Il Quotidiano della Basilicata*, 16 luglio 2011

²⁵ F. NICOTRI, *Nuovi pionieri per costruire il futuro*, in *Formiche*, 2011, n. 6, p. 29

²⁶ M. TOSO, Relazione del Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace al Seminario *Cattolici in Italia e in Europa: diaspora, unità e profezia*, Concooperative, Roma, 14 luglio 2011

²⁷ C. M. MARTINI, Discorso dell’Arcivescovo per la vigilia di Sant’Ambrogio, Milano, 6 dicembre 1999

profondità di sguardo, andando oltre i temi eticamente sensibili, che pure costituiscono la soglia minima invalicabile dell'identità cristiana»²⁸.

È un capire l'oggi per preparare il futuro che esige una serie di impegni ben precisi: sapersi mettere in gioco per incontrare l'altro, capacità di sintesi tra punti di vista che non sempre appaiono conciliabili tra loro, saper attivare pratiche di riconoscimento dell'altro come premessa per essere riconosciuti dagli "altri". È una sfida che inizia da chi ha un'età differente, sapendo apprezzare l'offerta di nuovi linguaggi, di strumenti e soluzioni che scaturiscono da una nuova cultura politica e dalla memoria condivisa rappresentata dal pensiero e dall'azione della tradizione democratico cristiana. Connettendo le singole, e originali, storie ed esperienze associative – e, costruendo momenti comuni di riflessione e di educazione alla complessità – questo cammino potrà offrire una dimensione di impegno anche per quei giovani lontani dalla politica, perché la considerano una cosa sporca. Per non incorrere negli errori di chi ci ha preceduto, puntiamo a "contagiare" la nostra generazione intorno ad un tempo di preparazione che non ha un obiettivo di ritorno immediato, ma ha l'ambizione morale di cambiare l'animo degli uomini, prima ancora delle strutture, perché si disponga ad accogliere il nuovo. Nell'incamminarsi su questi "sentieri impervi" non si possono non far proprie le parole di San Tommaso Moro che, rivolgendosi a Dio, pregava di avere «la forza di cambiare le cose che posso cambiare, la pazienza di accettare le cose che non posso cambiare e la saggezza di distinguere l'una dall'altra», pur con un accento critico contro quella vulgata che vuole che l'arte politica non si possa insegnare, ma si debba "rubare". «Prendersi carico dei più giovani, metterli in condizione di apprendere dalle cose, sfidarli nelle idee e gratificarli per la curiosità e la voglia di rischiare»²⁹: questo sarebbe un buon programma di un rinnovato «impegno formativo che non si assume – anche in questo caso – come autosufficiente, ma ricerca collaborazioni, sinergie, convergenze»³⁰.

In chiusura vale la pena ricordare uno dei pensieri di San Giovanni della Croce «colui che vuole restare solo senza il sostegno di un maestro e di una guida, è come un albero solo e senza padrone in un campo, i cui frutti, per quanto abbondanti, verranno colti dai passanti e non giungeranno quindi alla maturità».

²⁸ F. NICOTRI, G. ZINZI, *La riconquista del futuro*, in *Liberal*, 20 aprile 2011

²⁹ P. L. CELLI, *La generazione tradita. Gli adulti contro i giovani*, Mondadori, Milano, 2010, p. 110

³⁰ F. NICOTRI, Relazione al Seminario *Le scuole di formazione politica. Un dibattito aperto*, Camera dei Deputati, Roma, 4 luglio 2011

PROGRAMMA DEI SEMINARI

**LA BELLEZZA DELL'AGIRE POLITICO:
NON MORALISTI MA MORALI...**
Seminario propositivo di tipo pubblico
"Fraterna Domus", Sacrofano, Roma 11-12 marzo 2011

VENERDI' 11 marzo 2011

Ore 15.00

Arrivo dei partecipanti e distribuzione del materiale di lavoro

Ore 16.00

INTRODUZIONE: **Obiettivi e Metodologia di lavoro P. Binetti & P.M. Floris**

Ore 16.30

Il vero, il buono, il bello nella politica e della politica

Tavola rotonda: **R. Buttiglione, R. Bonanni, C. Carrara**

Ore 18.00

Gruppi di lavoro

"Perseguimento del bene nella politica", moderano: R. Rao – C. Gentili

"Dialogo e ricerca della verità nella politica", moderano: D. Bianchi – A. Di Matteo

"La bellezza morale nella politica", moderano: L. Santolini - A. Cetorelli

Ore 20.30

Cena

Ore 21.30- 22.30

Ripresa dei lavori di gruppo

SABATO 12 marzo 2011

Ore 9.00

Celebra la Santa Messa **Mons. Enzo Leuzzi,**

Cappellano della Camera, responsabile Pastorale universitaria

Ore 10.00

Le virtù del politico alla luce delle grandi Encicliche sociali

Mons. GianPaolo Crepaldi - Arcivescovo di Trieste,

Commissione CEI per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

Ore 12.00

Le difficoltà del politico davanti alle sfide poste dal mondo cattolico:

I giovani interrogano Savino Pezzotta & Paola Binetti

Ore 13.45
INTERVALLO PRANZO

Ore 15.00

**Maria Antonietta Calabrò intervista Pierferdinando Casini:
"La Politica che vorremmo, la prospettiva del mondo cattolico"**

Interventi dei Partecipanti sulle attese del Mondo cattolico nei confronti della politica

Ore 17.30

Conclusioni: Rocco Buttiglione

CATTOLICI E CATTOLICI A CONFRONTO
SALA DEL REFETTORIO - Palazzo San Macuto, via del Seminario 76
30 MAGGIO 2011

Ore 9.30 Arrivo dei partecipanti e registrazione

Ore 10.00 **Introduzione** On. Paola Binetti - Dott. Paolo Maria Floris

Ore 10.30 **Dialogo tra cattolici impegnati in politica: una risorsa preziosa per la società**

SE Mons. Mariano Crociata Segretario generale CEI

Ore 11.15 Tavola rotonda: **Cattolici e cattolici a confronto: una stessa fonte ispiratrice nella Dottrina sociale della Chiesa. Diversità, ma non divergenze**

- Paola Binetti, UDC
- Donato Mosella, API
- Rosa De Pasquale, Pd
- Gabriele Toccafondi, Pdl
- Massimo Polledri, Lega Nord

modera Marco Tarquinio, *Direttore di Avvenire*

Ore 12.30 Tavola Rotonda: **I giovani davanti allo studio, al lavoro e alla politica: alla ricerca di una visione cristiana della vita**

Universitari e giovani professionisti a dialogo

- Simone Budini, dottorando di ricerca in Filosofia politica
- Antonio De Napoli, portavoce Forum giovani

modera Claudio Gentili, *Direttore de "La Società"*

Ore 13.15 **Conclusioni**

- On. Rocco Buttiglione, UDC
- On. Beppe Fioroni, Pd
- Sen. Beppe Pisanu, Pdl

".... Come attesta la lunga tradizione del cattolicesimo in queste regioni, continuate con energia a testimoniare l'amore di Dio anche con la promozione del "bene comune": il bene di tutti e di ciascuno. Le vostre comunità ecclesiali hanno in genere un rapporto positivo con la società civile e con le diverse Istituzioni. Continuate ad offrire il vostro contributo per umanizzare gli spazi della convivenza civile. Da ultimo, **raccomando anche a voi, come alle altre Chiese che sono in Italia, l'impegno a suscitare una nuova generazione di uomini e donne capaci di assumersi responsabilità dirette nei vari ambiti del sociale, in modo particolare in quello politico.** Esso ha più che mai bisogno di vedere persone, soprattutto giovani, capaci di edificare una "vita buona" a favore e al servizio di tutti. A questo impegno infatti non possono sottrarsi i cristiani, che sono certo pellegrini verso il Cielo, ma che già vivono quaggiù un anticipo di eternità."

DISCORSO DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI, AQUILEIA, Sabato, 7 maggio 2011

LE SCUOLE DI FORMAZIONE POLITICA
Un dibattito aperto tra storia e futuro
LUNEDI 4 LUGLIO 2011 – SALA DELLE COLONNE

Ore 15.00 **Introduzione & Obiettivi dell'Incontro**, Dott. Paolo Maria Floris

Ore 15.30-18.00 **Le scuole di formazione politica e la pluralità delle esperienze maturate nel tempo**

- On. Gerardo Bianco, *Scuola Formazione politica della Camilluccia: Democrazia Cristiana*
- Don Adriano Vincenzi, *Presidente Fondazione Toniolo, (Vr)*
- Fabio Mazzocchio, *Docente Etica sociale, Direttore Istituto Vittorio Bachelet*

Modera: Dott. Claudio Gentili, *Direttore Rivista: "La Società"*

- Alberto Gambino, *Docente di Diritto privato, Direttore del Laboratorio per la Polis*
- Federico Eichberg, *European Ideas Network, Partito Popolare Europeo*
- Anna Marsili e Luigi Saitta, *Dipartimento formazione UDC*
- Claudio Vasale, *Docente Dottrine e Filosofia politica*

Ore 18.00 -19.00 Tavola rotonda: **Per una nuova generazione di cattolici impegnati in politica: i giovani tra speranze e difficoltà...**

- Francesco Nicotri
- Martino Merigo, MSC
- Manlio D'Agostino, UCID

Modera: On. Paola Binetti

Ore 19.00-19.15 **Programmi di formazione politica integrata**, Wilhelm Staudacher, *Fondazione Adenauer & Sturzo*

Ore 19.15-19.30 **Conclusioni**

- On. Rocco Buttiglione, *Vicepresidente della Camera*
- On. Paola Binetti, *Parlamentare UDC*

ALCUNI ARTICOLI

CANTIERE
ITALIA

Politica, nei cattolici un giacimento di futuro

Ornaghi: costruiamo nuovi scenari, ma senza nostalgie

DI MARCO TARQUINIO

Rettore Ornaghi, molto induce a credere che siamo all'alba di una fase nuova nella nostra vicenda democratica. La politica si mostra, ed è percepita, "distinta e distante" dal Paese reale e l'opinione pubblica non appare più disposta ad accettarlo: la primavera elettorale-referendaria - percorsa in lungo e in largo dalla "macchina delle sberle" - ha lasciato segni indelebili...

È vero, questa politica appare sempre più distante dalla vita della gente. È una politica che un numero crescente di cittadini avverte come paralizzata, incapace di bloccare le tendenze all'exasperata conflittualità e alla progressiva disarticolazione del sistema politico. Ogni giorno di più, invece, avremmo bisogno di una proposta e di un'azione in grado di invertire questi trend distruttivi, riuscendo a mostrare una credibile prospettiva di positivo cambiamento del Paese. Certo, però, che l'attuale situazione non è destinata a durare in perpetuo...

Lei evoca uno sbocco positivo. Vede anche in quale direzione?

Mi rendo semplicemente conto che alla fine di questo passaggio ci troveremo necessariamente in un diverso

scenario, dopo una serie di discontinuità annunciatisime eppure ancora incalcolabili, e dopo una catena di scomposizioni-ricomposizioni di tipo partitico, per ora aleatorie e anch'esse di segno ambivalente come le prime. Con ogni probabilità, per cominciare a uscire dall'odierna condizione di politica "a tentoni", è indispensabile che alcuni processi di riaggregazione del ceto politico si precisino nelle loro finalità e si diano tappe ravvicinate.

La debolezza del quadro politico nazionale è evidente, e ha incentivato anche un pesante attacco speculativo contro l'Italia. In questo frangente Governo e Parlamento, stimolati dal Quirinale, hanno saputo rispondere con efficacia, trovando modi per "parlare" con i signori dei mercati, ma non per convincerli del tutto, e soprattutto non per convincere l'opinione pubblica interna. La manovra triennale appena varata funziona, insomma, come segnale di rigore al cospetto dell'Europa e del mondo, ma non come strumento per stimolare la crescita e offrire motivazioni ai cittadini chiamati a sopportare impoverimento e sacrifici.

Proprio la primavera elettorale-referendaria ci ha mostrato quanto sia oggettivamente debole una politica che sembra procedere, come ho det-

to poco fa, "a tentoni". L'attacco economico-internazionale all'Italia ne è il logico corollario. E, nonostante la pronta reazione delle nostre istituzioni, il rischio non è affatto scongiurato. I mercati, se sono colpiti in modo favorevole dalla risposta offerta tempestivamente da un Paese in grave difficoltà, ancora di più lo sono dalla qualità della risposta, dalla sua capacità di promuovere durevoli condizioni che correggano squilibri e distorsioni economico-sociali, senza produrne di nuove e magari più pesanti. I potentati dei mercati transnazionali sono abituati a trattare con il dovuto riguardo la politica interna di un Paese solo a precise condizioni: non basta nemmeno che essa sia stabile, occorre che sia anche autorevole nei confronti dell'intera società.

E non si può certo dire che in questa fase in Italia si guardi con ammirazione a chi governa e fa le leggi.

Già, e abbiamo invece bisogno, oggi assai più di qualche decennio fa, di una politica stimata ed esemplare. Esemplare nei fini che si propone, nei mezzi con cui li persegue, nella gestione degli inevitabili costi che legittimamente ogni sistema politico chiede alla società di sopportare, per poter vivere e funzionare al meglio. L'esemplarità della politica - lo dico



cercando di schivare ogni ombra di retorica – è la condizione stessa della sua autorevolezza. È al cuore, anzi, di quella specifica legittimazione – sia a rappresentare, sia a governare – su cui si fondano le democrazie.

Nessuno ormai si nasconde più che è entrata in crisi l'idea stessa di rappresentanza...

E nessuno di noi si sognerebbe di farsi rappresentare, nel disbrigo di un affare privato e importante, da persone dalle incerte competenze professionali e da altrettanto oscillanti caratteristiche morali e umane. Questo è tanto più vero nel campo delle questioni che sentiamo come "pubbliche". Se chi ha in mano il potere – da quello locale a quello centrale, di governo o di opposizione – non è stimato e considerato esemplare, inevitabilmente e rapidamente tracolla anche l'esemplarità della politica. E, con essa, rischia di spegnersi appunto la rappresentatività non già di questo o quel partito, bensì di pressoché tutto il ceto politico attuale.

Politici distinti e distanti, non rappresentativi, puniti dall'elettorato...

Torniamo, di fatto, alla questione iniziale: la distanza dell'intera politica di casa nostra dal Paese reale. Una distanza che solo precariamente si raccorcia al mutare degli esiti delle competizioni elettorali (del resto, ogni "macchina delle sberle" ha i suoi limiti di rendimento e conosce l'usura...). Personalmente, sono dell'opinione che proprio questa distanza sia, fra i tanti costi reali o presunti della politica, quello ormai più alto e meno sostenibile dal Paese.

Il problema vero è questo bipolarismo malato. "Furioso", dico io, perché tutto giocato sulla contrapposizione pro o contro Silvio Berlusconi, e anche per tale motivo inconcludente sul piano delle riforme di sistema e dell'azione di governo per dare spinta a un Paese in declino di speranza (nel progettare, nell'intraprendere, nel mettere al mondo figli).

Questo nostro bipolarismo "furioso" è certamente cresciuto male, perché è nato male. E il susseguirsi di leggi o riformette elettorali, invece di rinvigorirlo, ne ha peggiorato le condizioni di salute.

Ma è da buttare o da ristrutturare?

Accademicamente continuo a guardare con maggior simpatia a un sistema bipolare. Sono però convinto che gli effetti benefici del bipolarismo – soprattutto se la società italia-

na, come le altre società europee, diventerà ancor più "plurale" di oggi – si potranno dispiegare solo in presenza di due partiti forti o di due, altrettanto forti e omogenei, aggregati di partiti. Voglio dire che questi soggetti non possono e non potranno essere semplicemente e umoralmente aggreganti (magari solo in occasione delle elezioni), ma devono e dovranno ancor più essere radicati da un punto di vista sociale e territoriale.

Auspica, dunque, un ruolo dei partiti di nuovo cruciale per avvicinare palazzo e gente.

La dura lezione che i fatti della politica ci impartiscono pressoché quotidianamente, conferma che nel nostro Paese la "questione dei partiti", della selezione della loro classe dirigente e della loro leadership, precede per importanza e urgenza quella della migliore funzionalità, astratta o reale, del bipolarismo rispetto a un possibile pluripolarismo.

Inevitabile a questo punto toccare il tasto dolente della legge elettorale. Lungo il deludente itinerario di quella sterminata transizione che viene definita Seconda Repubblica, nonostante e anzi a causa di un certo andazzo plebiscitario (primarie, gazebo e predellini), i cittadini si sono ritrovati espropriati del potere di scegliere davvero i loro rappresentanti in Parlamento. I gruppi parlamentari sono diventati "club" in cui si entra per cooptazione. I partiti forti e veri, quelli di cui parla lei, sono un'altra cosa.

Un tasto dolente, sì. Ma bisogna essere lucidi e freddi nel batterlo. Si discutono varie ipotesi e si evoca un ritorno a un sistema di voto a base proporzionale. E allora io ricordo che un sistema elettorale che preveda una precisa e significativa quota proporzionale né preclude il bipolarismo né porta con sé il vizio congenito dell'instabilità di governo. Anch'io ritengo che un "nuovo" sistema elettorale costituirà uno dei primi varchi, stretti e tuttavia obbligati, da aprire per giungere a quei nuovi scenari di politica di cui si diceva all'inizio del nostro ragionamento. E sono persuaso che esso debba ridare fiato alla rappresentatività. Il rischio è che altrimenti gli attuali agglomerati partitici si trasformino ulteriormente in una "galassia di club", in cordate sempre fluttuanti di interessi. Il nuovo sistema elettorale dovrà aiutarci a intravedere qual è il differente ruolo di rappresentanza e di governo che, per

il bene del Paese, intenderanno svolgere delle rinnovate strutture e organizzazioni politiche. E per esse non è storicamente pensabile altro nome se non quello di "partito".

Questo ragionamento ci conduce al ruolo dei cattolici. Attivissimi e significativi sul piano sociale e prepolitico, sono stati invitati dal Papa e dai nostri vescovi a dare di più e di meglio anche nella sfera propriamente politica.

Penso che anche la questione delle forme della presenza politica dei cattolici italiani andrebbe impostata con realismo, senza nostalgie o retoriche fughe in avanti, e in termini concreti e nuovi. Proprio a ciò ci sollecitano i reiterati richiami del Santo Padre Benedetto XVI e, nella sua scia, del presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco. È pensabile un "nuovo modello di sviluppo" che non abbia a suo motore la politica? Ed è pensabile che rispetto a una tale politica risultino latitanti, facilmente emarginabili, irrilevanti, non tanto singole personalità cattoliche, quanto i cattolici italiani come presenza vitale e immediatamente riconoscibile, perché efficacemente organizzata e altrettanto efficacemente in azione? I termini nuovi della questione, a me pare, stanno appunto nella "novità" con cui organizzare ed efficacemente far agire e interagire, in modo sempre più armonico, ciò che in gran parte già esiste.

C'è chi già evoca il ritorno della "balena bianca". Come se non fosse possibile una collaborazione feconda tra laici e cattolici sulla base di grandi e condivisibili valori fondanti, quelli che definiamo "non negoziabili".

Ripeto: nostalgie e retoriche fughe in avanti non servono a molto. Dobbiamo piuttosto partire dalla consapevole registrazione del fatto che – rispetto a vecchie o a recentissime "appartenenze", "parti" e "case" politiche, ideologiche e culturali – noi cattolici abbiamo ancora il vantaggio di disporre in misura maggiore di quelle risorse senza le quali nessuna "appartenenza" o "parte" o "casa" politica può diventare credibilmente protagonista nel perseguimento del bene comune. Disponiamo cioè di valori autentici. E io noto che questi non solo fanno sentire i cattolici fra loro assai più uniti di quanto qualche osservatore parziale vorrebbe far credere, ma che sempre più richiamano anche l'attenzione e la sensibilità di chi cattolico non si sente o non è.

Conserviamo, per di più, l'attitudine a saper cercare e individuare, sotto la scorza dei cambiamenti di breve periodo, le trasformazioni più profonde, durature e significative.

Ma la gente ha bisogno di volti, di storie e di competenze alle quali guardare. Nelle realtà animate dai cattolici indubbiamente ce ne sono. Mi piace dire che sono l'unica "fabbrica permanente" di cittadini con il senso di un "bene comune" più importante di qualunque spirito di fazione...

Lo penso anch'io. E penso anche che ci siano leader e rappresentanti politici di provata competenza. So, poi, che abbiamo rimesso in moto – particolarmente tra le associazioni e i movimenti – meccanismi di formazione giovanile della leadership. Ma soprattutto so che disponiamo del patrimonio della rappresentanza e della rappresentatività sociale. Ne disponiamo proprio nei campi – dal lavoro e dall'assistenza alla famiglia, all'educazione e alla cura del benessere futuro dei figli – che, a fianco dei valori fondanti, già oggi costituiscono le

grandi questioni della politica. Questioni in grado di dare slancio a progetti di rinnovato sviluppo; o invece foriere, se non adeguatamente affrontate, di ulteriori, insanabili fratture.

C'è un patrimonio da investire. Lei vede anche le condizioni e la volontà per farlo?

Io credo che in questa fase occorre guardare con attenzione davvero speciale a quel prezioso "giacimento" di rappresentanze sociali che è il mondo cattolico. Saranno queste rappresentanze, infatti, ad alimentare e sostenere in modo non estemporaneo il partito o le aggregazioni partitiche, a cui toccherà di dar corpo alla volontà dei cattolici di essere un movimento non di second'ordine nella politica italiana. Una volontà che – per quel che vedo e colgo nel dibattito pubblico e nell'effervescenza del laicato cattolico – già adesso guida la ricerca dei varchi per giungere, senza prezzi intollerabili per il Paese, a quegli scenari politico-partitici cui gli attuali dovranno lasciare il posto.

RAPPRESENTANZA SOCIALE UN PATRIMONIO PREZIOSO

In questa fase occorre guardare con attenzione davvero speciale a quel prezioso "giacimento" di rappresentanze sociali che è il mondo cattolico. Saranno queste rappresentanze, infatti, ad alimentare e sostenere in modo non estemporaneo il partito o le aggregazioni partitiche a cui toccherà di dar corpo alla volontà dei cattolici di essere un movimento non di second'ordine nella politica italiana.

UNA PRESENZA VITALE EFFICACEMENTE IN AZIONE

È pensabile un "nuovo modello di sviluppo" che non abbia a suo motore la politica? Ed è pensabile che rispetto a una tale politica risultino latitanti, facilmente emarginabili, irrilevanti, non tanto singole personalità cattoliche, quanto i cattolici italiani come presenza vitale e immediatamente riconoscibile, perché efficacemente organizzata e altrettanto efficacemente in azione?

LAICI E CATTOLICI: VALORI CONDIVISI

Disponiamo di valori autentici, che non solo fanno sentire i cattolici fra loro assai più uniti di quanto qualche osservatore parziale vorrebbe far credere, ma che sempre più richiamano anche l'attenzione e la sensibilità di chi cattolico non si sente o non è.

l'analisi

Il direttore di Avvenire a colloquio col rettore dell'Università Cattolica sulle sfide politiche che incalzano un'Italia più che mai in transizione. L'opportunità di un nuovo collegamento Palazzo-Paese e la necessità di superare il vecchio «bipolarismo furioso»



CHI È

STUDIOSO DI POLITICA RETTORE DAL 2002

Lorenzo Ornaghi, docente di Scienza politica, è rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore dal 2002. Nel 1995 ha fondato l'Alta scuola di Economia e relazioni internazionali (Aseri) e dal gennaio 2003 dirige la rivista di cultura e dibattito *Vita e Pensiero*. È autore di numerosi volumi e saggi dedicati alle trasformazioni del sistema politico, al concetto di rappresentanza e organizzazione degli interessi, all'integrazione politico-istituzionale dell'Europa. È componente del gruppo del Servizio nazionale per il Progetto culturale orientato in senso cristiano della Cei. Dal 2001 al 2006 è stato presidente dell'Agenzia per le Onlus.

UNA DIFFICILE RAPPRESENTANZA POLITICA

L'INQUIETUDINE
DEI CATTOLICI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Nel disfacimento politico in atto era inevitabile che acquistasse spazio l'ipotesi della ricostituzione di un polo politico cattolico grande abbastanza (e quindi tendenzialmente unitario?) da svolgere un ruolo di rilievo. Inevitabile perché la storia non è acqua, e se i cattolici — e la Chiesa — non furono certo tra i soci fondatori del Regno d'Italia, invece lo sono stati senz'altro della Repubblica italiana. Insieme ai comunisti, com'è noto. Con la differenza però che la scomparsa dalla scena degli uni e degli altri non ha avuto certo il medesimo senso e la medesima portata. Mentre i comunisti, infatti, sono stati travolti da una smentita storica che li ha privati della legittimità della loro stessa nascita, gli altri hanno semplicemente visto il proprio partito, la Democrazia cristiana, messo in crisi da un logoramento complessivo, da fenomeni di malgoverno, da una serie di disavventure giudiziarie: tutte cose gravi sì, che però assai più che specificamente della Dc, erano comuni ad un intero sistema e ad un'intera cultura (o incultura) civica (tanto è vero che sono tuttora vitalissime).

In prospettiva, di contro, appaiono sempre più chiari a tutti i meriti storici del cattolicesimo politico italiano: la sua forte capacità inclusiva (sociale e ideologica), la conoscenza e comprensione del Paese, la sua costante volontà d'interlocuzione e di dialogo, la moderazione dei gesti e delle parole unite però a un fondo di valori forti. Non avrebbe forse di tutto ciò l'Italia un gran bisogno ancora oggi? Sicura-

mente sì. Ma l'ipotesi di ricostituzione di un grande polo politico cattolico implica, mi pare, che si chiariscano preliminarmente almeno due problemi decisivi.

Il primo è un problema per così dire posizionale, che sottintende però formidabili questioni di sostanza. Così come dopo il 1989 al Partito comunista non riuscì di diventare un partito socialdemocratico (cioè la sola cosa che poteva diventare), egualmente alla Dc non riuscì dopo il '93 di abbandonare la sua collocazione centrista e di occupare il solo posto libero nello schieramento politico italiano: quello di destra.

Il problema si pone ancora oggi nei medesimi termini, come mostra il fatto che non esiste sistema politico al mondo che veda la presenza di un partito di sinistra democratica (come accade finalmente anche nell'Italia attuale) e in cui il partito cattolico (o cristiano che sia) non abbia la funzione di contrapporsi al suddetto partito: cioè stia a destra. In realtà la collocazione centrista della Dc dipese interamente dalla particolare situazione del dopoguerra italiano, quando il solo termine destra faceva subito pensare al fascismo, e del resto esisteva un partito neofascista che si diceva per l'appunto di destra. Ma in un sistema a suffragio universale contrapporsi alla sinistra — in questo senso stare a «destra» — non implica affatto sostenere politiche antipopolari, reazionarie o classiste. Sostiene forse politiche di tal genere la cancelliera Merkel?

CONTINUA A PAGINA 28

La generica propensione «a sinistra» della vecchia Dc (salvo

però che al momento delle elezioni!) era determinata dalla presenza al suo interno di una componente di sinistra. Questa da un lato era convinta che per rappresentare esigenze «sociali» bisognasse per forza avere una qualche intesa con i comunisti, visti, nell'Italia povera di un tempo, come i naturali rappresentanti del «popolo» e delle suddette esigenze: equiparazioni oggi più che mai discutibili. Dall'altro lato, la sinistra cattolica si serviva del suo dialogo con il Pci per spostare a proprio favore gli equilibri interni del partito, con l'accreditare l'idea di essere l'unica ad avere una visione strategica in grado di compensare sul medio-lungo periodo l'inevitabile usura del potere (Aldo Moro fu essenzialmente questo).

È possibile immaginare che tutto ciò sia finito e che il nuovo partito cattolico sia ora disposto ad essere alternativo al Pd? E cioè, per dire la cosa più importante, a mantenere — come ha suggerito del resto proprio ieri dalle colonne di *Avvenire* la voce autorevole del rettore della Cattolica, Lorenzo Ornaghi — una forma sia pure corretta di legge elettorale maggioritaria? È certo che se così non fosse, se dovesse invece prendere piede un'opzione favorevole alla proporzionale, ciò equivarrebbe a un segnale quanto mai negativo. Il segnale che il nuovo partito cattolico è pronto ad essere un partito lacerato da anime contrapposte, un partito incapace di scegliere, alla fine tenuto insieme solo dal potere di coalizione. Proprio come fu troppo spesso la Democrazia cristiana nella seconda parte della sua vita.

Dopo quello dello schieramento, il secondo problema riguarda il rapporto con il mondo cosiddetto laico di cultura in senso lato liberale. Il problema si pose anche nel dopoguerra e, come è noto, fu risolto da De Gasperi grazie all'alleanza centrista motivata dalla necessità del-

l'anticomunismo, protrattasi in varie forme per oltre quarant'anni sempre in nome del «fattore K». Il collante dell'anticomunismo non esiste più, ma anche oggi un rapporto-incontro di quel tipo appare pur sempre necessario al fine di costituire una forza non rinchiusa in un recinto confessionale — che oggi tra l'altro sarebbe assai più angusto elettoralmente di quello che poteva essere nel 1948 — e capace quindi di svolgere un ruolo non minoritario. Un rapporto con il mondo laico di cultura liberale non potrebbe che avvenire, naturalmente, sulla base di un incontro sui programmi ma anche sui valori. Cioè su che cosa può e deve essere l'Italia, sulle scelte importanti, talvolta dolorose, che il Paese deve decidersi a fare se vuole uscire dalla crisi in cui si trascina da due decenni. Ma anche sulle risposte da dare alle sfide che l'onnipotenza congiunta della globalizzazione, della tecno-scienza e di un pangiuridicismo sempre più invadente pongono alle società democratiche e all'intera nostra tradizione culturale.

Lo spazio per un simile incontro oggi forse c'è o si sta creando nella società italiana. E tanto maggiore esso potrebbe essere, a mio avviso, se la nuova Dc, chiamiamola così, più che un partito *stricto sensu* cattolico si sentisse e si concepisse — secondo ciò che del resto diceva il suo nome di un tempo — come un partito cristiano: per dissipare qualunque equivoco sulla dipendenza dalle gerarchie ecclesiastiche, e per ribadire esplicitamente la propria proiezione al di là dell'ambito confessionale. Cristiano, del resto, per dire l'essenziale di ciò che va detto, basta e avanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dopo Cav. nella chiesa è iniziato, non è un partito ma un movimento

Roma. Il dopo Berlusconi nella chiesa cattolica è iniziato non da ieri. E ha le fattezze di un nuovo "movimento politico". Non un partito unico, almeno per ora. Quanto un movimento, un laboratorio, nel quale convocare politici cattolici di schieramenti diversi per farli lavorare assieme al di là delle logiche conflittuali di tutti i giorni. Nei mesi appena trascorsi il comitato preparatorio delle settimane sociali ha organizzato incontri "sotterranei" tra politici cattolici di colori differenti dando il la a questa nuova officina di idee. L'iniziativa ha avuto una sua espressione ufficiale lunedì, il giorno che i ballottaggi di Milano e Napoli segnavano la sconfitta berlusconiana davanti a un popolo cattolico profondamente diviso: a Milano esponenti di Comunione e liberazione e anime democratiche vicine alla curia si sono affrontate parecchio aspramente. A Roma il segretario della Conferenza episcopale italiana Mariano Crociata ragionava con questo gruppo di lavoro sul "futuro da ricostruire". "Più che un partito unico" diceva "serve unità sui valori". E forse pensando alle contrapposizioni milanesi diceva: "Ciò che unisce i credenti è più importante e maggiore rispetto alle differenze determinate dalla realtà sociale e politica". E ancora: "Ai valori della dottrina sociale della chiesa bisogna far riferimento qualunque sia la forma politica in cui i cattolici si trovino a operare". Anche se, spiega Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo, "è proprio oggi che la politica, e con essa i cattolici impegnati in politica, mostra a tutti il lato più brutto e basso di sé che la nostal-

gia del partito unico si fa sentire nella chiesa cattolica da più parti. Molti vescovi, è inutile nascondere, vorrebbero l'unità politica dei cattolici. Io no, ma alcuni sì".

Lunedì a Roma è stato il direttore di Avvenire Domenico Tarquinio a moderare il dibattito al quale hanno partecipato Buttiglione, Pisanu, Fioroni, Binetti, Moselia, De Pasquale, Toccafondi, Polledri, De Napoli e Budini. Dice Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina e membro del comitato scientifico delle settimane sociali: "L'incontro ha avuta poca eco sui media ma è il risultato di uno sforzo 'sotterraneo' importante. Il sogno di Luigi Sturzo che mai ha voluto un unico partito dei cattolici quanto che i cattolici conservatori e democratici lavorassero assieme pur appartenendo a partiti diversi si sta finalmente

realizzando grazie a questa iniziativa che rappresenta una novità che molto farà parlare di sé. Le elezioni amministrative non hanno detto che Berlusconi è finito. Hanno detto che la gente ha voglia di novità e che questa novità, tuttavia, non ha una sua rappresentanza cattolica. Questo non deve più accadere. Ecco perché l'idea di questi incontri. Ecco perché l'idea di questo movimento: affinché i cattolici si trovino a discutere sui valori e su questi facciano sentire la propria voce all'unisono".

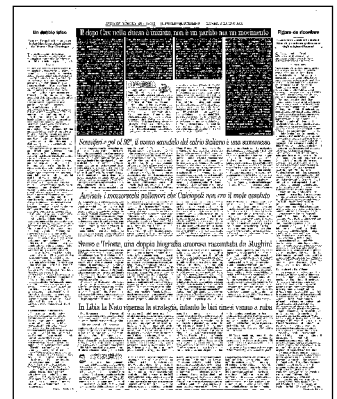
Dice Mogavero che rispetto a Silvio Berlusconi i vescovi non hanno cambiato idea. Nel senso che "quei vescovi che ritengono che sia meglio che il paese vada avanti con Berlusconi perché la sinistra fa paura e non si sa dove porta la pensano ancora co-

si. Coloro invece che ritengono che Berlusconi sia impresentabile per certi suoi comportamenti privati e, di più, per la sterilità della sua azione riformatrice sono rimasti del medesimo avviso. Piuttosto l'auspicio del Vaticano e in parte anche della Cei mi sembra sia che in futuro il bipolarismo trovi interpreti affidabili dall'una e dall'altra parte. Io, da vescovo, mi auguro che la chiesa sappia dialogare con tutte le parti in causa senza escluderne nessuna".

Ieri sul Corriere della Sera Bruno Forte, vescovo di Chieti-Vasto, diceva che la sconfitta di Berlusconi "è un segnale forte" perché "la gente non ne può più". Dice Pennisi: "I problemi ci sono ma il compito della chiesa è sempre quello di costruire, di far sì che le parti positive della società lavorino insieme e trovino punti d'incontro. Non dobbiamo anche noi cedere allo sconforto. Il problema dei cattolici non è Berlusconi. Il problema dei cattolici è quello dell'irrelevanza a destra come a sinistra". Spiega Mogavero: "Non mi definirei un berlusconiano. Ma tanto più oggi dico che la chiesa soprattutto al livello delle sue gerarchie non deve mai chiudere con nessuno ma sempre costruire. Benedetto XVI parla del 'compromesso nobile della politica'. La chiesa deve spingere i politici che le sono vicini a non cedere mai, a cercare sempre la strada del compromesso. Nessuno è il male assoluto e nessuno incarna in sé tutto il bene. Per questo sono contrario al partito unico. Rischia di ghettizzarci: noi i buoni e chi sta fuori i cattivi".

Paolo Rodari

www.ilfoglio.it/palazzoapostolico



QUESTIONE MORALE RUOLO DEI CATTOLICI

di LUCETTA SCARAFFIA

DOPO le donne, i soldi: e di nuovo sembra ricominciare tangenti, tanto estesa da coinvolgere ormai tutto il sistema politico italiano. Ci accorgiamo così, ancora una volta, che la scoperta della corruzione, del privilegio economico ottenuto attraverso la carica pubblica, fa sempre più impressione delle notti brave passate con giovani ragazze a pagamento.

Continua a pag. 8

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di LUCETTA SCARAFFIA

Perché tutto questo tocca più direttamente le difficoltà, i disagi, della vita quotidiana delle persone comuni. Per le storie di escort – sempre che esse non coinvolgano però telefonate in Questura illegittime (nel qual caso il discorso diventa ben diverso) – si può provare un insieme di invidia e indignazione, ma alla fine esse non ci riguardano personalmente. La sensazione dominante che suscita la corruzione dei politici, invece, è che essa avvenga direttamente sulle nostre spalle, danneggiando il cittadino normale.

Questa diversa valutazione delle trasgressioni, condivisa mi pare dal senso comune del nostro Paese, deriva proba-

bilmente dall'etica cattolica, che ancora influenza anche chi non frequenta più la Chiesa. Il peccato sessuale rimane qualcosa di privato, da affrontare e giudicare all'interno della coscienza individuale, mentre ogni peccato che riguarda il denaro costituisce un attentato al bene pubblico, un danno alla parte più debole della collettività, quindi un reato. In un certo senso, ancora sembra essere viva quella divisione tra foro esterno e foro interno, tra peccato e reato, che aveva posto le basi della morale cattolica a partire dal concilio di Trento.

Questo rimane vero anche se da anni, da una parte dei cattolici, piovono le denunce dei malefici effetti di Berlusconi, con il suo esempio e la sua televisione, circa il degrado morale della società italiana. Certamente, tutti siamo consapevoli che ogni tipo di cedimento morale ne facilita altri,

magari in settori diversi, e che quindi il peccato apre la strada al reato, ma questi rimangono comunque cose diverse.

Oggi, davanti a un degrado pubblico così profondo, davanti a una situazione non solo economica, ma soprattutto morale e culturale così fragile, così pericolosa, che sta coinvolgendo l'Italia, i cattolici, che pure hanno su molte cose opinioni tra loro assai diverse, sono uniti nel non cercare tanto di denunciare le cause, di scoprire le ragioni di tale disfatta: cercano di capire cosa possono fare in positivo per il loro Paese, si sentono chiamati a intervenire per salvarlo. A questo contribuisce anche la rivalutazione storica, che sembra ormai generalmente condivisa, del periodo recente passato in cui il Paese era governato dalla Democrazia cristiana.

Mentre, infatti, sino a qualche anno fa, si parlava ancora, da parte di molti, di una fase di oscurantismo e di freno alla modernità – almeno per alcuni aspetti – portata dall'egemonia cattolica, ormai non si sente che un coro univoco di richiami nostalgici a quegli anni e a quella classe dirigente. Una vittoria sul lungo periodo, dunque, che i cattolici vorrebbero trasformare in una spinta positiva per tornare a servire, con gli stessi positivi risultati, il loro Paese. Ma i problemi a rilanciare quel meccanismo virtuoso sono molti: manca quella classe dirigente preparata, innanzi tutto, manca una società pronta ad affrontare sacrifici per il bene comune. Questa *débâcle* culturale – come è stato giustamente indicato dalla Cei qualche anno fa – deriva innanzi tutto dal collasso del sistema educativo. Non è chiaro, però, quale sia il rimedio proposto dai cattolici a questo problema, che è poi un problema che coinvolge naturalmente anche le famiglie e la società nel suo complesso.

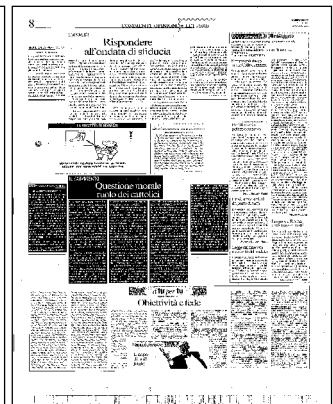
Ci vorrebbe più coraggio e nettezza nel proporre nuovi indirizzi culturali, che poi magari tanto nuovi non sono, nel denunciare i mali di cui soffre la società italiana per poi poterne immaginare i rimedi. Una delle debolezze del pensiero cattolico è infatti proprio la mancanza di coraggio nell'indicare gli errori e nel criticare le debolezze della società, antico retaggio di un passato, ormai abbastanza lontano, in cui

questo significava qualificarsi come reazionari, come nemici della modernità. I cattolici si sono convinti che devono soprattutto proporre in positivo, apparire fiduciosi e ottimisti, mentre l'analisi severa della situazione – e quindi anche dei disastri della modernità – è essenziale per individuare i rimedi. Ascoltare di più le lucide analisi di Benedetto XVI, e di meno il discorso superficialmente ottimista di molti cattolici italiani, sarebbe quindi già un buon passo in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

Questione morale ruolo dei cattolici



LA DIFFICILE RINASCITA DELLA "COSA BIANCA"

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Torna la Dc? Così sembrerebbe, sentendo le voci che si sono intrecciate, all'interno del mondo cattolico, nelle ultime settimane. L'improvvisa scoperta che la frana del berlusconismo è più rapida del previsto ha spinto ad immaginare nuove iniziative politiche evocando l'ormai lontana esperienza democristiana. Ma molte circostanze storiche, presenti alle origini della Dc o nel corso della sua storia, oggi non ci sono più. La Democrazia cristiana è nata nel contesto di un disastro nazionale di enormi proporzioni, la Seconda guerra mondiale, che ha portato lo Stato italiano quasi alla dissoluzione. In altre condizioni, la Santa Sede non avrebbe accolto le pressanti richieste degli Alleati perché la Chiesa si impegnasse a fondo nella ricostruzione italiana, anche sul piano politico. Nel dopoguerra, inoltre, era ancora vivo tra i cattolici il desiderio di superare definitivamente una estraneità alla vita politica nazionale cominciata con il Risorgimento. I modelli sociali e politici del secolo breve, poi, li spinsero a formare anch'essi un grande partito di massa e l'aspirazione ad uscire da una secolare condizione di miseria, diffusa nell'Italia del dopoguerra, ha orientato la Dc verso una politica economicamente interclassista e politicamente inclusiva.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma già questi elementi evidenziano un punto cruciale: nella Dc l'unità politica dei cattolici si è saldada ad un progetto storico strettamente legato alla situazione e alle esigenze del tempo. Non a caso, pur con il determinante sostegno della Chiesa, l'iniziativa fu presa e condotta da laici, anzitutto da De Gasperi e dal gruppo degli ex popolari, e in seguito, con la seconda generazione di La Pira e Dossetti, Fanfani e Moro, l'influenza dei leader democristiani sul mondo cattolico si è ulteriormente accresciuta. Nella Dc, infatti, l'unità dei cattolici ha svolto — singolarmente — una funzione laica a sostegno dello Stato e proprio tale duplice natura spiegate molte peculiarità di questo partito che è sempre stato al governo e mai all'opposizione, che non si è mai diviso malgrado le molte tendenze presenti al suo interno, eccetera.

Tutto ciò è stato riassunto dall'espressione "centralità democristiana". Centralità è altra cosa da centro. La Dc non è stata (solo) un partito di centro, è stata (soprattutto) un partito centrale nel sistema politico e nella società italiana. È stata, insomma, il "partito italiano". Rifare la Dc oggi non significa solo realizzare nuovamente l'unità politica dei cattolici (impresa già in sé piuttosto difficile), ma perseguire anche un progetto politico "nazionale" (opera ancora più impegnativa) e saldare efficacemente tra loro queste due cose (sfida

addirittura eccezionale perché legata a condizioni storiche particolari). Nei molti incontri, dibattiti e interventi di queste settimane è emersa tra i cattolici l'esigenza di interrogarsi sui riflessi politici di una comune sensibilità su temi etici o sociali. In questo senso, si può parlare di una spinta unitaria più forte rispetto ad un passato recente, caratterizzato prevalentemente dalla tendenza alla diaspora. Istituzione ecclesiastica e associazionismo cattolico, infine, possono favorire ulteriormente tale unità. Ma per rifare la Dc sarebbe anzitutto necessaria una classe politica laica, capace di un disegno di grande respiro storico. Al momento — tra i cattolici, come pure altrove — appare invece ancora embrionale una riflessione storica e politica adeguata alle sfide dell'ora. L'impressione è che, al di là delle intenzioni, anche tra chi parla di "rifare la Dc" possa prevalere di fatto il più limitato obiettivo di creare un partito di centro, vicino all'istituzione ecclesiastica, facilmente minoritario o di dimensioni limitate, impegnato su specifiche battaglie etiche, oscillante fra governo e opposizione, ecc. Si tratta di altra cosa rispetto ad un partito centrale, a vocazione nazionale e con un progetto politico laico, "condannato", per così dire, a guidare il Paese per un lungo periodo, prima del lungo declino e del tracollo finale.

Non tutti i cattolici, peraltro, pensano ad un partito che esprima prioritariamente le loro posizioni. C'è, infatti, chi guarda piuttosto ad un acquirente maggiore peso nei diversi schieramenti, favorendo convergenze su questioni specifiche. Ci si propone di far nascere un'area di centro, divisa tra partiti diversi ma unita da una visione cattolica del bene comune e animata da cattolici provenienti dal mondo associativo, economico e sindacale. In questo caso, la distanza dalla Dc è evidenziata soprattutto dalla rinuncia ad un progetto politico forte e dal rischio della subalternità a gruppi di potere, politici od economici, che ricorda il clerico-moderatismo di inizio novecento. La Dc, invece, ambiva a mostrare, attraverso il confronto con gli altri e la prova dei fatti, la validità dei valori espressi dalla cultura politica dei cattolici. Rifare oggi la Democrazia cristiana, insomma, è tutt'altro che facile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

